

BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO FASCISTA
DI CULTURA DI PESCARA DIRETTA DA
FILANDRO DE COLLIBUS E NINO SAMMARTANO

CLEMENTE DE CÆSARIS



SCRITTI

VOL. I.

EDIZIONI DE "L'ADRIATICO" 1930 - VIII

COLLEZIONE ABRUZZESE DEL RISORGIMENTO I.

All'Avv. Tortopica, con cordialità

luglio 1931. IX

F. Filiberti

**BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO FASCISTA
DI CULTURA DI PESCARA DIRETTA DA
FILANDRO DE COLLIBUS E NINO SAMMARTANO**

CLEMENTE DE CAESARIS



SCRITTI

A CURA DI L. POLACCHI

VOL. I.

EDIZIONI DE "L'ADRIATICO" 1930-VIII

COLLEZIONE ABRUZZESE DEL RISORGIMENTO I.



CLEMENTE DE CAESARIS (Penne 1810 - Penne 1877)

PREFAZIONE

Il presente volume fa parte di una collezione storica del Risorgimento italiano in Abruzzo, che, per proficua disposizione dell'Istituto Fascista di Cultura e dell'on. Filandro De Collibus, intende pubblicare quegli scritti, memorie, opuscoli, ecc., che si riferiscono al periodo della formazione dell'unità nazionale, e agli ideali e alle azioni che ad essa variamente e complessamente portarono; così come si vennero palesando in Abruzzo e da uomini Abruzzesi.

Figureranno dunque in questa Collezione scritti inediti, inedite memorie, opere inedite o rare di patrioti e uomini politici, il cui studio dovrà concorrere a dare piena conoscenza del formarsi in Abruzzo di codesti ideali politici, in consonanza o no con quelli delle altre parti d'Italia. E se anche queste pubblicazioni dovessero limitarsi ad una importanza solamente documentaria o materiale di fatti, non dubitiamo che il nostro intento non sia per riuscire sempre giovevole, anche in questo solo senso, ad un ordine superiore di studi, ad un ordine di ricerche più altamente storiche.

In verità il lungo amore da me portato alla figura ideale di Clemente de Caesaris, dopo più che

vent'anni di vani tentativi, rischiava di scoraggiarsi mortificato supremamente, non più pensando io ormai alla fortuna di veder pubblicati gli scritti di quel patriotta. Questi, da parte delle misere figliuole di Clemente, specie da parte della Luisa, cieca, attraverso vicende di dolore sovrumano, cui fui testimonia fanciullo, erano pervenuti nelle mani del mio infelicissimo fratello, il professore Giovanni Battista Polacchi, il quale, geloso custode di essi per quell'amore ch'era frutto di lontana parentela e di vicinissima divozione spirituale, non solo li seppe preservare (quelli, almeno, che pervennero nelle sue mani), ma li collazionò, arricchì, studiò, intendendo darli alle pubbliche stampe. Ereditati da me, e in continuazione di dovere conservati, ecco finalmente venire incontro al desiderio mio e all'antica curiosità di non pochi studiosi italiani, fra cui il Prof. Michele Rosi, il sudetto istituto di cultura e, con l'on. De Collibus, anche Nino Sammartano, incoraggiandomi all'opera e dandomene la possibilità.

Clemente de Caesaris (Penne 1810-Penne 1877) è figura fra le primarie nella storia del Risorgimento italiano, centrale per lo studio degli ideali di tale risorgimento in Abruzzo; e però, la sua importanza parendo a me, senza rischi d'ingannarmi e con assoluta responsabilità d'affermazione, superare i termini regionali, desidero, per dovere di studioso e d'italiano, richiamare su essa l'attenzione degli storici. E' perciò che io metto a disposizione gli scritti di lui, sempre intendendo renderli tutti, come il presente, di pubblica

ragione. Allora risulterà indubbia una figura politica e poetica quanto complessa tanto vigorosa e possente. Pochi uomini dell'ottocento possono essergli fratelli, se non nella forza del pensiero politico, ma nella complessione volitiva del suo patriottismo.

Già la famiglia de Caesaris è per sé un organismo ideale, etico e politico, indubbiamente equabile ad altre unità etiche italiane, eroiche costanti, celebratissime nelle storie generali, ed esemplari anche ai fanciulli. Vero è che l'Abruzzo, in questo senso, rimasta sempre salda in esso (meglio forse che in altre plaghe, almeno in un certo senso) la compagine delle famiglie, può vantare i concordî martirii dei Cerretani, dei Sersante, dei Bucciarelli, dei Pasta, dei D'Angelo, dei Rotoloni, ecc. Così quasi in ogni paese troverà lo storico tali unità, a testimonio bensì d'una vastità di repressione, che, appunto perchè vasta, divien segnacolo di statale impotenza, ma a testimonio vieppiù di una continuità educativa e morale fra padri e figli tanto più caramente e disperatamente difesa quanto più scioperatamente bersagliata. Qui la famiglia è maestra contro lo stato corruttore. Vedremo più sotto la posizione dei singoli. E' questo un punto di vista sotto cui va pur sempre veduta la storia del Risorgimento italiano, quello cioè della rivoluzione educatrice in opposizione al decadere dello stato, inteso come corruttore. Solo così la lotta è posta nei suoi veri termini, che sono sempre due fattori ideali; e la vittoria, perchè sempre eroica, è dei puri. Questa visione etica del fenomeno storico è, più che ad altre epoche, peculiare ai risorgimenti e, più, a quello ita-

liano. Ciò sia pur detto, anche con scandalo degli storici puri.

La storia del risorgimento, specialmente meridionale, ha finora traversato due fasi, ambedue, press'a poco, apologetiche o "agiografiche": una apologetica nazionale, un'altra apologetica borbonica. Questa, in opposizione alla prima, è frutto, giova dirlo?, di decadentismo o, a volte, snobismo o cavillo storico. Noi fra le due siamo... di parer contrario; ma, dovendo scegliere, preferiamo la prima; anche perchè, perdurando ancora vivi e vitali, almeno in parte, alcuni dei più cospicui fra i cosiddetti "ideali", del risorgimento, ci pare impossibile, quindi assurdo, estrarcene; o lo storico diventa il cucù dell'orologio, che viene al finestrino e dice l'ora. Recentemente un libro d'un mio amico su Napoleone ⁽¹⁾ ha provocato una recensione crociana molto interessante in negazione d'una visione etica dell'opera napoleonica. Il Croce, che fa lo storico, come il critico, sempre con esemplarità, eterno cruscante per quel senso *corixonte* che è a fondo della sua dottrina, adopera il noto suo possente vaglio per la separazione dei frumenti. Infatti, nonostante l'unità quadrilatera del suo idealismo, il mondo vede (e non può altrimenti) l'esemplarità di lui piuttosto nelle sue distinzioni che in quella unità; con un'accusa che, fra mezzo al vespaio anticrociano, pare sempre, quanto più vecchia, tanto più pregnante. Ora

⁽¹⁾ *Raffaele Ciampini* — Napoleone visto dai contemporanei — Bocca, Torino.

è un fatto che la così, appunto, chiamata " epopea „ napoleonica, in quanto fu presente alla sua epoca come tale, non può esser ridotta a fatti d'armi e fatti utilitari; i quali, invece, sono piuttosto la materia del fatto storico, cioè la preistoria napoleonica.

Formata l'unità, affievoliti gli echi e i clamori animatisi ognora intorno ai de Caesaris per oltre un cinquantennio di storia dal '14 al '68 ed oltre, cioè dalla sollevazione d'Abruzzo (prima fra le sollevazioni del Risorgimento italiano) alla permanenza in Londra, ritorno ed ultimo processo di Clemente; finiti gli odii e le polemiche, dimenticati opuscoli, stampe ed aspre parole, il tempo venne a stendere il suo velo egualitario anche sulla famiglia de Caesaris. Ma poichè il racconto dei superstiti e la lettura fortuita ora di un opuscolo, ora d'una lirica, e l'importanza stessa delle cose compiute, ridestavano saltuariamente dalla polvere quei nomi, era immancabile che nelle storie generali e in monografie speciali si incontrassero ricorrenti quei personaggi, i quali, in questo modo, non han mai sofferto la desolazione d'un oblio totale.

Ma un lavoro vasto e, per quanto possibile, esauriente sull'argomento, è, necessariamente, lontanissimo dall'aversi, appunto perchè manca agli studiosi il meglio della documentazione, e precisamente mancano gli scritti di Clemente: i quali, tranne la presente nostra pubblicazione ed altre poche avvenute per cura di Clemente stesso, e cioè il volumetto di liriche del 1846, quasi introvabile, *Un conforto nel-*

l'esiglio del 1861, la Epistola al popolo e gli opuscoli polemici, sono, come ho detto, tuttora inediti in mie mani. Senza contare che di tutta l'attività epistolare, pertinace, costante, vastissima, in relazione con i personaggi più alti della politica italiana e straniera, di cui una cassetta era stata portata nel convento dei Zoccolanti di Penne e divenne per quei frati carta malamente impiegata, nulla o pochissimo mi è riuscito salvare da una fatalità di distruzione che a volte mi è parsa quasi ineluttabile, e a cui del resto non si è sottratto nemmeno il corpo di Clemente, mischiato al suo popolo nell'ossario comune del cimitero di Penne.

Se in questa Collezione ve ne sarà, come credo, possibilità, è mia intenzione stampare o ristampare tutti gli altri scritti (prosa) come secondo volume che terrà dietro al presente; indi, tutte le poesie, in uno o due volumi analoghi; cosicchè, se non tutta l'opera di Clemente, almeno quella salvata si possa avere in tre o quattro volumi di leggera mole.

Procederemo così con altre persone, come il De Tullio, il De Bartholomaeis, il De Virgiliis, il Pellicciotti, il D'Ortensio, il Castagna, il Mambelli, ecc.; per poi curare un'antologia di patrioti abruzzesi ad uso delle persone colte e delle scuole; fare insomma quel che han fatto le altre regioni; in modo che almeno le pagine più belle e commosse e importanti di questi patrioti abruzzesi entrino infine nelle comuni antologie in uso nelle scuole italiane. Ciò facciamo perchè convinti, come tutti potranno persuadersi, che molte pagine di questi scrittori, nonchè la figura totale

di alcuni di essi, come il de Caesaris, siano tali da fare illanguidire al paragone le più celebrate pagine dello stesso Pellico, dello stesso Settembrini, dello stesso D'Azeglio; benchè i paragoni, proibiti, non siano il nostro forte.

Veramente, come abbiamo detto, in qualche storia generale ricorre a volte il nome di Clemente de Caesaris, e nelle storie particolari non c'è persona che, ad occuparsi del reame borbonico nell'ottocento, non siasi imbattuta per necessità in lui.

Perno in certo modo dei moti abruzzesi, ereditarii in lui le relazioni politiche e gli amori di libertà patria fin dalle donne di sua famiglia, pur esse carcerate politiche, egli è sempre l'uomo politico più in vista degli Abruzzi dal 1837 al '70. Già fin dal 1814 i vasti moti carbonarici ch'ebbero per focolari Penne e Città S. Angelo e dilagarono ampiamente nel centro d'Italia, erano pur essi da riferire ai de Caesaris, e cioè a Domenico seniore, creatore in certo senso della posizione economica e dell'autorità politica di tutto il casato, fuso in lui per pratico ed intellettuale equilibrio il senso della libertà individuale e politica con quello della realtà effettuale. Una realtà di là da venire, utopia, ma che infine, poichè pur venne a foco nel cammino storico delle generazioni, era davvero la più effettuale.

Non che i de Caesaris ne avessero (proprio loro!) coscienza profetica; essi ebbero, a grado con l'azione, la rivelazione ideale di quel che più fortemente, benchè vagamente, amarono. Così il loro amore era una

ricerca. Ciò è proprio di quelle alte categorie dello spirito che chiamiamo ideali ⁽¹⁾.

Nel 1837, anno del colera e del celebre moto penne-ese, di cui è cenno anche nei manuali scolastici, e la cui repressione costò a quella eroica e vetustissima città otto fucilazioni, ⁽²⁾ sono appunto i De Caesaris che si ritrovano al centro, animatori della sommossa, così come la loro città fu fra le altre intesignana.

Senza stare a seguire i vari giudizi formulati su questa terza o quarta fra le perenni rivolte pennesi, o la sproporzione fra il fatto e la repressione, onde sono, appunto, commoventi e suggestive tutte le consimili vicende del nostro primo risorgimento, messi a cozzo una impulsiva sconsigliatezza e un rigorismo sistematico; e neppure seguendo le vicende del giudizio e le alternanze di eroismi e di debolezze, e i proclami del Tanfano e le scene di maternità lacerata e gli scatti folli di fremiti

⁽¹⁾ Su Domenico, per notizie più che generali, rimando agli scritti del Castagna e del Dragonetti, ad articoli comparsi in varie epoche ed occasioni sui giornali Abruzzesi, e al recente libro del professore Giovanni De Caesaris; benchè siamo ancora ben lontani, come ho detto, dall'averne una storia che per implicito valore s'adequi al personaggio assunto.

⁽²⁾ Per essa rimando oltre che a tutte le storie generali e agli scritti or citati, anche all'opuscolo di G. B. Polacchi. *I martiri pennesi del 1837*, che su questo argomento ripristinò con una certa serietà, sia pure apologetica, l'assopito interesse. Questo, congiunto con la infaticata attività e solerte disinteresse di quell'uomo per cose consimili, portò all'erezione in Penne del monumento ai "Martiri del '37".

Il Polacchi ebbe il merito di riportare nel suo opuscolo molti brani inediti di Clemente, e quello di impostare, per così dire, il risorgimento nelle nostre contrade sui nomi di Domenico, Nicola, Antonio, Achille, Clemente e le donne de Caesaris, dando il giusto rilievo di capofamiglia a Domenico, ma accentrando gli avvenimenti veramente più cospicui intorno a Clemente. Il che è precisa verità storica.

sanguinari, e l'intervento Vescovile e la partenza per Napoli delle madri in lutto, la vana speranza di grazia e le attese funebri e il ritratto pugnalato del vescovo Ricciardoni, infine l'atroce esecuzione in Teramo e le leggende pietose fiorite sui cadaveri ammucchiati; importa al nostro proposito insistere oltrechè sulla necessità di ristudiare tutte le carte e il forse mutilo processo, anche, e precisamente, su questa idea: cioè che è assurdo pretendere di spostare l'attenzione e l'interesse storico principale verso altre personalità che non siano quelle primarie dei de Caesaris, anche se meno appariscenti nel processo, anche se fra i fucilati pochi o nessuno erano stati capi. Chè certo nella condanna di Nicola de Caesaris a 25 anni, anzichè a morte (mentre i fucilati furono otto, fra cui il notaio Caponetti, che non riuscì, nonostante tutto, a sfuggire all'estremo supplizio) è da vedere l'unico frutto ricavato dalla benevola disposizione dell' Uomo di legge Mugnozza e da tutte le insistenti pressioni di grazia, per cui furono mosse personalità politiche altissime, perfino molto vicine alla casa reale ⁽¹⁾.

Ne venne nel popolo pennese e abruzzese, con lo sbigottimento per il rigore, un misto di ammirazione e di rancore per i de Caesaris, i quali, come Domenico nel '14, riuscivano ancora una volta ad evitare

(1) Nè è da tener conto dell'alibi creatosi da Nicola; credere nel quale è ingenuità storica, perchè non si condanna a 25 anni di ferri chi prova d'aver tanto ostacolata la rivoluzione da voler sparare sulla folla dalla finestra. La risultanza di un processo non perciò è risultanza storica; o la storia del risorgimento l'avrebbero già fatta i giudici borbonici.

il capestro. Oh, quei de Caesaris dal tremendo e duro volere, di una immutabile sintesi attiva, adunatrice di seguaci per amore e forza! Ma Clemente, figlio martorizzato nella paterna figura, iniziò così la sua carriera politica, fatta di lacrime e catene.

Pure non restrinse il suo dolore per sè e per la paterna sorte; ma subito lo ampliò alla comprensione del dolore per gli uccisi, per un senso riparatore, che il figlio del più colpevole e meno sfortunato doveva verso quelli forse meno colpevoli e più ingenui e infelici. Così egli segnava a carbone in una parete della Conceria, edificio sperduto nella solitudine della valle del Tavo, che fu ritrovo dei patriotti pennesi, tre date e una promessa: quelle della seduta della Commissione militare, della proclamazione della sentenza e della fucilazione degli otto, e questa rimartellata nel suo animo dalle lagrime dei padri: "Gioverà ricordarsi sempre e non dimenticarlo giammai! „ E' ognora in simili ampliamenti generosi la fortunata mossa ideale dei poeti. Onde irreparabile, nel tumulto degli affetti, il fissarsi definitivo del suo odio verso un obietto finalmente scoperto e precisato: odio irreparabile, perchè delicato fu lo scrupolo e possente l'amore. "Ma l'anima mia si è vestita di sdegno e abbeverata di odio, ineffabile, immortale come l'anima, infinito come il pensiero; nè di odio cieco o demente, ma di odio giusto, calcolato, figlio di una ragione, che dieci mila volte almeno avrò riveduto nei silenzi e nelle tenebre delle prigioni „

Atroce rivelazione quella di chi giunge a tal sosta

razionale delle sue sventure da chiamar giusto il suo odio. Quindi, spiegando la ragione dei suoi versi e dei suoi carmi, Clemente soggiunge: "Isolato da ogni conforto della vita, io mi sono ispirato in questo dolore, come unico centro del mio sentimento, perchè nei parosismi di questo dolore io ho provato quello che altri non mai, e così potentemente che io ho dovuto scriverlo, come per alleggerire l'anima da un peso, da un incubo tremendo,, (1).

Unico compagno nell'eredità di tal odio e di tale amore, e confidente di lagrime e fremiti, il fratello Achille, pittore. Ora il poeta e il pittore cammineranno insieme, finchè questi non sarà preso dalla morte, armata di sentinella borbonica. Ricordando Achille, Clemente ha accenti di dolcezza tenerissima; chè furon compagni sulle barricate del 15 maggio a Napoli, dopo aver cercato di portar nella capitale quanti più pennesi era possibile. E latitante Achille in Napoli, fuggiasco per il contado di Penne, preso nella gora di un mulino, perchè colpito d'aneurisma, e morto in istato d'arresto con la sentinella d'accanto, quasi temessero « non fuggisse un cadavere », il condannato Clemente sfoga nelle carceri l'amarezza del compianto, in continuazione di quell'antica fraternità che da Catullo al Foscolo era giunta idealizzata fino al suo grande cuore. Già, in verità, non è fuori luogo invitare a un raccoglimento di pensiero sulla qualità del fraterno amore in

(1) Dalla prefazione a un volume di versi che egli intendeva stampare.

anime elette. Ora il numero dei morti aumentava, estinta in Penne *l'ottima delle madri*, Angelica Farina, provata a tanti dolori, alla cui ombra Clemente offriva, nel 1845, il carme desolato.

Così legando questi fratelli per giuramento la loro vita a quella degli infelici, avevano scelta per sè la prosecuzione della sventura; onde il martirio fu ereditario. In questo senso i de Caesaris sono i prodotti più netti del loro popolo e più umanamente interpreti del suo patire. E' qui, dunque, con tal vocazione politica di dolore, che comincia anche la vocazione lirica di Clemente, pittorica di Achille.

La prima poesia, la più antica, pubblicata nella raccolta del 1846 dedicata al padre carcerato, è del 1838 - *Prigioni di T. (eramo)*. E' una canzone del prigioniero alla Luna:

*Poichè il desio del bene
Ricambia il fato mio con le catene
Meglio è morir: sdegnosa
Alma d'onor fremente
Anderò gloriosa
A starmi eternamente
Tra il valor de' passati
A un prepotente error sempre immolati.*

Qui il tocco tradizionale di morte e gloria ha momenti personalissimi.

Con l'inizio dei suoi dolori politici e familiari s'incarna dunque in una fortissima unità etica e in una, reciprocamente, salda unità lirica, la sua persona vigorosa. Da allora non si distaccheranno più nell'animo di Clemente gli elementi di una triade che fu sempre per l'uomo la più sicura ed onesta: patria, fa-

miglia, arte. Or se la voce della commozione con cui questa triade si palesa è sempre quella dell'antico « *odí et amo* », è preciso dovere critico ricevere ed illuminare a tale luce duale le vicende di una vita e d'un'arte così fortemente votate, e assolvere quanto d'esaltazione poetica turbasse la serenità dell'uomo politico e quanto di politico inzavorrasse la lirica. E sarà nostro compito, da assolvere, a pubblicazione avvenuta, in uno studio completo, che intendiamo scrivere su questo personaggio.

Per ora, da poi che il Borbone gli ha scompigliato la famiglia, non ha rispettato la femminilità, trascinando in prigione le donne, ha condannato e ricercato con taglie i suoi membri, e v'è un Domenico chiuso per anni ed anni in una botola della casa famosa ed infamata, ha piantonato un moribondo e tutti ha bollati col marchio della sua condanna penale; ora l'odio, che da questa catena di sventure si sprigiona, porta il patriota a una definizione dei Borboni rimasta famosa nel Mezzogiorno: “ *Governo sistematicamente perverso, calcolatamente maligno, devotamente fedifrago* „. Nè certo si pretende di non essere puniti; ben comprendendo costoro il dovere di uno Stato che si difende.

Pure a volte pare ad essi che non siano cose onde venga infamia.

— “ Non vi vergognate a sposare un galeotto? „, si domanda a una de Caesaris. — “ Ma è appunto perciò che lo sposo, perchè condannato politico „, risponde la gentildonna.

Quando le cose in uno Stato sono pervenute a tal punto, l'estrema rovina non può esserne lontana. Era l'universalità delle condanne: medici, commercianti, professionisti di ogni specie, le classi più coscienti; condannando le quali il Governo tagliava le basi del suo credito. Chè tali classi, non compromesse ancora da secolare attività politica, ma nuove, dalla rivoluzione francese e più dal riformismo italiano del 700, di cui l'uomo del risorgimento più prende, erano lungi ancora dal democratico logorio.

Pure, se in alcuni patriotti di questo ottocento troveremo perfino la civetteria del martirio, resta sempre da aver riguardo a una realtà presente d'infamia e di sofferenza, da cui pur dovevano, comunque, sentirsi marchiati e macchiati i condannati e le loro famiglie; senza dire dei danni effettivi, economici, finanziari, fisici, che piombavano sempre sui ribelli in uno Stato ancora costituito. Anche sotto questo punto di vista dialettico dell'onore è da rivedere, a mio giudizio, la storia meridionale di questi decenni; perchè è tale dialettica la molla dei "dolori e delle speranze di un prigioniero di Stato „. (E' questo il titolo che Clemente intenderà dare alla sua raccolta di memorie).

Ad ogni modo, a voler essere giusti, la questione è riducibile, sia pur oziosamente, a un prima e a un poi: sapere cioè chi ha fallato, commettendo reato. In tal caso è chiaro che chi ha a soccombere sotto il peso inequivoco della giustizia ancora vigente, sia pur sempre il ribelle.

Ma quando lo stato, corrotto nelle midolle, allen-

tate dalla putrefazione le maglie non più vive della sua compagine e della sua persona, non ha più in sé nutrimento ideale, mete esemplari, paradigmi di gloria e destini di onestà da indicare ai singoli, quando insomma non più possiede capacità pedagogica che animi e sproni ad un aumento della personalità, in una sempre crescente grandezza, dal clan all'impero, o dal clan all'universale repubblica (impero infine pur essa), è allora che la famiglia, l'individuo stesso, fatto più morale dello stato, sorge, erto, sicuro, minaccioso, deciso contro di quello: e non è il figliuol prodigo, ma il figlio cosciente, rigido per sua difesa contro il padre degenerare; e stacca da esso, se può, la sua persona e il suo destino, volto ad una compagine ideale che sia, o gli sembri, più equabile, placida, serena allo spirito. Una storia del Borbone ha sempre a tener presente come inizio della catastrofe lo spergiuro del 1849. Una storia del risorgimento, più ancora che altre storie, ripetiamo, non può essere fatta che in questo senso pedagogico, tenendo presente questo concetto fondale, poichè esso fu presente nell'epoca, e, perchè presente, da etico divenne storico. Del resto, a differenza del Piemonte e in genere del settentrione d'Italia, il patriottismo meridionale ebbe a continuare per altro decennio un periodo eroico che in Piemonte era stato culminante nel '48. Se la casa borbonica fosse rimasta fedele alla data costituzione, avrebbe accentrate intorno alla corona, disciplinate, fatte sue, tante energie d'amor patrio, che, fatte ostili, furono invece sperperate nei languori e nelle bestemmie delle

galere. Riprese le gloriose tradizioni degli avi, il Borbone avrebbe certo potuto dirigere energie popolari gagliarde, magnifiche e generose, verso destini unitari. Ma ciò non fece, e, con quel che fu e parve tradimento, scese tutti i gradini dello sfacelo. Questo è il punto centrale della storia del Risorgimento italiano: il 1849, l'anno cioè di chi mantenne il giuramento e di chi spergiurò. Resta al Borbone tal demerito, ma al suo popolo il vanto di meritare il più glorioso destino. Questo rispetto è sempre dovuto dal settentrione d'Italia al popolo meridionale.

La Casa Savoia, oltre, assai più, il merito di aver data la costituzione, seppe quello, secondo noi più grande, d'averla conservata, se quelle che si accettano come conquiste dello spirito, qualunque fosse per essere la portata dello Statuto albertino e la capacità espansionistica di esso e del Piemonte, non si distruggono impunemente. Infatti l'aver data la costituzione poteva essere frutto, come malamente si dice, dei tempi; ma l'averla conservata da sola, quando tutti tornavano indietro e la tradivano, fu atto politico che parve volitivo e magnanimo, di quegli atti che, soli, la storia usa poi premiare e portare innanzi nel cumulo progressivo della civiltà.

Clemente de Caesaris chiaramente sentì ed espresse il suo etico dovere rivoluzionario, avendone nettissima coscienza. Per questo poetò per tutta la vita, per questo fece rivolte per tutta la vita. Figure del Risorgimento, anche cospicue, come quella, ad esempio, del D'Azeglio, ed altre più appariscentemente politiche,

benchè riescano più utilitarie alla storia, in quanto prive però di quel supremo valore etico cui maestro fu il dolore, sono fatalmente destinate ad interessare meno fortemente gli animi dei posteri. E' perciò che propulsori della civiltà sono i creatori di rivoluzioni, amministratori di civiltà sono invece i sistematori di rivoluzione. Questa diversità di qualità e missione dei personaggi politici, dicasi anche delle regioni e degli stati: onde non v'è chi non scorga, nel periodo di cui parliamo, la differenza fra la missione martirologica e rivoluzionaria del Mezzogiorno e quella sistematrice del Piemonte. Somme poi veramente quelle personalità e fortunati quegli stati che l'una e l'altra sostanza cospicuamente posseggono.

Per tutta la vita il de Caesaris poetò. Son liriche fra le più forti del Risorgimento italiano: ampie, sonore o dure, faticose o gagliarde, abbondanti o compresse, ove il cuore foscoliano s'offusca a volte nel byronismo un po' guerrazziano (benchè il Guerrazzi aspetti ancora che occhio tranquillo di giusto critico sappia penetrare nel pozzo scuro della sua arte fumosa per scoprirne la centrale freschezza e popolare potenza, senza preconetto di gusto e, più, senza negarne l'importanza educativa che, pur circoscritta ai tempi, fu vastissima), ⁽¹⁾ ove il leopardismo formale s'arricchisce della serenità d'una fede religiosa confessa, ma libera, e fa capolino lo studio delle lettera-

⁽¹⁾ Una negazione vedine in *B. Croce* e in *Crit.* marzo 1930, pag. 140; cfr. *Gior. stor. della lett. it.*, ottobre-dicembre 1929.

ture straniere, specie d'Inghilterra (ove il de Caesaris stette e vinse per esame una cattedra, che rifiutò, e strinse relazioni che la critica dovrà appurare), e tocchi popolari, e involuzioni, e lungaggini, e ingenuità, e mal gusto o squisitezze, e ognora "il fremito d'un'idea generosa che nel tempo rinforza le sventure sue e altrui", tutto questo dà al carme del de Caesaris un aspetto agitato e convulso, anche torbido, colmando una misura in uno squilibrio che a volte lo fa traboccare oltre l'arte; comunque, anche nel farraginoso, sempre personalissimo, deciso, giurato. Nè, se fu il più gagliardo, fu in Abruzzo il solo. La nostra collezione potrà raccogliere i lirici abruzzesi dell'800, che furono molti, se variamente valenti. Valente fu il Pellicciotti, fu il D'Ortensio; senza dire di alcune correnti, come il byronismo, che ebbe qui nel De Virgiliis il più cospicuo rappresentante italiano. ⁽¹⁾ Del resto il poetare fu quasi una generalità nel Risorgimento, specie meridionale; poetare che, a mala pena scacciato oggi dalla forza oraziana del meccanismo vittorioso, stenta ancora a morire, non so se con lode o con ghigno da parte di Polidamante e delle Troiane. Forse il merito o demerito di tale generalizzazione poetante rimonta all'Arcadia smorfiosetta e lagrimosa, nè so ancora decidere se le sia preferibile un'epoca di generalità calciante e cazzottante.

Vero è che nell'ottocento la Musa vestì dolori reali, sangue e lagrime realmente versati. Epperò la

(1) V. il giudizio di De Sanctis.

critica, anche dinnanzi alla non poesia ottocentesca, ha da arrestarsi rispettosa e pensosa, direi benevola; sospendendo per un momento, se occorre, anche le arzigne misure di qualsiasi schifiltosissima estetica, la quale, facendo dell'arte un mito, una sublime rarità poco meno che celestiale, non evita un minimo di responsabilità nell'odierno disinteresse generale alla poesia.

Or noi, quando daremo alle stampe tutte le liriche di Clemente, lo faremo magari col proponimento di mettervi le mani per trarne poi il quantitativo lirico da salvare, piuttosto che rassegnarci a vederle annegate nell'oblio. Del resto Clemente de Caesaris espresse lui stesso le ragioni della sua poesia e quelle che a lui parevano le ragioni generali di ogni poetare, nella prefazione che egli intendeva apporre alla pubblicazione dei suoi carmi. E mostra una coscienza dei propri limiti piuttosto propensa a una svalutazione meramente estetica che ad una illusione. Ciò egli fa, partendo da presupposti che rivelano in lui una piena coscienza dei problemi dell'arte e un orientamento, di preferenza, idealista, in corrispondenza con lo stesso idealismo cui sono informati i suoi scritti di politica, diciam così, dottrinaria (*Epistola al popolo; A L. M.; Ai governanti poche e schiette parole*); concetti che ricorrono poi continuamente negli opuscoli polemici e nelle autodifese dei suoi processi penali.

E poichè abbiám cennato agli opuscoli polemici, il lettore potrà già in questa medesima Difesa, rilevare quanto il carattere polemico fosse cardinale nell'animo e negli scritti del de Caesaris. Ma la polemica

del d. C. è difensiva, nel più nobile e glorioso e tradizionale significato che la parola e la cosa assunsero e mantennero durante la storia in Italia.

Lo spirito italiano è difensivo; ma di una difesa che implica naturalmente offesa a fondo e distruzione del nemico offensore. Ciò san le storie, da Canne a Caporetto; e valga come parentesi, la quale, avendo noi combattuto in guerra, pur toccherà a qualcuno.

Accusato, frugato nell'intimità della coscienza, toccato nelle più care cose patrie, famigliari e personali, il de Caesaris si difende con una veemenza esemplare; risponde vigoroso e pronto, "sempre a viso aperto però"; previene i colpi, avvolge il nemico in ironia, o lo schernisce con fioriture d'immagini, quella fioritura continuata, inesausta, spassosa d'immagini polemiche così propria degli Abruzzi, di cui dette saggio a volte anche D'Annunzio. Audace, imperterrito; non ha paura di nessuno e di nulla, avendo sperimentato tutti i dolori degli uomini e delle vicende. Così l'aspetto polemico delle sue opere è quel che l'aspetto eroico dei suoi carmi e dei suoi atti.

Ma Clemente de Caesaris incarnò, abbiamo detto, la sua attività di scrittore con l'opera sua di patriota, nelle vicende, cui prese parte. "Non c'è bisogno ch'io picchi loro la testa, per far loro risovvenire il passato", dice egli ai suoi nemici. "Io non ho bisogno m'insegnino la Storia nostra, della quale io fui gran parte",

E veramente fu di essa "gran parte", : nel 1837; nel 1849, epoca dello arresto universale nel reame

borbonico e universale di “ noi de Caesaris ”, pel cui processo di 21 volumi egli scrisse nelle prigioni di Teramo una memoria che non ho potuto ancora ritrovare. Chi vuol vedere passare nelle galere di Teramo e Pescara i fiori di patrioti abruzzesi, a truppe, a catene, destinati a formare la “ ciurma „ dei bagni penali, in “ sciascina „ e giacca rossa, quasi tutti “ cima di galantuomini ”, come si chiamavano allora i possidenti e gli uomini delle classi colte, avrà a leggere il Diario di Baldassarre di Tullio, che è nostro intento pubblicare in questa Collezione. Vi vedrà i de Caesaris, il Bonolis, il Gammelli, “ onore dell’Abruzzo Teramano ”, i D’Angelo, Antonio Bucchianica, figura quanto mai cospicua, e i Cerretani, e, fuori dei cinquanta-sei della spedizione di Sapri, portati nel bagno per via di mare da Salerno, i settembriniani, cioè una porzione del famoso processo dei 42 (Vellucci, Romeo, Caprio, Colombo, Cavalieri, Coccozza, Di Simone, Vallo, Antonetti) ⁽¹⁾ e tutti quelli che ritroveremo nella presente Difesa di Clemente, o quelli che nel Bagno di Pescara lasciarono la vita “ popolando il non lontano cimitero „. Ad essi la gratitudine degli Italiani ha votato una lapide in Pescara, nei luoghi ove fu il Bagno, tratti i nomi dall’oblio degli ignoti che la vita molteplice travolse, o che, sfuggiti alla catena e alla terribile epidemia del ’51, tornati alla libertà scomparvero poi nella normalità del comun vivere onesto. ⁽²⁾

⁽¹⁾ Vedi le *Ricordanze* di Settembrini.

⁽²⁾ Una cronistoria dei bagni penali borbonici prepara A. Monaco. A lui devo la possibilità di ampliare, se non completare, l’elenco dei

Ma l'anno della rivolta contenuta nella presente Difesa è il 1853. Destinato dalle carceri di Teramo al Bagno di Pescara, Clemente de Caesaris, con suo cugino Antonio, e il Bonolis e il De Tullio e il De Bartholomaeis, venuto da Aquila, e il Vellucci coi suoi compagni venuti " affunati „ da Napoli, mediante relazioni con gli unitari di Napoli e col Saliceti, allora all'estero, e con comitati di Napoli, Aquila, Chieti, cospirarono col 1° Reggimento di linea, allora comandato dal Pianell, e con l'Artiglieria e treno di

patrioti che furon nel Bagno di Pescara. Ecco i nomi dei condannati ai ferri, provenienti dalle differenti Grandi Corti Speciali, con le indicazioni della data di arrivo e di partenza:

da Napoli: *Vallo Achille* - 15 marzo 1851-22 ottobre 1854; *Vellucci Lorenzo* - 11 marzo 1851-16 settembre 1859; *Cocozza Francesco* - 11 marzo 1851-10 agosto 1851; *Caprio Giuseppe* - 11 marzo 1851-22 ottobre 1854; *Colombo Salvatore* - 11 marzo 1851-22 ottobre 1854; *Romeo Gaetano* - 11 marzo 1851-16 settembre 1859; *Cavallere Francesco* - 11 marzo 1851-fine luglio 1851; *De Simone Giovanni* - 11 marzo 1851-16 settembre 1859; *Antonetti Francesco* - 11 marzo 1851-*Ucciso* a Pescara il 19 aprile 1854 — **da Aquila:** *Castrucci Saturno* - 14 febbraio 1851-*Morto* a Pescara il 2 luglio 1855; *Carlotti Settimio* - 14 febbraio 1851-8 settembre 1857; *Todeschini Antonio* - 14 febbraio 1851-*Morto* a Pescara il 22 dicembre 1851; *Pasta Domenicantonio* - 14 febbraio 1851-*Morto* a Pescara il 16 ottobre 1851; *De Bartholomaeis Benedetto* - 15 gennaio 1851-5 luglio 1859; *Scacchitti Francesco* - 14 febbraio 1851-5 luglio 1859 (si macchiò poi di parricidio) — **da Teramo:** *Foschi Luigi* - 13 dicembre 1850-*Morto* a Pescara il 25 ottobre 1856; *Rotoloni Pietro* - 13 dicembre 1850-5 luglio 1859; *Rotoloni Giuseppe* - 6 luglio 1850-9 marzo 1859; *Panichi Antonio* - 10 dicembre 1850-16 settembre 1859; *Di Tullio Baldassarre* - 10 dicembre 1850-15 marzo 1859; *De Bartholomeis Giuseppe* - 10 dicembre 1850-9 marzo 1859; *Cerretani Filippo* - 9 dicembre 1850-*Morto* a Pescara il 22 dicembre 1851; *Cerretani Antonio* - 9 dicembre 1850-9 giugno 1858; *Cerretani Giovanni* - 9 dicembre 1850-9 giugno 1858 (?); *Bucciarelli Luigi* - 10 dicembre 1850-5 luglio 1859; *Bucciarelli Giovanni* - 10 dicembre 1850-*Morto* a Pescara il 28 ottobre 1853; *Gammelli Panfilo* - 9 di-

Chieti. Nomi di donne mascheravano le relazioni epistolari, e Silvestro Petrinì, fedelissimo al de Caesaris, portava plichi di fiducia in Aquila. Dalla lettura della presente Difesa risulta qual fosse il piano vasto di rivolta, e quali i mezzi e gli scopi.

Al D'Ayala, nelle sue memorie, questo parve un moto murattiano. E uno scritto inedito di Clemente, dedicato a L. M. (Luciano Murat?), e alcuni accenni nella famosa lettera intercettata, che fu base a questo processo, e il nome di Saliceti, allora all'estero, potreb-

cembre 1850-Morto a Pescara il 18 settembre 1851; *Di Michele Giovanni* - 9 dicembre 1850-16 settembre 1859; *Grue Berardo* - 13 dicembre 1850-Morto a Pescara 2 settembre 1854; *Calisti Pietrantonio* - 13 dicembre 1850-Morto a Pescara il 14 settembre 1855; *Bonolis Luigi* - 13 dicembre 1850-27 aprile 1856; *Foschi Pancrazio* - 9 dicembre 1850-16 settembre 1859; *Marozzi Francesco* - 9 dicembre 1850-20 settembre 1859; *Forti Gabriele* - 13 dicembre 1850-Morto a Pescara il 13 settembre 1855; *Leognani o Legnami Antonio* - 13 dicembre 1850-Morto a Pescara il 30 agosto 1851; *Marchegiani Francesco* - 13 dicembre 1850-Morto a Pescara il 19 dicembre 1851; *Michitelli Antonio* - 13 dicembre 1850-5 luglio 1859; *De Caesaris Clemente* - 24 marzo 1851-9 dicembre 1858; *De Caesaris Antonio* - 24 marzo 1851-9 dicembre 1858; *Zucconi Raffaele* - fu per otto anni nel Bagno di Pescara - liberato il 4 maggio 1858; *Grimaldi Beniamino* - fu per sei anni nel Bagno di Pescara nel 1856 — **da Catanzaro**: *Peta Domenico* - 7 luglio 1850-5 luglio 1859; *Cefalù Michele* 26 agosto 1851-8 ottobre 1856; *Domenico Falco* (?) — **da S. Maria di Capua**: *Di Domenico Andrea* - 28 maggio 1858-3 ottobre 1858.

I seguenti furono condannati a 25 anni di ferri dalla Gran Corte Speciale di Salerno il 19 luglio 1858 per aver partecipato alla spedizione di Sapri — con molti altri condannati a pene maggiori e minori — e furono ammassati nel 4^o camerone del Bagno penale di Pescara dal 3 agosto 1858 al 27 novembre 1859, quando furono trasferiti nel Bagno di Brindisi: Giordano Nicola, Iaccheo Giambattista, Parola Raffaele, Lasala Luigi, De Martino Francesco, Rusconi Pietro, Vinci Ferdinando, Nocera Francesco, Agresti Vincenzo, Esposito Luigi, Simonelli Nicola, Borrelli Giuseppe, Fiorenza Gaspare, Catapano Domenico, Marta Michelangelo morto a Pescara il 12 aprile 1859, Pia-

bero autorizzare questo pensiero. L'idea unitaria non era nè poteva essere ancora chiarita come quella della libertà, in cui tutti erano d'accordo. Sono, appunto, questi gli anni dell'agitazione dottrinarìa per la forma politica da dare ad un assetto Italiano, sottintendendosi sempre in tutti, anche nel Gioberti, Balbo, Montanelli, Azeglio, una riserva da lasciare agli eventi. Ma gli scopi della rivolta, molto ben precisati nell'articolo 13° dell'Accusa, sembrano contrastare con l'idea del D'Ayala: "Noi in Pescara abbiamo fissato di arrestare tutti gli Uffiziali e metterli nel Bagno; quantunque su le prime qualche d'uno (*sic*) aveva determinato di ucciderli; aprire il Bagno ai condannati politici e galantuomini, impadronirsi dell'Armeria ed armare i complottati galeotti; marciare sopra Penne, Teramo ed Aquila, andare a far campo rivoltoso sul Macerone trincerandosi con uomini, e se da questa posizione si venisse ad essere scacciati, si sarebbero poggiati sopra

nese Antonio, D'Angelo Pasquale, Flora-Esposito Fortunato, Monaco Achille, Monastero Francesco, trasferito a Nisida il 3 marzo 1859, Romano Antonio, Palicano Giovanni, Salomone Nicola trasferito alla Vicaria a Napoli il 31 ottobre 1859, Molinè Felice, Conte Filippo, De Luca Vitantonio, La Ferola Giuseppe, Valera Antonio, Comito Vincenzo, Cocchillo Ferdinando, Tropeano Gaetano, Acanzo Fortunato morto a Pescara il 16 gennaio 1860, Giovinazzo Angelo, Garofalo Giuseppe, Villani Antonio, Di Napoli Antonio morto a Pescara il 10 febbraio 1859, Oliva Nicola, Respino Guglielmo, Somma Luigi, Friuzzi Giuseppe, Genzano Emanuele, Minieri Salvatore, Maccarone Giovanni, Schiavo Gaetano, Martino Vincenzo, Romano Francesco, Fauzzi Francesco, Coja Domenico, Marino Luciano ucciso nel Bagno il 14 gennaio 1859, Crispi Giovanni, Lazzaro Luigi, Mezzacapo Pasquale, La Cava Rocco, Bartiromo Giuseppe morto a Pescara il 23 giugno 1859, Longo Antonio a Pescara dal 7 maggio 1859, Venturino Antonio a Pescara dal 14 maggio 1859.

Rieti, ecc.: *il tutto col fine di far riproclamare la Costituzione del 1848* „

Ma il generale Salvatore Pianell, fedelissimo Borbonico e valoroso soldato, era allora assai lontano dal profetare gli eventi futuri; o avrebbe pensato più all'eventualità di diventare Ministro Borbonico che generale Italiano a Custoza. Il de Caesaris dice che, stando nel Bagno, egli, suo cugino Antonio e Bonolis furono avvelenati con cinque vescicanti messi nel mangiare, perchè crepassero “ come sorci che prendono l'arsenico „ e soggiunge che ne fu malato di gravissimo tifo, e che il processo degli accagionati di tal reato non fu immune da mistero. Ci fa anche sapere che un giorno, stando i galeotti a prender aria, fu tirato contro di essi un centinaio e più di fucilate “ come a belve entro un parco „. Ma il Pianell è esempio di soldato fedele al Sovrano, cui ha prestato giuramento. Negli Abruzzi egli venne per rimettere questa zona di confine in assetto di guerra e di difesa, e fece costruire strade che ci servono tuttora per traffico. Ultimo ministro (e ministro della guerra) di Francesco II, non pare che uguale energia e integrale fedeltà serbasse, coerentemente, col suo Re. Passato all'esercito Italiano, fu valoroso a Custoza ⁽¹⁾.

Ora, il Pianell non avrebbe mai tollerato rivoluzioni nel suo Reggimento. E spedì sergenti fra le truppe per servizio di polizia. Comunque, la rivolu-

⁽¹⁾ Per lui si vedano le lettere alla moglie e le memorie del suo Ufficiale d'ordinanza De Féliissent.

zione che doveva scoppiare la vigilia di Natale del '53, abortì improvvisamente. Furono allora istruiti i volumi di questo processo, che fece chiasso e commosse tutta Italia per il numero vastissimo degli accagionati. (1).

Ma il processo, appunto per il numero dei colpevoli e per interferenze politiche estere non ben precisate, poichè rivelava un vero sfacelo nella coesione politica e militare del reame borbonico e, d'altra parte, le difese si mostrarono armate di tutto punto, prima fra tutte quella dell'Avv. Giovanni De Sanctis, e gagliarda, veemente, irruenta e satirica la presente comparsa di Clemente; dopo un apparato d'istruttoria clamoroso e vasto, improvvisamente fu messo a tacere e ricoperto; così come accade in certe operazioni chirurgiche tardive. Fu così che Clemente, il quale vi aveva in giuoco la testa, vide con gli altri un'assoluzione meravigliosamente inattesa. Ne seguì il trasferimento dei galeotti politici di Pescara nei vari bagni penali del Regno. E Clemente fu a Nisida, indi a Foggia, e, mutata la rimanenza della pena in esiglio, a Bovino. Quivi in una misteriosa aggressione evita una trentina di pugnalate, non senza riceverne due, al collo e al braccio. Ed eccolo, nel '60, allo scoppio della mossa Garibaldina.

Da Bovino, tornato a Penne, ebbe incarico dal Comitato d'Azione in Napoli e dal Pes di Villamari, rappresentante del Piemonte, di promuovere e

(1) Vedine un piccolo cenno in *Azione e Reazione* di B. Costantini.

capeggiare la rivoluzione in Abruzzo, e impedire il congiungimento del Lamoricière con le truppe napoletane; concordi Garibaldi e Piemonte nel riconoscimento del suo nome, quasi ad accentrare in lui, con tale incarico di fiducia e in tal momento apicale della storia del Risorgimento, il primato di politica e di martirio durato da lui e dai suoi per un cinquantennio. Prodittatore degli Abruzzi, partito da Teramo per Napoli, col Tripoti, per una secreta incombenza, fu riconosciuto sul ponte della Pescara presso la Madonna del Fuoco da un centinaio di borbonici, che minacciandolo con accette gli gridarono contro: “ *Grignine! Grignine! Ecche Grignine!* „. Era questo un antico soprannome della famiglia de Caesaris. Assalito a furia di popolo, fu condotto nel Forte e nel Bagno, sue antiche conoscenze. Ma ebbe tempo di telegrafare in Napoli; e Garibaldi rispondeva telegraficamente: “ *Guaj a chi lo tocca! Spedisco un'armata sulle ali* „. Due giorni dopo alcune navi ancoravano davanti a Pescara. Allora con persuasione e denaro da arrestato diventò dominatore: nello sbigottimento che accompagnò il sistemarsi dell'occupazione garibaldina, egli sciolse il presidio militare del Forte, licenziando i soldati, che rinvio a casa, e persuadendo ufficiali, cui s'impose con la minaccia energica della rivoluzione. Ai soldati pagò soldo di suo; e, presidiato il Forte con liberali, marciò in colonna verso Chieti, ove proclamò, triumviro, la rivoluzione e il governo provvisorio. E fu energico possente.

Per la conoscenza di queste vicende chi legge la

Fine di un Regno del senatore De Cesare deve rettificare i particolari che riguardano Clemente, poichè ivi il racconto poggia sulla narrazione d'un testimone oculare, cioè del compianto senatore Farina, il quale invece, per quella illibatezza onde quel vegliardo fu retto, dichiarava poi essere ben possibile che Clemente de Caesaris avesse speso danaro del suo per sciogliere la Piazza di Pescara. Più tardi, durante le polemiche con Francesco De Blasiis ed altri, Clemente de Caesaris reiteratamente reclamò la restituzione delle somme spese. E benchè egli non riuscisse a riaverle, nessuno sorse a negare le sue recise e indignate affermazioni; anzi implicitamente le confermavano quando gli opponevano ch'egli aveva agito senza ordini del Governo, "di un governo — dirà il de Caesaris — che allora non c'era „ (1)

(1) Vedi gli opuscoli polemici di de Caesaris, di De Blasiis, Mezzopreti, e i giornali abruzzesi dell'epoca. Vedi anche gli scritti del Pellicciotti, Mambelli, ecc. Sulle circostanze che concomitarono la caduta del forte, ci piace riportare le seguenti lettere a Baldassarre di Tullio. Esse ci son date per la pubblicazione dalla Signora Maria, sua figlia, che ringraziamo pubblicamente. Si noti la fresca e popolare vivacità delle notizie nel Pezzi, la compostezza sobria in Antonio.

I

Mto D. Baldassarre carissimo,

Con grave dispiacere vi fo sapere che D. Clemente de Caesaris à stato arrestato in Pescara. Il fatto, come corre voce, è il seguente: D. Clemente per qualche gravissimo affare partiva da Teramo per portarsi in Napoli unito al Sig. Tripoti; verso la Madonna del Foco sotto Chieti uscì una banda di cafoni circa un centinaio, quali lo malmenarono, ma grazia a Dio, senza sfreggi, e lo condussero a Pescara, dove il comandante per frenare lo sdegno, lo mise nel Bagno. Arrivata appena la notizia costì (*sic*: qui) potete figurarvi l'indignazione generale dei Pennesi, che si rattrovano in grande movimento. Noi stiamo a momenti per partire a quella volta per salvare il Dio degli uomini. Ve-

Del resto non era la prima volta che i de Caesaris davano, oltre le loro persone, anche denaro alle loro idee: anche Domenico seniore aveva fatto cosa consimile nella rivolta del '14 in Penne, e profugo più tardi in Corfù, ov'era nel 1844, resta sempre da chiarire chi abbia fornito ai Bandiera i ducati, che Mazzini, come tutti sanno, variamente accusato per questa infortunata spedizione, nega (e a torto non fu creduto) aver forniti. Oltre il racconto dei più, a Penne, anche i miei fratelli affermano avere inteso narrare dalla

dete in che critica circostanza dovette trovarsi quell'uomo grande, che dovette gridare viva il Re Francesco. Tutto questo ha dovuto essere una grande trama ordita da uomini perfidi, quali la pagheranno caramente. Ulteriori notizie le avrete domani per il postarolo. Oggi arriveranno i Garibaldini, e forse non potranno far fuoco sopra Pescara per la circostanza dettavi.

Questi miei commilitoni vi ossequiano distintamente come lo stesso pratticherete con gli altri amici. Scrivo di fretta. Mi ossequierete il Sig. Arciprete, e tutti di mia famiglia, ed abbracciandovi caramente mi segno.

D. S. Capua ha capitolato, per notizia telegrafica, e Pescara si mostra forte.

Penne, li 13 Settembre 1860.

Aff. Amico Vincenzo Pezzi

II

Carissimo Amico,

E' vero l'arbitrario arresto di mio Fr.llo, eseguito nel modo indicatomi. Però egli sta al sicuro, trattenuto per vedute prudenziali dal Comand.º di Piazza, n.º amico, poichè col rilasciarlo incorrerebbe in altri pericoli. Ad ogni modo credo sarà liberato oggi stesso. In difetti dovrà attendersi qualche altro giorno, poichè il Dittatore informato per telegrafo dell'accaduto a Clemente, ha risposto così: *Guai a chi lo tocca. Spedirò l'armata sulle alt.* E cinquemila uomini sono infatti partiti da Napoli con buona artiglieria.

Il volontario che mi dite, sarà il ben venuto.

Vi saluto di fretta nell'abbracciarvi di cuore.

Penne, 14 7mbre '60.

Il tuo Aff.º Ant. (onio de Caesaris)

Luisa de Caesaris, donna di casa, tutt'altro che colta, che "Domenico dette in Corfù 6000 ducati ai fratelli Bandiera", Nè so quanto siavi di vero circa il dono di cannoni fatto da un de Caesaris per la battaglia di Custoza.

Ben so (ed è questo un tratto della fisionomia di Clemente) ch'egli, dalle finestre del palazzo di Governo in Chieti, gettasse al popolo a manate danari e argento, nell'ebbrezza del momento, egli prodittatore. Questo atto, secondo l'autore di *Fine d'un Regno*, sarebbe stato uno dei motivi per cui Clemente de Caesaris cessasse dalla carica. Alla nostra placida ragione infatti esso non potrebbe parere che inconsulto; ma lo storico che stacca gli atti umani dal fondo di ambiente, contingenze, esaltazioni, ebrezze e generosità, quasi follia, in cui si produssero, compie peggiore errore. Adunque Clemente fece gettare soldi al popolo. E per procurarli minacciò di fucilare il tesoriere sulle

III

Mio caro Baldassarre,

Il secondo Giuseppe Garibaldi, cioè Clemente de Caesaris, torna questa sera in Penne. L'ordine che abbiamo ricevuto è stato quello di uscire alle ore 21 per festeggiare il suo incontro. Quest'ordine è stato divulgato dal banditore per tutta questa città. Clemente de Caesaris, solo, ha conquistato il forte di Pescara e consegnato alle guardie Nazionali: Ai soldati ha dato una regalia di carlini quindici per uno, nel numero di mille e cinquecento. Questa notte la compagnia de' volontari di qui parte per Teramo a raggiungere il battaglione, e formarlo regolarmente. Noi anche stiamo con l'intenzione di marciare.

Vi respingo i saluti di tutti questi amici, e pregandovi arrecarmi queste novità alla mia famiglia, vi abbraccio caramente e mi segno.

Penne, li 18 Sett. '60.

Aff. Am. **Vincenzo Pezzi**

D. S. La permanenza costà (*sic*: qui) di de Caesaris sarà di pochi momenti, non potendovela assicurare con precisione.

scale di S. Giustino. Cessato dalla carica, egli sarà a capo dei Garibaldini del Gran Sasso, intanto che le alterne agitatissime vicende della sistemazione meridionale, vero o no che si fosse il telegramma del Bertani a lui e al Tripoti "*Ricevete i Piemontesi a fucilate*" o vero fosse piuttosto, o consecutivo, l'altro: "*Ricevete i Piemontesi come fratelli*", porteranno insomma alla venuta del Re Vittorio nel Reame.

Il de Caesaris non era nella Commissione che si recò incontro al Re in Ancona. Ma quando, prima di avventurare la Persona del Re, fu chiesto se il Forte di Pescara era sgombro, si potè ben rispondere che sì, era stato sgombro mercè l'energia di Clemente de Caesaris. Il Re venne; e ricevette persone, e si fece vedere. Ci fu chi volle toccarlo e chi perfino abbracciarlo in eccesso di commozione. Fu ospite in casa Sabucchi, e all'indomani, dagli spaldi del Forte, guardando l'ampia vallata del Pescara e le sue confluenze, ebbe a dire un motto che da quell'epoca fu sempre lusinghiero e animatore per la città pescarese: "*Quale magnifico spazio per una grande città!*", „. Così, con la visione del futuro, il Re d'Italia componeva il dissidio e le lotte degli uomini, nel sicuro possesso del supremo interesse patrio; e sollevava questo assai al di sopra di tutte le mene, in seguito alle quali Clemente de Caesaris era stato eliminato, Gli era stato tolto davanti.

"*Senza di me* — scriverà poi Clemente, confermando con le sue parole la veracità dell'incarico avuto e il suo scrupolo nell'adempirlo animosamente — *i soldati Piemontesi non sarebbero entrati, e senza di me*

l'Abruzzo sarebbe andato in fiamme per la reazione, e la mannaia del Borbone l'avrebbe allagato di sangue. Il Generale Lamoricière si sarebbe unito alle truppe Borboniche, se Pescara fosse rimasta ad esse, e i Piemontesi invece di vincere a Castelfidardo, avrebbero trovato sul Vomano Borbonici e Bavaresi, più di cinquantamila uomini, i quali non potevano perdere mai, perchè in caso di avversa fortuna, ripiegando sopra Pescara, la quale sempre avrebbe resistito una settimana, tenebano alle spalle sempre aperta la strada per Capua e Gaeta per le Gole di Popoli, Castel di Sangro, Macerone, Isernia, ecc. ecc. „

Vero è che qui il de Caesaris non considera lo sfacelo politico borbonico, per cui, appunto, gli era stato facile sciogliere il Forte di Pescara. Certo l'importanza di questa impresa di Clemente è strettamente connessa con quella del forte stesso nei tempi e nelle circostanze; al quale non solo non eran mai mancate le manutenzioni borboniche, ma era stato dato dal Pianell pieno assetto difensivo. Comunque, l'ipotetico itinerario della reazione è tutt'altro che fantasioso, essendo quello l'antico percorso delle invasioni meridionali, confermato da quella francese del '99, e benissimo studiato dal de Caesaris nella cospirazione militare del 1853, di cui trattano l'art. 13° e la parte centrale della presente autodifesa. Voglio dire che l'ipotesi formulata dal de Caesaris è antistorica solo perchè ipotesi, cioè, sto per dire, formalisticamente, giacchè storia è sol quella dei fatti. Ma poichè a volte pur giova tener conto delle ipotesi, diremo che essa ci

pare serissima. In questo periodo bisogna non perder di vista nè forzare, per eccesso di giudizio, quelle che sono le linee generali delle, per dir così, masse storiche, precisamente quelle più banalmente note. L'intervento piemontese dovea giustificarsi di fronte all'estero con pretesti di ordine di fronte alla minaccia repubblicana. D'accordo quindi tutti nel promuovere la rivoluzione, chi per eminarla poi subito, chi sperando di consolidarla. Allora il de Caesaris parve in Abruzzo, lo abbiamo detto, l'uomo che pacificasse in sè, in tale accordo d'azione, le due intenzioni, e ad un'azione animosa e saggia desse le più sicure garanzie. E' il momento in cui la posizione di confine, il carattere, le tradizioni davano agli Abruzzi un'importanza primaria e decisiva degli eventi ancora incerti. Questo compito risolutivo è pur da riconoscere in questi anni agli Abruzzi, e ivi a Clemente de Caesaris primamente, tanto più che non solo Francia, S. Sede e Borbone avevano interesse ad una funzione più che vandeana degli Abruzzi, sollecitando, infiammando o creando situazioni reazionarie di rimando a quelle rivoluzionarie. Al contrario era poi fatale che, deferita la lotta alle autorità regie, piemontese e borbonica, le forze garibaldine fossero minorate. E' questo il risultato cospicuo della politica interventista piemontese, l'essersi impadronita della rivoluzione combattendo alla pari, cioè con un giure funzionalmente costituito, contro la sciolta monarchia borbonica: monarchia contro monarchia; sempre non derogando dalla funzione costituzionale ed espansionista ufficialmente issata dai Sa-

voia nel 1848. Era sempre un re costituzionale contro un re tardigrado.

Caduta Pescara, cadde dunque con essa Clemente de Caesaris; e la sua "Epistola al Popolo", fatta trovare dal De Blasiis al Farini sul tavolo di studio, sembrò fornire a questi occasione da destituirlo, per certa parvenza socialista di alcune frasi. Vero è che tale epistola del de Caesaris era stata composta il 1856 nelle prigioni di Foggia.

Ma la funzione storica dei patrioti non era per anco finita; chè la reazione avanzava, paurosa e minacciosa, di fatto e, a sentir i borbonici, di diritto; e, sotto questo punto di vista, era difficile obiettar loro.

Vittorje Manuele, re di munneze!
Caribalde le port' a capezze!
Maria Zuffe riggine de li bellezze!
Francisce Siconde, re de li ricchezze!

Simili ritornelli della reazione borbonica empirono allora il reame, e son noti a tutti; chi era e restò allora borbonico non si mutò più per tutta la vita; e ciascuno di noi ne avrà conosciuto qualcuno.

E' questo il momento che a frenar la reazione non si trovan persone più adatte che quelle testè politicamente eliminate. Ed eran le nemiche naturali. Le quali, e per il loro passato antiborbonico e, più, per la loro natura, quel compito se lo sarebbero assunto spontaneamente, anche perchè, essendo le più compromesse, si trovavano ad essere le più interessate a disperdere pur l'ombra borbonica.

Fu dunque Clemente de Caesaris fra i capi della

repressione, alla difesa delle conquiste fatte. Ecco una sua lettera al di Tullio:

Penne, 20 Agosto 1860.

Mio caro Baldassarre,

Rispondo con pochi righe alla V.^{ra} di ieri, perchè sono molto occupato. Per l'elezione fate come meglio piace, votando per i tre indicati del n^o Distretto, e per gli altri ancora del primo — per me, non ho voglia di fare il Deputato; ora riempio un vuoto.

A tutti i reazionari fate sentire a mio nome, che tremino — se si muovono saranno bruciati — l'estremo sforzo della tirannide reazionaria è morto in Napoli col principe Luigi, esiliato, il 14 and. — Guaj. Se essi credono che io dica ciance, provino a muoversi, a dare un legittimo motivo, e toccheranno con le mani il ferro, il fuoco. Insomma ai fatti.

Ti scriverò più a lungo fra giorni — tu fa tutto con coraggio, e con prudenza; in ogni necessità scrivimi chiaro.

Saluto i tuoi vecchi genitori, ed abbini

il tuo aff.^{mo} C. de Caesaris.

Son questi gli uomini d'azione, senza cui non si fa niente, e a cui si può poi dar comodamente la croce addosso perchè han fatto o almeno perchè, facendo, han potuto anche sbagliare.

“ Io so, egli scrive, di essere odiato da certa gente, lo so molto bene, ma anche essi han da sapere che io disprezzo e abbomino tutti i reazionarii, tutte le maschere, tutti i birbanti con chierica o no, e più

precisamente quei che camuffati da liberali sono otri pieni di iniquità, spie e lenoni sotto il Borbone, e al presente mestatori, calunniatori armati di faccia piperina, di penna e calamaio, perchè non hanno il coraggio d'impugnare un coltello o brandire una pistola; e sempre pronti ad inclinare il Borbone, il Papa, il Granturco, il Gran Can di Tartaria, se venissero qui. Io li abomino costoro, questi ranocchi battezzati, che nella ora del pericolo fuggono e si accovacciano, e poi passata la paura, vengono a dirti: "*Rompicollo, insaziabile, inqualificabile!*" e peggio. Nessuno di essi però mi è stato mai vicino negli spasimi dell'anima mia, nelle angustie domestiche, nei dissesti della mia famiglia, fra le catene, le cannonate, le fucilate „.

E come la reazione, così il brigantaggio politico fu da lui represso con intenti sradicativi, in un rigore che parve anche troppo duro, se fra i fucilati per suo ordine in Penne vi fu anche un innocente, calunniato da altrui odio, che un ritardo nell'esecuzione avrebbe certo salvato. Ancor vivo è nei racconti dei vecchi la memoria della frase di Clemente (poichè, pur dopo le scariche, uno degli sciagurati tardava a morire): "*Sparategli all'orecchio!*" „; frase da me intesa ripetere con sbigottimento, con tutto il suono dell's bleso e linguale, ch'era la caratteristica di Clemente.

Primo Deputato, infine, del Collegio di Penne, sedette a sinistra; ma evitò le mene di corridoio, cui, per la sua natura aperta e irruenta, non sentivasi portato; del resto egli non faceva volentieri il deputato; e vivissima fu in lui la delusione del parlamentari-

simo. Sedette a sinistra; ma prima, ad ogni modo che la destra per bocca di Ruggero Bonghi la giudicasse partito "da trivio", puramente negativo, aggregato intorno alla persona di Garibaldi, senza idee, la cui attività consiste nel paralizzare l'attività di governo ⁽¹⁾, e prima, d'altra parte, che la destra in un eccesso di coscienza direttiva, inaridisse gli impulsi e risecchisse in atteggiamenti oligarchici, dando ragione all'accusa di "consorteria", ⁽²⁾

Unica forse fra le quistioni da lui agitate, ma importantissima per il suo Collegio, fu quella relativa alla sorte del Circondario di Penne: se cioè dovesse aggregarsi alla lontana Teramo, continuandosi la ripartizione borbonica, o non piuttosto essere unita, secondo i suoi interessi, alla valle del Pescara, cioè a Chieti. Questa il de Caesaris sentì con molta vivacità e caldamente agitò, ponendo già fin dall'inizio dell'unità in Torino un problema che l'Italia odierna ha risolto nel 1926 mediante la creazione della provincia di Pescara. Le polemiche furono forti e senza quartiere, anche perchè vi covavano le antichissime divergenze di mentalità e di attività politiche. Onde il de Caesaris "nauseato del tutto insieme delle cose ch'egli vedeva in Torino", dopo una violenta seduta in Parlamento, durante cui egli, battagliando col De Blasiis,

⁽¹⁾ v. Ruggero Bonghi — Come cadde la destra — a cura di F. Piccolo, Milano, Treves 1929.

⁽²⁾ v. Ab. Luigi Anelli — I sedici anni del governo dei moderati (1860-1876); Como. — V. in *Critica*, marzo 1930 la recensione di A (dolfo) O (modeo).

pare si strappasse la medaglietta e la scaraventasse contro i suoi avversari, si dimise da deputato. E fu forse il primo scatto antiparlamentare in Italia.

Ricevuto dal Re e intrattenuto in cordiale colloquio, Sua Maestà volle "che io lo avessi servito", memore dei suoi meriti; e scrisse di suo pugno un biglietto a Ricasoli, allora Presidente dei Ministri. Il de Caesaris intendeva ritirarsi dalla politica a vita familiare, e fu ricevitore distrettuale in Penne, ove aveva i suoi interessi e un'azienda di conerie, allora fra le più note d'Italia, sbrigando vaste relazioni d'affari con l'estero, specie con l'Inghilterra.

In verità può dirsi ch'egli chiudesse ora la sua attività politica, quasi a sancire la sua vita entro i termini del periodo eroico della Patria. E ciò, che fu per lui, fu per i suoi, se se ne eccettuò Antonio, succedutogli come deputato.

Il resto della sua vita riguarda piuttosto il suo destino; e son fatti che lumeggiano la sua figura d'un riverbero di dolore e di tragedia non comuni, senza esterna voce, nel silenzio suo politico e poetico. Son vicende, del resto, note generalmente in Abruzzo. La partenza per Londra, la sua permanenza in Inghilterra per oltre due anni, e, durante tal permanenza, all'estero, i dissesti famigliari nuovi aggiunti a quelli antichi, e il dissesto nella ricevitoria distrettuale onde, al suo ritorno, l'inchiesta processuale sul disbilancio cagionatogli da impiegati profittatori della sua lontananza, della sua incompetenza, della sua inveterata liberalità; infine il suo totale fallimento di cittadino,

di scrittore, d'uomo; e gli atroci dissidi con altri rami famigliari e le nuove domestiche sventure e la sua morte in una camera del Convento del Carmine in Penne, e la sorte delle sue ossa fuori della tomba di famiglia nell'ossario comune; in ultimo la dispersione dei suoi scritti, delle sue lettere, di tutti i suoi mobili, dei suoi figli stessi, dagli Abruzzi all'Egitto, trascinatasi per tutta la vita in una indigenza nascosta e soffocata che non ebbe uguale, se non il lustro della passata potenza doviziosa; e, in un'accesa dannazione d'inferno, le bestemmie e la maledizione del generoso passato nel figlio Achille (o nome fraterno così caramente rinnovato!), alle quali affrettavasi a riparare giù, nell'oscurità d'un sotterraneo e della propria eterna notte la cieca Luisa, recitando sue preghiere e corone fin presso all'alba; in ultimo, recentemente, il suicidio del giovine nipote Angelo, al quale nè l'Italia democratica nè quella liberale trovaron modo di assegnare un posto d'educazione prima e di lavoro poi, lui orfano; tutte queste cose son note, perchè sia necessario indugiarvisi. Son cose che otterranno il giusto rilievo da una pubblicazione completa degli scritti di Clemente e da una esposizione storica e critica della vita di lui e dei suoi, più che non possono essere state queste brevi note.

Ciò, del resto, è, come ho detto, il nostro intendimento migliore; poichè ci pare che, pur in una mischianza di luce e di tumulto, eroica sempre, se pur a volte convulsa e tragica, e che amplifica i suoi registri e le sue gamme dalle più tenui delle tenerezze

al più tenace degli impeti, da veemenze a volte truci ad ampiezze etiche grandiose e candidissime, quali il suo complesso carattere, sdegnoso e infantile, esaltato e lucidissimo portava; in cui però sempre salva, sollevata da lutti i naufragi dell'essere e del parere, dell'amare e dell'odiare, della famiglia, della sposa diletta e fida, dei figli stessi, fra catene, sangue e lacrime, stette in quell'uomo la carità della patria, Egli meriti nella più sicura delle forme la valutazione cosciente e studiosa dei posteri, per arricchimento del patrimonio poetico, storico, morale ed educativo dell'Italia e delle generazioni dei giovani.

Pescara, novembre 1930-IX.

LUIGI POLACCHI

DIFESA

DI

CLEMENTE DE CAESARIS

INNANZI

LA COMMISSIONE MILITARE

DI

PESCARA

1855

Ai Signori

Presidente, Giudici ed Uomo di Legge

della Commissione Militare di Pescara

*“ Hoc scio a principio ex quo positus est
homo super terram, quod laus impiorum brevis
est; et gaudium hypocritae ad instar puncti.,,
Job. Cap. 20*

Chi giunto al colmo delle miserie, chi redimito di vermi come Giobbe, chi dopo molti anni di una sventura lunga, continua, densa; dicesse, per me non vi è più nulla a soffrire, s'inganna; perchè la sventura come la morte è insaziabile. Nè la sventura costa solamente di mali che da Natura ci vengono; questi almeno perchè inevitabili, o necessari alla gran tela della vita che nasce, muore, rinasce, e si perpetua, sono più sopportabili; ma quelli che sono il prodotto della malignità umana, il calcolo freddamente pensato pel profitto da trarre sul cadavere scannato, o fatto scannare; sanno d'infernale, di quella mischianza di molti delitti, che nella mente svegliano un'idea affannosa, indeterminata, torbida, moltiplicantesi all'infinito, che della pietà e misericordia di Dio quasi fa disperare. Nè allo straripare della umana nequizia è argine bastante la individuale morale, gli esempî di Virtù; perchè questi sono piuttosto eccezioni di pochi, anzi che pratica universale. L'egoismo, la menzogna calcolatrice di danni e di profitti, l'ambizione, rappresentano la maggioranza nella società, come le acque dell'Oceano per

tre quarti sono maggiori della superficie che la terra occupa nel creato. Ma disperare della Virtù non sarebbe già abbattere il vizio. Virtù dunque e sofferenza. L'Eterno Amore degli uomini non è visibile ai nostri occhi che su la Croce, incomprendibile alla nostra mente, se non per una storia di dolori infiniti. Ora incoraggiato da questo esempio, difeso da questa luce immortale che mi francheggia il petto, che mi illumina le cupe tenebre della sventura; difeso da questa Virtù, la quale se pure non ho rigorosamente praticato come altri potrebbe pretendere, almeno io ho sempre, tra le caldezze della gioventù, tra il flagello della fortuna, non mai perduta di vista, sempre e sempre temuta ed adorata; io scendo su l'aringo a snudare la malvagità del mio denunciante calunniatore Cesare Saladini, spogliandolo per poco della sua veste militare; e sezionandogli l'anima, vi farò vedere di che si tratta, della macchina incomposta, malamente ideata, o malamente insegnatagli; le inconcludenze, le impossibilità materiali e le stranezze esposte come fatti incominciati ad attuarsi, o supposti almeno come eseguibili.

Da quest'analisi ne nascerà bene un ridicolo circondato da una immensa malignità; un ridicolo che si prenderà in pace chiunque sia cui toccherà; poichè questo vi è d'invincibile nella Virtù, che la Verità può pur essere adombrata per poco, ma travisata non mai, o intieramente soffocata. Se gli empîi potessero giungere a tanto la Società si scioglierebbe d'un tratto; la Legge e l'Altare sarebbero una menzogna.

Accusato di cospirazione con militari, prima di tutto analizzerò, diluciderò, ridurrò al vero il mio Atto di Accusa formulato in - 14 - Articoli; adoperando la verità per distruggere il mendacio; l'esposizione de' fatti per annientare la calunnia; e finalmente la Logica del positivo per sventare, fendere, svertare le inconcludenze. Indi scenderò ai particolari, che riuniti ai generali, formeranno l'insieme della mia difesa; lasciando prima ai Giudici, poi al Pubblico, dedurne le conseguenze, proferire la Sentenza, che io, qualsiasi, aspetterò nella tranquillità di un'anima avveza a soffrire da tanti anni, di un'anima che sa valutare per quel che valgono i giudizi degli uomini; di un'anima che ha fatto pruova di sè, della fortuna, degli uomini, della Virtù salda e non ipocrita; incapace finalmente per impeto qualunque stimolata, o sospinta, dalla furia delle umane vicende essere trascinata.

L'Atto di Accusa.

Erubescant et conturbentur vehementer omnes inimici mei, convertantur et erubescant valde velociter.

Quoniam non est in ore eorum veritas, cor eorum vanum est.

Sepulcrum patens est guttur eorum; linguis suis dolose agebant; iudica illos Deus.

Psal. 5 et 6.

Se l'Atto di Accusa fosse stato nei termini del vero, o almeno del verosimile, io avrei sopportato in pace anche il sussiego della bugia comunque sistemizzata ed articolata in forma legale, poichè son più che sicuro bastar da sè solo il mio egregio Avvocato

D. Giovanni De Sanctis a distenebrare delle sue ombre l'Atto di Accusa, e tutto il Processo; renderli diafani, distruggerli, annichilirli; renderli in somma gassosi da non ritrovarli più nè in terra nè in aria, accostandoli per poco ai reagenti della Logica e della Ragione. Ma perchè il livore personale è venuto ad assalirmi non solo ne la mia sventura seiennale tra ferri e patimenti inuditi, sibbene anche nella mia moralità personale passata e presente; io superiore ad ogni dileggio e mendacio, mi alzo alla mia difesa; a quella difesa individuale che è sacra non men della Legge, di ogni dritto acquisito, di ogni abitudine autenticata dal tempo e dalla forza; per quella sacra difesa personale per cui la Legge stessa permette l'omicidio che poi essa punisce in ogni altra occasione della vita per accidente qualsia.

Io mi difenderò non con la maligna ipotesi, non con le frasi indeterminate e razzolanti tra l'artefatta nebbia della immaginosa calunnia, e la quisquilìa della sempre bordelliera detrazione, la quale o con plebeo iato vibrata, o da labbro più melodioso sogghignata, certo già non cambia natura: io addurrò fatti legali, documenti consolidati da ragioni ampie lucidissime. E perchè voi Signor Presidente, Signori Giudici, Signor Uomo di Legge, vediate più chiara la mia difesa, io intercalerò i - 14 - Articoli del mio Atto di Accusa con altrettante riflessioni, e ragioni tratte dallo intero processo; acciò quel duplicato dei sette peccati mortali non resti per me; dichiarando esser io pronto a sobarcarmi sotto il peso, e l'infamia di quelli che non avrò

potuto distruggere; e precisamente di quelli che riguardano la mia morale, e personale integrità; essendo, per non annoiare le Signorie loro, breve più che potrò, veridico sempre a qualunque costo per me.

Dell'Atto di Accusa - Articolo 1.

— L'indole pessima di Clemente De Caesaris in linea politica, rilevasi da una lettera scritta nel dì 30 Novembre 1853 a D. Vincenzo Valentini suo agente in Penne, così espressa: « Io per essere indipendente sto in galera, e voglio morire appiccato per questo principio ».

Risposta.

Questa è la prima botta in finta cavata che mi si tira, come se io fossi un bersaglio preparato; raccapezzando sette, otto parole in una lettera, per dare a quelle un senso sibillino, un senso settario, di perduelle, e peggio. Ma io sorrido, e senza stenti rigetterò botte ed assalti, con il solo aiuto della verità; e perciò francamente rispondo. L'idea della indipendenza è l'idea della dignità nell'uomo, chè, fatto ad ammagine e similitudine di Dio, e dotato del suo libero arbitrio, questo stesso Iddio non l'ha voluto soggetto ad altro che alla legge da esso rivelata, ed a quella che pel senno umano svegliato ed illuminato nelle menti dei governanti, racchiude il principio del bene, l'allontanamento, o la distrazione del male nella Società. Se questa definizione non attalentasse per avventura a qualche persona, è ben chiaro che essa vorrebbe ve-

dere il torpido senso bestiale negli uomini, e non l'afflato di Dio che anima il genio, feconda la scienza, sospinge continuamente la creatura verso il suo Fattore; offendendo così se stesso, Dio, l'umanità intera; e più direttamente la dignità e maestà del Sovrano, che da regolo di uomini passerebbe ad essere pastore di zebe, o di pecore bipede, niente affatto meno del verme della putredine.

Ma siccome qui l'Accusa pare che per indipendente ci voglia intendere ribelle, avrebbe fatto cosa più coscienziosa a trascriverla tutta la lettera anzichè mettere due parole scucite come una pezza gialla sopra un vestito nero. Quella lettera ben lunga è tutta piena di rimproveri al mio agente, il quale dopo avermi rubato e delapidato meglio di Dodici mila Ducati, in ultimo senza neanche volermi più bellamente corbellare, intendeva fare la sua volontà assoluta, e non più la mia; cioè farmi da soprastante, padrone dispotico, egli che era da me salariato. Questi son fatti addizionali a la mia sventura troppo chiari, perchè finalmente dovei levargli, non essendo giovato il restringere, dalle mani tutto che gli avea affidato; e poi, replico, si legga interamente la lettera da cui sono state pizzicate con non propria destrezza quelle poche parole messe in profilo sospettoso nell'Atto di Accusa, come il volto e le risposte monosillabe di un congiurato.

Ma tornando al senso di ribelle che vorrebbe si dare alla parola indipendente, è bene che si sappia non essere io in galera per nessun fatto di ribellione, ma viceversa per aver impedito un tumulto — e per per-

suadersi di questo basta leggere i Documenti N. 1; pregando i Signori della Commissione non perder mai di vista la genesi della mia prima sventura, per poterla riunire alla seconda. Qui dovrei aggiungere più parole intorno a quei documenti, e al primo giudicato; ma poichè mi sta incontro come un Alpe il dissanguato e marmoreo aforismo « Res iudicata pro veritate habetur » taccio, anzi ringoio il pronto ad erompere, e vado avanti pel resto.

Dell'Atto di Accusa - Articolo 2.

— La sua biografia descritta dal Signor Intendente di Teramo D. Santo Roberto, contiene fra l'altro; che in tutti i tempi fu sottoposto a vigilanza eccettuato il 1848 di trista rimembranza. Che d'indole superba e sdegnosa disprezzava tutti coloro che erano di grado superiore al suo, studiandosi di acquistare popolarità su la classe del volgo cui mostravasi largo di favori e di denari; ed inoltre volevasi che d'accordo col padre D. Nicola discese anche alla viltà di commettere estorsione e profitto a danno del negoziante Celli, e della famiglia De Sanctis con cui esso De Caesaris era nemico. Che si abbandonò poi a sfrenata libidine, talchè non contento della lunga tresca con una donna con la quale procreò molti figli, commise non pochi stupri per via di denaro. Che fu arrestato dopo lo scompiglio in Penne del 1837.

— Che colmò di villanie nella fatale epoca del 1848 in pubblica piazza il Sindaco D. Diego Barone

Aliprandi, assistito dai suoi satelliti; e quindi con l'aiuto di questi eseguì quivi il disarmo della Reale Gendarmeria.

— Che prima del 15 Maggio 1848 trovandosi in Napoli scrisse al germano (ora estinto) D. Achille, eccitandolo di armare in Penne quanta più gente poteva e spedirla nella Capitale. Giunse la lettera tra la fine di Aprile o principio di Maggio di quell'anno; e lettasì ad alta voce in un Circolo che ebbe luogo, non fu secondato il detto D. Clemente in siffatte sfrenate e criminose insistenze. perchè quei naturali non vi aderirono.

Risposta.

Nei venti o trenta anni che sono stato sottoposto alla vigilanza (non potendosi rimontare ad epoca più remota perchè io non compisco il quarantacinquesimo anno della mia esistenza) domanderei al Sig. Intendente ed alla mia Accusa, cosa mai abbiano appurato, cosa mai abbiano pescato di criminoso contro di me — nubì, vesce, vesciche. Se ci fossero stati fatti veri, non si sarebbero certo taciuti. A me basta coscenziosamente essere io in galera per deplorabile illusione della Giustizia, e non pe' miei peccati!!! vorrei molto altro aggiungere; ma tra perchè il novello argomento m'incalza, e dei vecchi ci è troppo a dire, io lascio stare.

E in principio cercando forse usarmisi carità, come quella che usa il bruco quando se ne va dall'albero che credeva atterrare imbavandolo solo; si è taciuto nel mio Atto di Accusa, quello che sta molto bene

scritto nella biografia in esame, cioè *la mia famiglia essere di bassa origine*. Di questa stitica elemosina non avendo che farmene, la rifiuto; e perchè sono amico del vero, riporto io stesso questa condizione, alla quale rispondo che se io ho dei quarti di nobiltà, non ho per conseguenza un blasone nobilmente incorniciato; contentandomi del mio semplice nome, perchè in quello io intendo essere tutto compreso anima e corpo, senza nessun punto di appoggio dai piedi al capo. Potrei qui citare in difesa della mia ignobilitate certe parole di Cicerone, di Metastasio, di Béranger e di tanti altri; ma questo sarebbe dare importanza ad un nonnulla, e come volermi dispiacere di quella sentenza del Poeta Francese, la quale è tanto ragionevole "Tous de côte d'Adam". Sì, Signori, io sono del popolo, e se vi piace anche della plebe; e ve lo dico con le belle parole del Parini, il quale pur esso era figlio di un povero contadino; cioè che in me non scende

" per lungo

Di magnanimi lombi ordine il sangue

Purissimo celeste ,,

o sia che io sono tutta roba schietta di popolo o di plebe, senza che mai perciò il sangue della mia famiglia si fosse incrociato come si dice nel miglioramento delle razze dei cavalli, per farsi purissimo celeste. In somma il settimo Sacramento in casa mia è stato sempre sagramento, e non mai una uccelliera con panie e reti, una comoda scalea, una mobile barricata.

Che io sia d'indole *superba*, lo nego; *sdegnosa* l'accetto; ma nel solo senso della mia dignità personale. E per questo virile disdegno è che mi sono conscrvato puro dal fango di che tanti sono più o meno sereziati; ed altri tutti ripieni di quelle putride pillacchere che costituiscono la pubblica mala fama.

Io non ho mai disprezzato nessuno, così comandandomi la Religione, il senno, la civiltà. E per queste medesime ragioni non ho stimato mai più di quanto valeva il prossimo circostante; amandolo però e perdonandolo anche quando mi ha oltraggiato, e mi si è fatto molesto come una zecca, come una cavalletta egiziana; persuaso di tutta la sociale verità che sta in quel verso di Dante:

“ Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa ,,, ”

A chi poi per dottrina, intelligenza, nobiltà di opere e di carattere, che sono la vera nobiltà, che non ha bisogno di essere inquantata nè negli scudi, nè nelle tabelle, si fosse fatto avvertire fra gli altri, ho prestato pubblico e privato ossequio. Del rimanente confesso avere un po' dura la colonna dorsale, cioè quell'osso che sta in mezzo alla schiena, e senza troppa elasticità: in somma io non sono buono a fare certi complimenti alla cinese; usando per natura ed abitudine chiamar sempre le cose onomatologicamente, cioè con il loro proprio nome; ancorchè avvolte in un fisciù di seta, carta dorata, argentata o cangiante.

Io non ho mai brigato per acquistare popolarità, e se ho guadagnata nel pubblico buona opinione, è

segno certo che non sono mai stato un birbante; la voce del popolo è la voce di Dio. La popolarità non è mercanzia che si baratta; così l'ipocrisia non farà mai credere un uomo santo, ancorchè sia in Chiesa con un messale in mano o vada a segnarsi più volte al dì nelle pile dell'acqua benedetta. Tutti abbiamo bisogno delle pratiche di Religione, di chiedere perdono a Dio; ma questo stesso Dio dice: "Amatevi nella letizia, non affettate come i Farisei una mestizia bugiarda; sperate ed amate; se la vostra mano dritta stenderà l'obolo della carità al meschino, che non se ne accorga la vostra sinistra; in somma — *Scindite corda vestra et non vestimenta vestra* — fuggendo l'ipocrisia che è l'intuito del demonio „

Se sono stato *largo di favori e di denari* ai bisognosi che nella mia biografia sono chiamati *Volgo*, l'ho fatto perchè nostro Signor Gesù Cristo ha detto "Ama il prossimo tuo come te stesso; se vuoi trovarmi cercami fra i miseri: sparti il tuo pane con l'indigente, le tue vesti con l'ignudo, perchè con la misura che misurerete sarete misurati „ Mi dispiace solo non aver potuto sempre appagare i desiderî del mio cuore, ostando le mie debolissime forze. Beato Errico IV, che disse e voleva fare che ciascun cittadino della Francia, almeno ogni Domenica, potesse mangiare un pollo con la sua famiglia!! Se io ho invidiato nulla al mondo, è stato la possibilità di fare il bene al mio simile, prevenendone anche la richiesta. Beato Errico IV! Ma la malvagità e il fanatismo

te lo impedirono, e tu fosti ucciso !! A me pover'uomo non rimane che il desiderio!

Io non sono stato mai ladro: corro il quarantacinquesimo anno della vita, e questa è la prima volta che mi sento a dire. La mia pubblica opinione, a cui mi appello come vero Tribunale competente, si può raccogliere presso tutti i luoghi e paesi ove io abbia vissuto. Vi saran da per tutto genti che mi conoscono, io non tremo di provocare il giudizio del pubblico per smentire la calunnia che mi si avventa addosso, da qualunque atmosfera essa proceda, da qualunque costellazione essa discenda, da qualunque Nadir o Zenit essa si lanci.

Il *volevasi* che io avessi commesso estorsione a Celli e de Sanctis di Penne, resti inchiodato nella sua culla. Il negoziante Celli fallì in Penne il 1831, cioè - 24 - anni sono, allorchè io non ne aveva che appena - 20 - e morì il 22 Gennaio 1834. Mio zio Domenico fu consignatario nominato dal Tribunale Civile per la roba sequestrata al Celli; quale roba sta ancora presso il detto mio zio per non essersi mai finito quel giudizio. Allo incontro non era il solo De Sanctis interessato con Celli, ma anche D. Luigi De Lassis di Loreto. Chi vuol sapere la storia minuta di questo fatto vada nel Tribunale di Teramo a riscontrarlo. E poi a chi rubare, a De Sanctis di Penne io? A costui che *mio nemico*, come dice la stessa biografia, non mi avrebbe sicuramente perdonato?... Una querela, una calunnia si può fare da chiunque al più onesto degli uomini; ma il difficile non è questo, bensì il provare

i fatti. Questa è la seconda volta che mi trovo fra i piedi il De Sanctis. Nel primo giudizio, pel quale venni ai ferri, il De Sanctis mi stava in processo spontaneo denunciante di falsità, talchè messolo per testimonio il Procurator Generale, De Sanctis si nascose, e non vi fu modo di farlo venire in pubblica discussione. In questo secondo giudizio poi me lo trovo traverso come di sghembo, simile ad uno di quei figuranti muti imbacuccati che si usavano in tempi antichi; e perciò lo lascio andare a far la sua arte. Non è questo il luogo da inneggiarlo con un nuovo salmo 108, o da spiegargli bene l'antico; vada pure; non gli mancherà la pira, il biografo o l'iscrizione lapidata. Ma perchè il mio accusatore è di Paese lontano da noi è bene che conosca a fondo me e De Sanctis; per me non c'è bisogno di documenti, perchè ci manca solo la fede di morte nel processo. Per De Sanctis mio nemico, come dice il biografo, mi faccia un po' il piacere di leggere i documenti N. 2 e così li conoscerà un tantino *legalmente*, e trovandosene a parlare altra volta si farà con cognizione di causa.

Invece di aver rubato io ho speso molte centinaia di ducati per non far rubare a chi poteva abbandonarsi ad eccessi nel 1848; e in compenso vi son venuto in galera. Questa assertiva già non è mia gratuitamente: ma di un Prelato, di Monsignor Vescovo di Penne ed Atri. Si vegga la sua deposizione nella causa per la quale fui condannato, al N. 3 dei documenti in fine. Si vegga la stessa sentenza della Corte Speciale di Teramo, in cui questo ed altro a mio vantaggio

si è dovuto registrare, trascinato da quella forza prepotente del Vero, che è qualche cosa di più dello stesso destino metafisico, e della pertinacia dell'odio personale.

Io non sono stato mai ladro, o rubando a mano armata, o avvolgendo il prossimo dentro le ambagi della Legge come fanno i ladri galantuomini; cioè compassando sempre il ladrocicio con il chiaroscuro della Legge, tra l'interstizio di un articolo all'altro della medesima, per non dar di testa in una prigione, per scansare la prima furia del Bargello, spesso traendo partito dalle ineguaglianze del terreno su cui operano, come veterani destreggiatori; o circonvallandosi con un pezzo di pergamena, o facendosi scudo con un *brevet en papier sur velin*. Eh sì, che questa è storia antica e moderna, rinnovellantesi ad ogni occasione!

Io non sono stato mai ladro, nè amico di ladri. Monsignor di Penne non ha deposto che stentatissimamente o come dimentico o come pauroso della verità, la minima parte fatta da me, come Capo della Guardia Nazionale, e come semplice privato, di sacrificii pecuniari, e attività personale, per mantenere l'ordine pubblico, e salvare dalle pietre del popolo quel che poi mi han detto e mi dicono ancora alle spalle *crucifige, crucifige*. Dio mandi anche ad essi l'ora di S. Pietro: si pentano ancor essi: io non li prego perchè si fermino, ma mi raccomando a Dio!

Stanco finalmente della negligenza di chi dovea comandare, stanco della noncuranza di chi dovea obbedire; stanchissimo delle mie continue perdite, volon-

tariamente, recisamente, senza interpellazioni di sorta, mi dimisi il 30 Marzo 1848 dal comando di quella Guardia. E quell'epoca non era sospetta se io avessi voluto fare le carte come si dice; anzi allora era il bello; ed io mi ricordo aver veduto allora, prima e dopo certi Messeri, certi Tali di Tali accapigliarsi fra loro per due spalline, per una, per meno; e poi far le caste Susanne, fare come il ghiotto che dopo aver leccato una scodella di salsa, si forbisce prestamente il muso per non parer goloso. Buffoni veramente son codesti comunque li vestiate; simili in tutto a quelle piante di fichi che si dicono di ogni mese, cioè che hanno i frutti sempre immaturi sui rami, o che il freddo li tenga verdi; o che il caldo li renda gialli ed afati. Parassiti e cacciatori di accidenti di tempi; gente inutile ai Governi intricatori nella Società, disertori perenni per destinazione.

In assertiva di quanto ho detto, e come avessi disimpegnato il mio dovere, veggasi la lettera del Sig. Intendente De Thomasis messa in calce al N. 4.

Io non sono stato mai ladro, e dico fin dove può estendersi la luce del Sole, la volontà del pensiero, dico solennemente su l'Altare della mia coscienza, che io non sono stato mai ladro, e a chi non lo credesse dico, torno a dire a ripetere con la voce la più stentorea del mondo, esser egli un miserabile truffatore, giuntatore, uncinatoro, filibustiere, ladro, ladrone della onestà altrui.

Io non ho stuprato mai nè per forza, nè per denaro: ho fatto bensì quello che fanno tutti gli

uomini. Mi son dissetato nel ruscello, nella pozzan-ghera, nel torrente ; e dico con Terenzio :

“ *Homo sum, humani nihil a me alienum puto* ,,,

Qui mi han voluto portare bicipite in giudizio, puntellando la calunnia con un zugo, in causa capitale per reato di Stato. Ma io dopo tanti anni che li ho letti, pur mi ricordo bene di tutti a tre gl'italiani galatei, di Monsignor della Casa, di Melchiorre Gioia, di Sperone Speroni ; e perciò taglio netto per rispetto dovuto al luogo, alla vostra dignità ed educazione, Signor Presidente, Signori Giudici, Signor Uomo di Legge, e di chiunque altro potesse esservi. In fin dei conti chi n'è senza scagli la prima pietra, o vada a far la guardia nel serraglio a Costantinopoli.

Scapolo come sono, se ho amato una donna ; non essendo questo caso previsto nel Codice Penale, non debbo darne conto a nessuno, perchè nessuno sa l'intrinseco dei fatti miei, le mie intenzioni. A me basta non aver disturbata la pace domestica di nessuno : i figli che son nati già li campo io, senza aggravarne chicchessia. Cesso qui ammantando tutti i difetti del genere umano con il gran manto della Carità ; manto che la catena della galera non mi ha nè stracciato, nè consumato per nulla. Chi dicesse non aver bisogno di questo manto, sarebbe un de' farisei dei quali *infinitus est numerus*.

Se fui arrestato dopo le vicende del 1837 in Penne, la causa domandatela a chi mi fece imprigionare ; io non la seppi mai. Nello scompiglio del mio

paese, io era a Venezia; questo scompiglio avvenne il 23 Luglio 1837, ed io fui incarcerato il 7 Marzo 1838. E non subii solo l'arresto, ma per giunta anche due anni di esiglio. Non mi si domandò mai nulla; non mi si volle rispondere alle mie dimande. Solo dopo l'esiglio mi si disse che ciò era stato per misura economica !!

Se io ebbi d'iverbio col Barone Aliprandi, ci dovette essere una causa personale: se fosse stato un alterco fra esso Sindaco e me Capo della Guardia Nazionale, se ne sarebbe parlato nel processo per cui ora sto ai ferri. Essendo dunque stato affare personale, il Barone è un galantuomo che ha due mani come le mie: se fosse stato offeso su cosa che importasse risentimento, credo si sarebbe risentito, senza aver bisogno ora qui di una difesa verbosa dopo sette anni. Io non ho avuto mai satelliti, essendo questi appannaggio dell'antica feudalità, come tutti sanno, ed io che non son feudo nè infeudato, perciò non poteva averne; — e poi io sono stato sempre buono per un altr'uomo al mondo mio. Ma già questa chiacchiur-laia qui è un altro pino in mezzo al mare, messo per rinforzo alla selva che mi si pingge attorno.

La voluta lettera che si disse scritta da me a mio fratello da Napoli prima il 15 Maggio 1848 è un morto resuscitato per tornare a morir subito. Quella lettera fu la prima imputazione per tradurmi in giudizio, dopo dieci mesi di carcere in questa Caserma Militare di Pescara a discrezione; si fecero allora 21 Volumi di Processo che poi andarono a vuoto per propria

impotenza: indi si pensò all'altra accusa del disarmo della Gendarmeria, come avrete veduto nei documenti; non bastando a mia difesa il detto del Capitano di essa D. Cesare Schettini, e del Generale Flugé allora comandante le Armí della Provincia.

Per la sopra accennata lettera io non misi discarico, perchè quella falsità abortì da sè senza emmenagoghi di sorta. Il non amico a me Signor Nicoletti Procuratore Generale, rinunciò spontaneo alla prima accusa nella sua requisitoria verbale. Ora venire a riprodurre qui una mala intenzionata vacuità, non so che significhi; se pur non significa un rimpasto di livore che mi si agglomera attorno, come la bava che il serpente Boa gitta su la preda che vuole ingoiare.

E prima di staccarmi da questa carbonchiosa biografia, mi si permettano ancora quattro altre parole.

La giustizia che mi investiga con lealtà, produce per effetto inconcusso l'applicazione retta della Legge: ma quando la giustizia e la Legge diventano manubrio di un eculo, di una ruota, di un flagello qualunque; allora questi santi nomi si saturano, e vanno a far più densa la larga siepe dei cavilli, e de' sofismi, ove ogni cosa è individualità attiva o passiva che sia. Quindi la giustizia e la legge diventando l'opera di un individuo o di più individui, subiscono l'influenza di chi le applica, e si animano della passione e della fisionomia di chi le adopera. Per questa ragione l'immenso Buffon disse *lo stile è l'uomo*; perchè ogni uomo trasportato dal proprio istinto trasfonde se stesso nelle sue opere; l'elettricismo del suo sangue.

Così Michelangelo che ebbe il viso arcigno e mezzo bernoccolato, tutto fece bellissimo meno che il viso delle donne; così Raffaello viceversa: così dovea pure accadere nella mia biografia. Mi si perdoni questo pezzo di filosofia estetica che qui veramente non entrava in fatto; ma in dritto certamente.

Dell'Atto di Accusa - Articolo 3.

— E' dimostrato nel Processo che il De Caesaris tenne discorsi libertini, e successivamente concerto circa la interna sicurezza dello Stato, col secondo Sergente Gaetano da Siena, e col soldato Santo Errico in principio. Posteriormente presente l'altro forzato Luigi Bonolis consimili abboccamenti e concerti tenne pure il 2.^{do} Sergente Cesare Saladini, essendovi ancora l'altro Sergente da Siena; concerti ed abboccamenti criminosi che vennero poscia negati da esso De Caesaris. Di più deve notarsi che durante tali abboccamenti, e concerti nel dì 12 Dicembre 1853 essendo arrivata la posta da Napoli si allontanò per poco il De Cesaris, e tenuto riservato discorso col Segretario del Comandante del Bagno, Baldassarre de Tullio (altro condannato per reato politico) ritornò vicino al cancello, e drettosi ai detti sotto-uffiziali, disse le seguenti parole: “ *E' fatto, è fatto; la Sicilia è in rivolta, la Piazza sarà posta in istato di assedio* „. Nella mattina seguente poi del 13 Dicembre 1853 il de Caesaris in unione dell'altro forzato Luigi Bonolis, premurarono il Sergente Saladini a sedurre il sotto-uf-

fiziali di Artiglieria e Treno in Chieti, quali armi necessarie all' iniquo progetto. Furono consegnati poi in un fazzoletto da Bonolis al detto Sergente Saladini Ducati dodici per spese di carrozze, corrieri ed altro; di cui posteriormente riprese il da Siena ducati sei da Saladini. —

Risposta.

Qui si comincia a parlare di dimostrazione senza aver dimostrato niente: meno che non si volesse tenere per dimostrato quello di che uno è persuaso o lo finge. Ma se la Giustizia consta di fatti e come la matematica, è la scienza del positivo; per dimostrare bisogna prima segnare la figura sul quadro, e poi significare il pensiero con la parola, la quale nel caso nostro non può essere un'astrazione, ma una solida positività. Il detto dei denunciati Saladini e Longhi è che deve essere dimostrato; altrimenti succederà alle loro denunce quello che accade ai palloni areostatici mal gonfiati, i quali restano sempre appesi alla loro corda; risibile spettacolo essi e i loro autori, al pubblico che li sberta, e suona le nacchere guardando. I detti di De Siena ed Allegretti insussistenti da per loro, perchè non comprovati nel Processo da nessun testimonio, sono stati poi bene spiegati nel loro costituito del 30 Gennaio 1855 quando hanno rivelato il nefando accordo con il denunciante Saladini. Il soldato D'Errico non ha detto altro ⁽¹⁾ che avermi qual-

(1) Vol. 2^o, fol. 63 a 65.

che volta veduto esser presente quando i coimputato Sig. Vellucci parlava col suo antico compagno De Siena, e stando noi insieme in un'angusta carcere, siamo sempre presenti l'un l'altro; ed ha soggiunto avermi avvertito solo per i miei occhiali, senza che io facessi atti o parole. Degli altri 40 soldati domandati, nessuno ha sentito mai nulla da me, e nessuno ha veduto mai me, sempre riconoscibile dai miei occhiali, che io in enfiteusi perpetua ho collocati sul mio naso sino da 22-23 anni sono.

I sergenti D'Argenzio e Vaccaro; il foriere Rollì, che accompagnavano Saladini; i soldati di scorta e fazione Angelo Pacchiano, Domenico Gioffi, Luigi Roccia, Paolo Langone, Domenico Aronne, Berardino Grieco, e tutti gli altri, nessuno mai mi ha nominato, nessuno indicato non che a nome, ma almeno dai miei soliti occhiali ⁽¹⁾.

Qualcheduno di tutti i testimoni solo ha detto aver veduto parlare forzati e soldati, senza mai nessuno precisare, senza mai, mai nulla intendere di criminoso; cioè di quei tali *discorsi libertini* (frase di zecca, non so per allungare il catalogo delle male parole o per una spiritosità molto svaporata, anzi acquativa) dei quali è parola nell'Atto di Accusa.

Che io abbia parlato poi qualche volta con dei soldati è certo; perchè curato prima il De Siena di certi suoi guidaleschi venerei, poi vennero altri a ri-

⁽¹⁾ Vol. 4^o, fol. 54 a 56 e 57.

» » » 60 a 63.

» » » 81.

chiedermene; e il nome di questi può riscontrarsi in un mio esposto del 23 Dicembre 1853 fatto al Signor Comandante la Piazza, perchè si fosse fatta verificare la mia assertiva su gl'individui nominati in quello ⁽¹⁾: se poi tanto si praticasse io nol so.

L'assertiva di Saladini che io gli dicessi subito venuta la posta di Napoli il 12 Dicembre 1853, essere in rivolta la Sicilia, e doversi mettere in istato d'assedio la Piazza di Pescara, è falsa di getto. Questa visibilmente è la prima pietra angolare su cui si vorrebbe piantare la novella Torre di Sannar, la Babele di Saladini. Ma sciocchi tutti, ingegneri, e manovali; nè sciocchi tre volte sole, ma trenta volte almeno. Comprendo io pure che Saladini avea bisogno di stabilire quello che si chiama *Consule et Dic*, l'inizio, il giorno, l'epoca per presentare alla Giustizia un vaso con manichi qualunque, se pieno o no, questo poi era a vedersi.

Dunque Saladini dice, e dà per fermo che io non appena venuta la posta il giorno 12, gli dissi quelle notizie politiche sopra accennate? Il mio Accusatore se l'è creduto tanto che vi ha fatto sopra il più preciso e circostanziato articolo di Accusa, che sia in tutti gli altri 13 spettanti a me. Or bene, tirando il nodo contro il pettine, o questo fragile cederà, ovvero il nodo restando in gola a Saladini, anderà esso stesso costui a trovare chi glielo sgropperà meglio ch'io non possa fare.

(1) Vol. 2^o, fol 69.

Un registro, un documento scritto val meglio che la voce di mille testimoni. Eccovi un Rapporto dell'Uffiziale Telegrafico di Pescara concepito in questi termini: esso sta nel fol. 31, Vol. 5^o del Processo.

“ Corrispondenza del Real Corpo Telegrafico -
“ Trasmissione - Pescara 26 Gennaro 1854.

“ Signor Comandante,

“ Giusta il di lei ufficio di pari data mi onoro mani-
“ festarle che quando dalla Gran Guardia, la sera del
“ 12 Dicembre passato scorso anno, ore (24) venti-
“ quattro, pervenne in queste poste l'avviso del pas-
“ saggio della Posta, il servizio giornaliero Telegrafico
“ era già chiuso; perciò fu segnalato a Teramo la mat-
“ tina del giorno 13 detto alle ore 14^{1/2} - L'Uffiziale ecc.

“ Al Sig. Comandante la Real Piazza di Pescara ”.

Or se questo rapporto è l'espressione del vero, mi si faccia un po' il piacere di dirmi come poteva io parlare a Saladini dopo venuta la Posta il giorno 12 Dicembre? Chi non sa che il Bagno si chiude a 23 ore, e chi non comprende che venuta la Posta a 24 ore ci voleva pure un'ora a fare lo scarto; e per conseguenza io era in ogni modo impossibilitato a ricevere lettere, e parlare con questo buffone di Saladini che crede tutti gli uomini abbiano una rapa per testa, e pan bollito per cervello?... Vi pare egli cosa umana ragionare con questa genia di menzogneri?... Io per me vel lascio considerare, essendo voi Signori della Commissione, più freddi, e più prudenti di me, di me che mi veggio in bocca di un cane, il quale non mi

sa neanche mordere, ma solo sbavarmi gli abiti, e molestarmi nella persona.

Nell'Atto di Accusa però in questo articolo manca il meglio; parole taciute forse apposta per fare spalle al detto del denunciante Saladini; cioè *approviggionarsi la Piazza di Pescara almeno per quattro giorni* (1).

Ma che Pescara fosse il lago, e il campo della Batracomiomachia di Omero sopra i quali successe l'epica battaglia dei Topi e dei Ranocchi?!.. Dunque questa è una Fortezza da non poter resistere più di quattro giorni?!.. State a vedere mo' che per provarmi la cospirazione vorran fare diventare di carta pesta le mura di Pescara, i suoi cannoni di terra cotta, e caricati con le uova!!!.

E' verissimo che son buon amico del coimputato D. Luigi Bonolis; siamo stati insieme nelle prigioni di Teramo; e siamo commensali da che siamo venuti in galera: e la sera 22 Aprile 1853 si tentò avvelenarmi insieme con esso, e mio cugino; e poco mancò non fossimo crepati tutti e tre insieme simile ai sorci che prendono l'arsenico.

Saladini ha detto che i D.ti 12 (2) glieli feci dar io dal Signor Bonolis per spese di carrozze, corrieri, e complimenti da farsi ai sotto-uffiziali della Artiglieria e Treno in Chieti per sedarli: essendo state omesse le parole sotto segnate pel solito motivo di non far parere ridicola l'Accusazione (3). Ma di questo ne par-

(1) Vol. 2^o, fol. 12 e seg.

(2) Vol. 2^o fol. 12.

(3) Vol. 2^o fol. 12.

remo nella discussione generale. Ora è bene che si sappia che noi qui per Legge, in questo martirio, siamo incatenati a coppia, che con linguaggio galeottico si dice *stare in calzetta*: — e si avverta inoltre essere disposizione superiore che i condannati politici debbono essere sempre legati fra loro, senza ammettere quelli condannati per delitti comuni; lo che produce che ammalandosi il compagno, se non vi è da *rimpiazzarsi* con un altro, si resta solo, cioè a *filo solo*, con tutta la catena di sedici maglie, sino a che il compagno non torni dallo Spedale. Ora in quell'epoca io avea il mio compagno malato, e perciò era a *filo solo*, cioè scoppiato, come si verificherà.

Se dunque fosse vero che io voleva dare a Saladini i D.ti 12 come si dice nell'Atto di Accusa, ciò l'avrei fatto io agevolmente, non avendo testimonio attorno; mentre il Bonolis che era accoppiato, o *in calzetta* col suo compagno Berardo Grue, il quale non entrava, e non sapeva nulla della congiura, avrebbe avuto uno addosso da scoprirlo immancabilmente, perchè la catena ancorchè si voglia gittare in terra per quanto è lunga, non sorpassa..... Per me poi sarebbe ad..... perchè solo, non avrei..... cino che mi avesse potu..... Se queste ragioni che io adduco non sono pienamente logiche, bramo sentirlo da chi ha fior di senno, e non stia in broncio da che è stato battezzato, con quel benedetto senso-comune, con quella Ragion naturale che più amica alle bestie, spessissimo diventa contrabbando fra il genere umano. E qui sovvenendomi a proposito delle tante volte ripetute frasi nell'Atto

di Accusa, resta smentito, resta provato, è ben chiaro; fattene un gomito lo scaglio incontro a Saladini, dicendogli che egli sarà bravo a far dei buchi in acqua, ma non bugie che tengano.

E poi dove si facevano questi discorsi libertini, e pratiche di congiure fra me, Bonolis, De Siena, Santo Errico, e per giunta Cesare Saladini? L'Accusa dice indeterminatamente nel cancello. In quale, in quello d'ingresso? è impossibile - perchè in quello non mancano mai delle persone che vi si portano per comprare il necessario per mangiare e bere, ed altre occorrenze ordinarie; e vi son sempre per questo due custodi di guardia, uno fuori e l'altro dentro.

Potrebbe per avventura essere la Cancella N. 1 che indicata nel fatto riportato nell'atto di Accusa?.. Altra impossibilità come dimostrerò.

E' certo che la Cancella N. 1 sia la più bassa di tutte quelle che sono lungo la facciata del Bagno; dovendosi avvertire però che questa Cancella già non fa parte del Bagno, abitato come credo siasi fatto verificare con la perizia ordinata dalla Istruzione; ma bensì di un locale detto delle Vasche; quale locale serve come d'androne al Bagno sudetto, così che questo chiuso, quivi nessuno può penetrare, restandovi solo una Guardia di Marina. E questa Cancella è situata proprio rimpetto a l'ingresso del Corpo di Guardia di Linea, ossia nell'apertura di quella specie di palizzata che lo munisce all'intorno. Or fra questa palizzata e il muro ove è aperta la Cancella N. 1 non vi passano che soli palmi 17 fra quale spazio allora era

situata la garitta di legno ricovero delle fazioni. La camera, o l'androne ove sta la Cancella N. 1 è larga palmi 24 e in mezzo a questa larghezza è che si apre l'unica postierla, o piccola porta d'ingresso per l'interno di tutto il Bagno; e sol da questa buca è che debbono uscire tutti i forzati, che allora non erano meno di 273.

In una finestra dunque ad otto palmi dalla garitta, a diciassette dallo ingresso del Corpo di Guardia da dove entrano ed escono continuamente i venti uomini che vi montano giornalmente; e meno di dieci palmi lontana dall'unica porta per dove debbono transitare continuamente 273 forzati per andare a provvedersi di acqua, del mangiare; uscire a prendere aria, andar fuori per vedere qualche loro parente, o amico, e per tutte le altre occorrenze e disimpegni, si congiura da una finestra così situata?! Come è possibile che nessuno dei venti uomini che si cambiano ogni mattina, cosa che significa il turno di tutto il Battaglione di Guarnigione; com'è possibile che nessuno di costoro montando di guardia, nessuno abbia sentito mai niente, di niente addato, nientissimamente penetrato?!

Come è possibile che nessun forzato non si sia mai accorto di congiure, di confabular segreto, di cosa qualunque che poteva dare un sospetto?... Nè l'accusa creda qui bastare la solita inconcludente figura rettorica di affermazione gratuita; la consueta pezza appiccicata con un sornacchio, dicendo esser congiurati tutti i galeotti: questa è un'assertiva assai risibile; perchè se non lo vuole intendere essa l'Accusa,

l' intenderanno gli altri quelli che hanno senno, buona pratica del mondo, e non la tanto premura di aiutare la menzogna impudente dei denunciati: la Giustizia non ha bisogno di questi destreggiamenti, di queste callidità! Chi non sa che moltissimi della gente rannata qui dentro vi è stata spinta dal delitto consumato?... Chi non sa che chi ha fatto il micidiario, l'assassino, l'incendiario, l'avvelenatore non è capace di moderazione, e tanto meno di secreto, se può per poco balenargli la speranza di recuperare la sua libertà anche dovesse far tagliare dieci e venti teste?! Nè al certo si è omesso di far vagheggiare questa speranza! E fossero stati anche a parte i forzati, dopo sventata la congiura, non avrebbero profittato delle promesse; e senza promesse non si sarebbero volontariamente offerti?! Me li volesse far diventar santi ora l'Accusa questi forzati con 25 o 30 anni di fersi addosso; questi che per cinque grani, e forse meno, avranno ucciso un uomo; senza morale, senza religione, senza amor proprio, tutti brutalità, briganti, scorridori di campagna, che per una piastra avrebbero fatto quello che fece Giuda a Cristo; per sessanta grani quello che fecero tutti i Giudei, Scribi e Farisei?! Or vedete che uomini da tacere, da fidarsene! Il dire che tutto il Bagno era congiurato, è come sgraffiare il viso alla Logica, sgrugnare la ragione ed il buon senso. E finalmente la mia Accusa non sa, o finge non sapere che 22 giorni prima lo scoprimento della pretesa congiura e teatrale cospirazione, fu giudicata in questa stessa Pescara la causa del mio ten-

tato avvelenamento?... Nelle tante e tante volte che la mia Accusa avrà scartabellato, squadernato, carteggiato tutto il Processo, non ha forse guardato l'anonimo ricorso che uscì dal Bagno in quelle circostanze, e nel quale si prometteva mare, e monti contro di me?... ⁽¹⁾ La solerte istruzione ha braccato instancabile per tutto; ma che volete braccare quando la lepre non c'è...? e per questo è avvenuto che essa è tornata sempre indietro con le man vuote al seno.

E tutto questo non basta ancora; è bene che l'Accusa sappia come in quello androne detto delle Vasche, ove precisamente sta la finestra N. 1, oltre il soldato che vi resta quando è chiuso, ve ne monta un altro pur di marina quando è aperto, avendo incarico della vigilanza e del buon ordine. Ora quale è il forzato, il Marinaro Custode, il Soldato di Linea che abbia sentito *discorsi libertini di congiura, di cospirazione*? Il Custode era sempre presente; a dieci passi di distanza si sentono anche le parole bisbigliate all'orecchio, cred'io; ma nessuno ha sentito niente; perchè? Una delle due: o non si è detto niente veramente, da fermare l'attenzione di chiunque poteva essere presente o vicino; oppure io li ho tutti ciurmati, incantati, mesmerizzati costoro, in modo da far venire l'ottitide, la sordaggine a chiunque si fosse per poco avvicinato nella da me affatata Cancella N. 1.

Verissimo che di là si parlottava con qualche soldato da quanti vi avevan paesani o conoscenti, passando

(1) Vol. 5^o - fol. 94.

o soffermandosi per poco ; e sempre ad alta voce, come assicura il soldato Giovanni Errico ⁽¹⁾, perchè altrimenti il rumore delle catene della gente che passava avrebbe coperta la voce di chi stesse parlando. Ma per cospirare e far piani di guerra, bisogna star fermi sicuramente delle ore assai, e parlare riflessivamente. Son cose codeste che si possono fare a vol d'uccello, come diceva una buon'anima di un nostro giornalista Napoletano?... A vol d'uccello si possono far solo certe *Impressioni di viaggi*, certe cose da postiglione ; ma le cose dove va il capo bisogna farle con giudizio, e non mica a precipizio, salvo poi che non si potessero fare le rivoluzioni col permesso de' Superiori, come pare voglia credere e far credere la mia Accusa.

Or se da questa posizione non si poteva discorrere a lungo e comodamente da non essere sentito ; come asserisce il Saladini che io da qui abbia rivelato il piano di ribellione, incaricandolo di sedurre i sotto-uffiziali del Treno ed Artiglieria in Chieti?... Questi sotto-uffiziali già saranno stati domandati, escavati, succhiattati ben bene ; ma credo se ne sia ritratto un bel zero tondo e badiale più dell'O di Giotto, perchè non veggo alcuna traccia di affermazione nell'Atto di Accusa, anche gratuitamente com'è il solito intervenire.

Dell'Atto di Accusa - Articolo 4.

In oltre esso De Caesaris scrisse una lettera al precitato Sergente Saladini in Chieti nel dì 20 De-

(1) Vol. 4^o - fol. 56.

cembre 1853, cominciando: « Mio caro D. Cesare ». Da ciò rilevasi evidentemente che era in amicizia ed in correlazione con detto Sergente, mentre poi nel suo interrogatorio sostenne di non conoscerlo.

Risposta.

Io credo ci vorrà minor fatica a tirare coi denti un chiodo ribadito, anzichè una conseguenza come questa. Dunque uno che scrive ad un altro, dandogli del *Caro* e del *Don* ci debb'essere per forza in amicizia e correlazione, che qui mi pare, secondo l'intenzione dell'Accusa, vorrebbe significare confidenza?... Certo che per cominciare una lettera, ci vorrà un principio che racchiuda un saluto, un complimento. Ma dare de D. ad un Sergente che io aveva veduto una sola volta era naturale; ed esclude ogni idea di confidenza; tanto più che essendo noi congiurati insieme, avremmo fatto senza delle cerimonie. Non dico nulla del *Caro*, perchè si dà al carrozziere, al barbiere, al facchino indistintamente; dicendosi in fine è *una cara bestia questo cane, questo cavallo* e che so io. Se io fossi stato in confidenza con Saladini gli avrei scritto "*Caro Sergente*", "*Caro Cesare*" e cose simili. Or questa contorsione di Logica si è fatta per mettermi in contraddizione con me stesso?... Vanità di vanità!! perchè la conseguenza non è vera.

Dove ha pescato la mia Accusa che io abbia negato conoscere Saladini?... Io ho detto nel primo mio interrogatorio ⁽¹⁾ aver veduto Saladini a pochi passi

(1) Vol. 2^o - fol. 56 a 60.

sulla strada presentatomi da de Siena come occasione che tornava in Chieti; occorrendomi mandare colà una mia lettera al Sig. Avvocato Cianciosi. E la mancanza della lucida dizione di quel periodo mezzo sgrammaticato, non si addebiti a me, ma piuttosto a chi lo dettò. Io dovea vedere per forza Saladini, non potendo costui essere nascosto in nessuna parte, perchè innanzi alla prima Sezione del Bagno, ove io domicilio, già non vi sono strade con canti e rivolte; ma tutto uno stradone, come una spianata che sta fra il muro boreale dell'Ospedale ed il nostro Bagno. Se io non era orbo in tutto dovea sempre veder Saladini; e poi la particolarità messa da me, d'avergli consegnata la lettera per Chieti, include di averlo veduto; e perchè il vidi lo ringraziai, ed esso mi rispose con altrettante buone parole. Ma già questa è una insidia per prepararmi contra l'anima dei Giudici, i quali certamente senza contentarsi delle parole dell'Atto di Accusa, o mie, leggeranno l'originale mio interrogatorio.

Finalmente io ho compatito sempre il prossimo che non potendo camminare con le proprie gambe è costretto ad appoggiarsi su le grucce per tirare innanzi.

Dell'Atto di Accusa - Articolo 5.

La lettera con direzione cassata a Rosa Cipollone, come risulta da perizia, colpisce di molto esso de Caesaris, poichè contiene diverse menzogne allarman-ti, e precisamente " la infedeltà della Truppa Napolitana, l'uccisione degli Svizzeri con comparsa di ban-

diera tricolore; vive speranze di cambiamenti; accanimento del popolo Napoletano; avvilitamento della Polizia „ e tante altre inique notizie che cercò di diffondere per mostrar prossima una Rivoluzione ed adescare via maggiormente i sudetti sotto-ufficiali. La data di tale lettera è degli 11 Dicembre 1853 spedita da Napoli.

— Così del pari, e per lo stesso oggetto praticò con l'altra attendibilissima lettera scritta da Santo Ercico suo aderente e fido, nella quale si faceva menzione “ che gli unitarî di Napoli erano in movimento; che bolliva l'elemento rivoluzionario, che la Truppa Napoletana era in odio con gli Svizzeri, che il Comitato e suo Presidente offrivano salutî di allenza a tutti i fratelli, e precisamente al conduttore, e nocchiero de Caesaris „.

Risposta.

Io ho confessato senza tortura, ma semplicemente domandato dal Sig. Procurator Generale, il perchè io facessi venire le lettere, prima di mio fratello estinto; e poi dal Sig. Zimei di Aquila in testa a Rosa Cipollone. Salvatosi come per miracolo il trapassato mio germano Achille dallo arresto universale di tutti noi de Caesaris il 1. Ottobre 1849, e salvatosi non per misericordia che gli si usasse, ma solo perchè era in Napoli; dovendo tener corrispondenza fra noi, esso latitante in Napoli, io arrestato in Pescara; si pensò far venire le lettere sotto il nome di Rosa Cipollone, locandiera che allora mi forniva di letto e tavola;

per non far sospettare di nulla, essendosi già esso pure mio fratello cambiato di nome. Costretto poi io a sostenere una lite Civile in Aquila contro i fratelli de Bernardinis di Lanciano, che con due ricevute false mi impugnavano la fede di un pubblico Istrumento, pensai a riservarmi dello stesso mezzo, acciò per avventura non si fosse saputo da qualche amico dei de Bernardinis quali notizie io investigava e restringeva per convincere di falso quei due mariuoli; e scrissi al Signor Zimei, mi dirigesse le sue lettere in testa a Rosa Cipollone.

Questa è la storia chiara e verificata in Aquila dalla Istruzione. Or come va che il nome di questa Rosa Cipollone balena inaspettato tra i freghi, le rette, e le curve storte e traverse di una soprascritta cassata in cui pur mancano tre lettere per compire il nome sopraddetto! ⁽¹⁾.

Perchè si vuole che sia mia quella lettera; chi è l'innominato a cui si parla, chi quello che firma?.. Quella lettera non fu mai nelle mie mani. Primo perchè avendomi l'Accusa nell'articolo nove, regalato il grazioso epiteto di scaltro, qui mi vorrebbe, per accomodare le sue faccende, far passare, come si dice, per babbeo, per uomo dalla testa di zucca, e che so io; ma dovendo scegliere fra due, mi tengo meglio il primo aggettivo come più mascolino. E se io non son baggiano, come farmi venire le lettere di congiura sotto il nome di una donna che si fa leggere le lettere per

⁽¹⁾ Vol. 1^o - fol. 117 a 123.

non saper leggere essa stessa?.. e nè può dirsi senza corrispondenza, perchè costei ha una figlia maritata in Palermo, che naturalmente le scriverà; tanto più che essendo unica figlia, ha premura, oltre dell'affezione, anche degl'interessi suoi: e facendo la locandiera, niente è più facile che le possano scrivere i suoi avventori.

Così io avrei messo in mano di una donna il secreto di una cospirazione a danno mio e dei voluti compagni miei. Ciò sarebbe stato altro che farmi scrivere d'interessi da un Avvocato!! In fatto di atto secreto, mi sarebbe forse mancato un altro nome da far scrivere su le sopraccarte delle lettere che io voleva contrabbandare? Si ricordi l'Accusa che mi ha detto scaltro, perciò non mi faccia mutabile a sua voglia.

Secondo, un nome cassato può facilmente trasformarsi in un altro, perchè fra le cassature, le lettere storpiate, avvolte fra tratti di penna, contorte, prolungate; nessuno potrà mai accorgersi essersi quelle lettere conservate vergini della loro originalità. La virulenta acrimoniosa atrabile, il livore denso, le menzogne accavallate le une su le altre nella mia biografia riportata con tanta compiacenza nell'Atto di Accusa, mi dan diritto essere guardingo, dubitar di tutto, volgermi intorno indefessamente lo sguardo. Ma il senno, e la coscienza della Commissione bilanceranno le mie parole, e i fatti che mi si vogliono imputare; e in mancanza di prove inchiodarmeli addosso con un cordiale profluvio di male parole.

E proseguendo fra lettere e proposizioni non ben dichiarate, io non comprenderei il resto di questo ar-

ticolo, se non lo rilegassi col paragrafo secondo, su quello che l'Accusa dice delle imputazioni di Santo Errico.

A chi l'attacca qui l'Accusa a me, o a Santo Enrico? Ho sott'occhi la copia della lettera messa in compendio nell'Atto di Accusa; al solito annaspando, e rilegando tutto quello che ad essa fa comodo; senza darsi punto pensiero dello smembramento, delle lacune che sempre porta con sè la divisione, il cincischiamento dello intero in tante parti: tutta la lettera dice così:

Caro Emilio,

In Napoli si progredisce; e per tutto il Regno gli Unitarii di questo Comitato si sono posti in movimento; bolle da per tutto l'elemento di rivoluzione, l'intera truppa quasi è redenta, tanto che forma un odio incomprendibile; con gli Svizzeri non è riuscito un progetto... pazienza..... riuscirà..... riuscirà..... e te ne faremo avvisato. Il Duca avendo parlato col Generale Garofano ha detto che assolutamente per Gennaio vi metterete in movimento da costà; non si sa per qual parte; non l'ha voluto dire, scusandosi con dire i pensieri del Re nessuno può penetrarli. Si sta spargendo terrorismo bastante dalla Polizia; non ti rimetto il programma che abbiamo affisso, perchè si farebbe troppo volume. Il Direttore ci ha detto che le lettere fossero semplici, e non voluminose, e ci ha detto che quando vuoi scrivere liberamente, faccia con l'ugna una croce su l'ostia, che egli stesso se ne prenderà cura, onde portarle alla riunione alla sera prefissa; ed è perciò che ti scrivo

con chiarezza e mio carattere; il Duca dice se vuoi un permesso per venire qua, che sei molto necessario. Se il vostro lavoro costà non è alla fine, procura di accelerarlo per qualunque evento potesse succedere; e se si verificasse il vostro movimento di costà, come farete poi?.. Perciò fa d'uopo lavorare a tutta possa. Cinquecento fucili qua vi sono, ed un cantaro di polvere l'abbiamo. In Sicilia abbiamo mandato chi tu sai; ed è riuscito all'opera ed ha progredito: l'ansia di avverti è immensa; rispondi a posta corrente.

Le Calabrie sono dispostissime per Gennaro; il Comitato unanime al suo Presidente offrono saluti di alleanza e di vera amicizia a codesti fratelli; ed in particolare al Sig. conduttore, e nocchiero De Caesaris. Ti obblighiamo a dare il presente nelle sue mani. Aurelio Saliceti se ne congratula a potere ossequiare una porzione dei 42, che qui si trovano: quindi ci prega di rimetterti una sua suggellata, forse con qualche segreto... noi scrupolosamente l'accludiamo in questa; e se è appartenente alla Causa, accusandone ricezione nella tua ce ne darai contezza.

Il Comitato: E. S. - L. M.

Al Signor D. Sante Errico

Soldato del 1° Reggimento di Linea Re - Pescara

Questa lettera dunque è vera o è falsa?..

All'Accusa è piaciuto ritenerla per falsa, per non moltiplicar scandali cred'io, e il numero degli accusati; e tal sia perchè io non ne so più che tanto. Ora se è falsa che fare fra tante altre falsità questa let-

tera?... L'Accusa citando una perizia, asserisce quella lettera essersi scritta da Sante Errico, e poi fattasela impostare in Napoli, perchè la tessera postale non è falsa, e l'Accusa prosegue facendo questo dilemma: o Sante Errico scrisse la lettera in Pescara, e poi la mandò ad impostare a Napoli per accreditarla col bollo, o mandò con un foglio di carta bianca per farlo bollare, e ritiratolo dalla posta lo riempì a suo talento. E sia sempre come dice l'Accusa, e non altrimenti.

Ma a che tutto questo giro di andare e venire senza non poco pericolo di Errico che scriveva, e di quello che riceveva la sua incumbenza in Napoli?... Forse per mettere me nel sacco e corbellarmi?... Ma se io era il capo della congiura ed avea estese relazioni sino a Londra e Parigi, come dice l'accusa in quello che riguarda De Siena; avea bisogno io di un soldato che mi mettesse a giorno delle cose che io avrei dovuto sapere da me?... Sarei stato io così gonzo da credere a quella smorfiosissima lettesa con per dentro un Generale, un Duca innominato ed un Direttore, che nella Posta di Napoli, non può essere altro che il Direttore Generale delle Poste del Regno, non essendovi nessuno che in quel ramo abbia questo titolo di Direttore; e per ultimo un Saliceti amico di un soldatello fattosi cambio per un altro?!...

Non era per me quel giuoco. Ma per ciurmare, canzonare gli altri e sotto-ufficiali e soldati? E chi poteva in mezzo a costoro dare tanta importanza a Sante Errico da crederlo in corrispondenza con Comitati, Duché, Generali, Direttori Generali, e Saliceti?

Volete levargli il buon senso alla gente voi, cioè ridurre a privativa il senso comune; o metterci su dazio, bollo, e gabella? Ognun sapeva allora e prima, meglio di quello che il sappiamo io e voi, nel Reggimento, nel Battaglione, nella Compagnia, questo Sante Errico essere stato matto, o vogliam dire pazzo costui; essere stato cassato per cosa di non buon odore questo Errico, dal grado di caporale!... ⁽¹⁾ Or come acquistare di botto tanta importanza fra i compagni che il dovevan conoscere per forza e come demente e come un Caporale cassato?

Nè il dovean conoscere solo quelli che eran con lui, ma tutto il Reggimento, perchè l'Ordine del Giorno a tutto il Reggimento è comune, e tutti l'anno da sentir di leggere vogliano o non vogliano. Non potendo dunque essere burlato io, non potendosi burlare i soldati di Chieti, Aquila e Pescara da Santo Errico, perchè fabbricare tanto di campanile su quella lettera, come fosse stato un responso sibillino, e poi in tutto e per tutto rovesciarlo su le mie spalle?... Io credo che quella lettera sia stata gittata come una trave su la strada per fare inciampare il passeggiere che cammina sbadato. Ma noi abbiamo gli occhi e gli occhiali noi per non farci frugolare come uno non

⁽¹⁾ Sante Errico Caporale del 1^o Reggimento di Linea Re 2^o Battaglione 8^a Compagnia, entrò nell'Ospedale Militare in Pescara come maniaco li 22 Ottobre 1852, ed il medesimo fu mandato nella Casa de' Matti in Aversa li 20 Dicembre stesso anno. Se ne estragga copia legale dai Registri dell'Ospedale. Lo stesso Errico fu cassato da Caporale li 22 Ottobre 1855, per falsificazione di un Verbale di taluni oggetti che si appropriò.

esperto studente. Davvero l'esperienza della vita non ce la siamo giuocata, e ho tratto senno dai tanti guai miei, e da quelli d'altrui. E poi la commissione è composta di Uomini che han visto molte Pasque, e che hanno il loro buon giudizio, e la loro pratica del mondo.

Se l'Accusa avesse voluto fare, se non altro, il conto che adesso le farò io, avrebbe rigettato come inconcludente quel documento. Che io sia ascoltato per poco :

Se Sante Errico oggi conta anni 26, come dall'Atto di Accusa, il Dicembre 1853 ne poteva avere 24, o poco più. Saliceti manca dal Regno sono già sette anni suonati: or se a 26 levati sette restano a 19; e se a 24, levati cinque, pure 19 restano, come sarebbe stato mai che un uomo della entità di Saliceti si fosse fidanzato in politica con un imberbe giovanetto di 19 anni; e ammesso anche questo sproposito; Saliceti saputo di poi Soldato non pure volontario, ma cambio, e perciò bisognoso, avrebbe seguito a tenere relazione con costui, con questo Sante Errico?... Certo che no; perchè Saliceti ognun sa avere ingegno e pratica degli Uomini e delle cose loro: se non altro tanti anni di Magistratura lo avrebbero fatto svelto per necessità.

E poi perchè dire da principio in quella lettera « Caro Emilio » mentre nella soprascritta sta chiamato apertissimamente il d'Errico a nome e cognome suo proprio? E' una scempiaggine quella lettera; mi pare un Diploma dell'Accademia dei Pastori di Arcadia quella lettera a me, anzichè una corrispondenza politica, di una congiura.

E in comproua di tutto questo, non ha veduto l'Accusa le date quasi contemporanee delle due lettere, cioè di quella a Rosa Cipollone, e di quella a Santo Errico? Quella a Rosa Cipollone porta la data scritta 11 Dicembre, giorno di Domenica; il bollo postale è dei 14 detto mese, cioè giorno di mercoledì, quando precisamente alla sera parte la posta da Napoli; e perciò potè arrivare qui in Pescara il 16 la sera o 17 la mattina.

Quella a Sante Errico è senza data scritta dentro, ma il bollo postale sul dorso segna 17 Dicembre cioè sabato, giorno in cui riparte novellamente la posta dalla Capitale. Or nessuna di quelle lettere ha potuto essere compilata l'una su l'altra, per mancanza assoluta di tempo, per essere qui giunte, la prima al più tardi il sabato; e la seconda il Martedì. Ma come va che quello che si dice dell'Armata, del Popolo Napoletano, degli Svizzeri, del tentativo di un colpo di mano, e della Polizia confrontano a capello? Se dunque è falsa quella scritta ad Errico ossia malignamente architettata, perchè quella diretta a Rosa Cipollone ha da esser vera? Non possono essere, anzi saranno senza meno, quantunque di diversa mano, tutte e due di una stessa e sola ispirazione?!. Io non fo supposizioni aeree, come avviene nel mio Atto di Accusa, ma le tiro dai fatti. E poi in man di chi furono trovate quelle lettere? L'Istruttore Grumelli mi dichiarò il 23 Dicembre nel mio primo interrogatorio, essersi sorprese a De Siena quelle lettere, il quale disse di averle ricevute da me. Ma negato io questo fatto, il signor Giudice credè bene, nella stessa

mattina dei 23 Dicembre, farmelo confermare personalmente da De Siena, il quale domandato dal Giudice innanzi a me rispose - niente vero avergli io dato quelle lettere. E il Giudice dispiaciuto di questo, come vedremo nella Storia dei fatti, fu costretto scrivere innanzi le 24 ore da che si era cominciato il Processo, fu costretto scrivere fresco a fresco la prima contraddizione che principiò a guastare la macchina costruita da Saladini e Compagnia.

E finalmente come può essere che Saladini che aveva iniziato la sua opera il giorno 6 Dicembre, cioè sedici giorni innanzi il così detto scoprimento della così famosa reputata cospirazione; venuto qui ad impossessarsi delle file della congiura; come esso dice, e sotto la salvaguardia del suo Colonnello Pianell, non si fosse assicurato bene di tutto; procurandosi testimoni diretti ed indiretti, che appoggiassero in qualunque modo i suoi rapporti al Colonnello che apposta lo avea spedito nascostamente cautamente come un Sinone alle porte di Troja?.. Ma dove stava Troja, dove il suo cavallo?.. Malannaggia Saladini!! Appena uno, due Tersiti si possono contare; e Troja, e le sue mura, e i Greci, e le lor navi sono scomparsi!!...

Dell' Atto di Accusa - Articolo 6.

Finalmente per dimostrare di vantaggio che De Ceasaris era stato in concerto coi precitati de Siena e Saladini, e che aveva premura di associare ai suoi disegni altri militari, si deve in questo luogo menzionare

anche l'altra lettera dei 21 Dicembre 1853 scrittasi da Saladini, con la quale si faceva conoscere che si era acquistato un altro congiurato nella persona del 2.^{do} Sergente Giuseppe Longhi.

Risposta.

Qui l'accusa memore dell'adagio "*omne trinum est perfectum*", parla di una terza lettera in una specie di trasfigurazione o metempsicosi assai curiosa, come intendesse scherzare in cose serie.

Di chi è la lettera del 21 Dicembre 1853, che qui nomina l'accusa? Qui si afferma essere di Saladini, e nel Processo sta scritto che Longhi la dettò a Saladini, e che questo istesso Longhi dovea portarla a me. Ma di grazia Signori, di che debbo essere convinto io, della volontà mia, o di quella degli altri?.. A chi è stata trovata questa lettera?.. A me no ⁽¹⁾; ma consegnata alla istruzione da quel Longhi istesso che dovea rimetterla nelle mie mani. Or si è dimenticata l'Accusa, che Saladini e Longhi sono i due miei, e comuni denuncianti? Saladini poteva scrivere e consegnare a Longhi cento lettere, che monta questo?! Qui l'un denunciante fa testimonio all'altro, e l'Accusa si appoggia sopra amendue, come fra due pilastri, tentando gittare un'arco di ponte fra la testa mia e le loro astrazioni!! Vi confesso da buon cristiano, che io fin'ora avea tenuto essere una buffoneria quella che si racconta di quel marito, che non creduto, citava sempre per testi-

(1) Vol., 1^o fol. 70 a 78.

monio la mogliera. Andate a vedere mo' come vanno le cose del mondo!.. per disingannarmi a me babbuasso, quella frase mi si è messa nell'Atto di Accusa per farmela credere!! Ma i miei Giudici che diranno?!! Io aspetterò ansiosamente la loro risposta.

E poi ha letto in Processo ⁽¹⁾ l' Accusa che bella mercanzia sieno questi Saladini e Longhi?!. Eccovi il bozzetto come dicono i pittori, di questo galantuomo di Saladini; e l'opera è di buon maestro.

“ Ufficio della Gendarmeria Reale. Dal Brigadiere Ispettor Comandante Winspehar „

Dopo la filiazione di Cesare Saladini si dichiara come appresso.

“ Il 1. aprile 1848 passò a far parte del Reggimento Carabinieri a piedi. Il 16 Febbraio 1849 fu espulso da questo Reggimento, e passò al 1. di Linea, perchè il comandante del 1. Battaglione Carabinieri lo definì come pessimo ed incorreggibile, e come reo di avere abbandonata la propria Compagnia, quando nel 1848 le Reali truppe combattevano i rivoltosi nelle Calabrie; e di essere con altri fuggiti verso il Pizzo ove trascorsero in impeti riprovati dalla disciplina Militare. Stante poi nel primo di Linea ha ricevuto sette punizioni per cattiva condotta ⁽²⁾ „

Per Longhi poi vi dirò come costui essendo stato disertore ebbe per uno dei suoi Giudici il Sergente Carabba ⁽³⁾ il quale poi esso ha denunciato; come questo

(1) Vol. 5^o fol. 98 e fol. 168.

(2) Vol. 1^o fol. 137.

(3) Vols 5^o fol. 168.

istesso Longhi sia stato dichiarato pazzo da un intero Consiglio di Guerra ⁽¹⁾ e rimesso nel grado poco prima si mettesse a fare il Calunniatore, e falso denunciante.

Queste sono quelle due care gioie profumate imbalsamate nell' Atto di Accusa con le pompose parole *onesti, attaccati all'ordine, ai propri doveri, e devoti al Sovrano, e poco più sotto sagaci, prudenti, onorati.*

L'incensare già non fa i Santi; se bastasse solo l'incenso, il Diavolo che sta sotto S. Michele, a forza di tante incensature, sarebbe divenuto anch'esso se non santo, almeno beato; ma per grazia di Dio, il Diavolo è sempre tanto, il quale se arriva a nascondere le due o le molte corna che ha, il viso camuso e l'odor caprino il rivelano sempre!! Nè qui mi si stia a dire che in faccia alla Giustizia tanto può valere l'assertiva di un birbante, quanto quella di un uomo da bene; perchè io risponderò, il giuramento essere una formola che suppone anima capace di comprendere che significhi chiamare Dio in testimonio delle proprie parole; e costui sarà sempre ben diverso da un Saladini che pessimo, ed incorreggibile, come il definisce il Generale Winspehar, ha compendiatto in sè tutti i peccati mortali con le loro singole addizioni. Un giuramento per Saladino è come una chiamata di tamburo che il fa volgere a dritta ed a sinistra; marciare o fermare a seconda che indichino i tocchi e il suono. Saladini si ride de' giuramenti, e ne mangerebbe a dozzena, se potesse averne buon prò. La vita

(1) Vol. 5^o fol. 168.

passata di Saladini, Signori della Commissione, a Voi ed a me è garanzia della presente. Saladini è indegno del nome di Cristiano, e di Soldato. Qui l'Etica, cioè quella povera scienza che tratta dei costumi secondo le Leggi Divine e Naturali, se n'è andata per aria; è stata asfissata apposta per non farla parlare - e con quella stessa facilità, scurrilità con cui si è detto a me male malissimo, a me che il credo e il sono onesto fin sotto le suole delle scarpe; si è voluto presentare in odore di Santità due magnifici manigoldi del proprio dovere, scapestrati, disertori, nemici del proprio Sovrano che li paga. Ci vuol men coraggio, benedetto Iddio, a metter fuoco ad una mina come quella di Pietro Micca senza fornello e salciccione preparati, anzi che uscire in pubblico, ed innanzi a dei Giudici con una improntitudine come questa. Il troppo è troppo, sempre Iddio benedetto!!... e che, si vuol prendere tutto il mondo abitato da balordi?!... Sino a tanto si può giungere?! "Huccine rerum venimus??!!",,

Dell'Atto di Accusa - Articolo 7.

E' da avvertirsi inoltre che De Caesaris nel suo interrogatorio asserì aver conosciuto il Sergente de Siena da venti giorni prima, a causa di una cura venera; ma in questa assertiva viene solennemente smentito dai testimoni non meno che da altri elementi specifici, dai quali risulta che da molto tempo innanzi aveva esso De Caesaris pratica, e conoscenza col detto Sergente de Siena.

Risposta.

Se io avrò detto aver conosciuto il de Siena da venti giorni prima il 23 Dicembre, avrà potuto essere pur 30 e 40; che importa il conoscessi da un secolo?... Io conobbi il de Siena in occasione che mi richiese di certi medicamenti antivenerei i quali gli proporzionava il Bonolis come Farmacista di professione. Starò aspettando questi *testimoni* che non so cosa testimonieranno sopra una data, sicuramente non di un Notaro; e questi *elementi specifici*, che non so cosa sieno se animati o materia per essere solennemente smentito nelle mie assertive; bastando a me aver smentito i denuncianti che parlano nell'Atto di Accusa senza far tante solennità fuori bisogno.

Dell'Atto di Accusa - Articolo 8.

Il Soldato Sante Errico ha manifestato nel suo interrogatorio che vedeva in detto Bagno il forzato cognominato De Caesaris, il quale faceva uso di occhiali, e prendeva parte ai discorsi che facevansi dall'altro condannato Lorenzo Vellucci col Sergente de Siena.

Risposta.

Che io porti gli occhiali già si sa molto bene, nè vale ripeterlo più, perchè, sì signore, io porto gli occhiali. Che Sante Errico mi abbia veduto con gli occhiali può essere; e può essere pure che mi abbia veduto vicino a Vellucci quando costui parlava col

suo vecchio conoscente de Siena. Che mi abbia veduto poi prender parte ai loro discorsi è mezza proposizione; bisognava precisare se i discorsi che si facevano erano o no criminosi; e provarli con testimoni esattamente: il dire, ridire e replicare *resta dimostrato, è chiaro, resta smentito*, sono molecole disgregate, che non fan corpo senza l'amalgama dei fatti. Se bastasse solamente asserire, il Barbanera sarebbe il più gran libro del mondo.

Dell'Atto di Accusa - Articolo 9.

Lo scaltro De Caesaris faceva dirigere le lettere in testa a Rosa Cipollone sua confidente domiciliata in Pescara, onde evitare che le notizie dei suoi corrispondenti non fossero lette dal Signor Comandante la Piazza. Questa circostanza viene anche dichiarata dall'Avvocato D. Giannantonio Zimei di Aquila; in modo che non può sorgere alcun dubbio su la misura che aveva presa il De Caesaris per non fare avvertire i suoi segreti dal predetto Sig. Comandante la Piazza.

Risposta.

Come e perchè io facessi venire certe mie lettere in testa a Rosa Cipollone, l'ho detto abbastanza chiaro nell'Articolo 5^o perciò questa non merita risposta. Anzi io farò una dimanda alla mia Accusa, onde mi dichiarasse chi sono, erano, o potevano essere i miei corrispondenti.

Dell'Atto di Accusa - Articolo 10.

Era in confidenza il De Caesaris col Comandante del Bagno, allettandolo in varie guise; ed avendo costui per Segretario il condannato politico Baldassarre De Tullio, otteneva dal medesimo tutte le notizie della Piazza di Pescara. In oltre da Mariantonia Brandolini facevasi comprare grana venti di sigari al giorno, per farne complimenti, non esclusi i Militari.

Risposta.

Se allettare qui sta per corrompere, comprare, come credo voglia intendere l'Accusa, è bene che si spieghino i fatti tali quali sono. Al Comandante del Bagno un giorno guastatosi il sigillo col quale contrassegnava i suoi ufficii, gli fu suggerito che facendo io degli affari di commercio in Chieti con il Sig. Donato De Crollis, avrei potuto mandare colà ad accomodarlo, e così feci. De Crollis lo diede all'orefice Vincenzo Ettore, indicandomi il prezzo della spesa in grana 60 ⁽¹⁾. Un'altra volta essendomi fatto io un calzone di quello che si chiama baracà di Napoli tessuto di lana e cotone, ne volle quattro canne che io commisi al mio agente in Penne Vincenzo Valentini raccomandandogli il prezzo economico, come sta scritto nella mia lettera riportata al Vol. 4., fol. 152 a 154; e questa roba fu pagata a grana 70 la canna. Or con 28 carlini prezzo del tessuto lana e cotone, e con sei carlini spesi per accomodare il suggello, formanti in tutto

(1) Vol. 1^o, fol. 95 a 97 e Vol. 4^o, fol. 59.

D.ti 3,40, cioè meno di tre piastre si alletta, seduce, corrompe un Comandante di Bagno che avrà circa D.ti 40 al mese? Perchè calunniare il Comandante, un galantuomo, a questo modo?... Ma già le buone parole erano state tutte consumate per far l'apoteosi ai due Saladini e Longhi, attaccati ai loro doveri e disertori, onesti e calunniatori, gente su cui ha preso l'iscrizione ipotecaria il diavolo, e la mala fama.

Per il De Tullio ricorderò all'Accusa che questi era il Segretario del Comandante il Bagno, e non del Comandante la Piazza; per la qual cosa il De Tullio tutto al più mi avrebbe potuto informare di quante catene di riserva per i nuovi avventori, perni, zeppe e maniglie erano nel magazzino del Bagno; quanti rotoli di fave al giorno si consumavano per la razione da remo per la ciurma, e cose simili. Mi pare che qui si voglia distruggere l'unità di luogo e di tempo tanto raccomandata da Aristotele, per accomodare i colpi di scena di questa Tragicommedia, della quale si vuole che io sia il protagonista, avendomene con molta premura e stiratura l'Accusa fatto il primo Uomo almeno. Insomma si vorrebbe far credere che il De Tullio forzato come me con catena e giacca rossa indosso, fosse Segretario non del Comandante del Bagno, ma del Comandante la Piazza Signor Cavaliere Calenda, Tenente Colonnello del Genio.

Qui ancora un'altra piccola bugia per la passione di ritondare i numeri, e scolpire non a basso, ma sempre ad alto rilievo. Mariantonia Brandolini non ha detto comprarmi 20 sigari al giorno, come sta scritto

specificatamente nell'Atto di Accusa: ha detto bensì comprarmi quasi ogni giorno ora 15 ora 20 grant di sigari (1).

Questa gran premura di aumentare le cose mi da sospetto veramente.

Ma tornando allo argomento; che succo si vuol cacciare da questi anche 20 sigari al giorno?... non siamo noi forse qui due a fumare, io e mio cugino Antonio?... e otto o dieci sigari al giorno, e precisamente d'inverno, noi per ciascuno ce li fumiamo in questa umida grotta ove ci han messo, non pure al fresco, ma in un acquerino. Ma l'accusa dice averne fatti dei complimenti, non esclusi i *Militari*. Dunque questa vasta cospirazione si faceva a forza di sigari, di 34 carlini che si suppongono dati al Comandante del Bagno per alletterarlo, e comprarlo; e con Dodici Ducati che si dicono passati a Saladini per spese di carrozze, corrieri, e complimenti ai sotto-ufficiali del Battaglione di Linea, del Treno ed Artiglieria stanziati in Chieti per trarli al nostro partito, come *Armi necessarie al mio iniquo progetto??* Oh, Gesù Cristo mio, non solo tu sapesti saziare cinquemila persone con cinque pesci e cinque pani! Per farmi capo di una rivolta, si vuol sostenere che io pure con D.ti 15,40 in moneta; e con qualche centinaio di sigari, abbia tratto alla mia opinione, un Reggimento di Linea numeroso di più di 2000 persone; e una batteria da campagna fra

(1) Vol. 4^o, fol. 10 a 11.

uomini e bestie, anch'essi un 500; e finalmente il Comandante del Bagno con i suoi 14 Marinari Custodi!!

Dell'Atto di Accusa - Articolo 11.

Sei militari deposero di aver veduto in colloquio Saladini, Errico, De Siena, e dei forzati, uno dei quali cacciò un mazzo di sigari, e ne fece complimenti a tutti, non esclusa la sentinella. Ciò dimostra evidentemente che tra' forzati, ed i Militari eravi amicizia, traffico, e corrispondenza contro la consegna, e tabella affissa nel Corpo di Guardia del 1° Posto Bagno interno.

Risposta.

E seguendo la fumea dei sigari, i sei soldati che dicono di aver veduto dei forzati parlar con De Siena, Santo Errico e Saladini; e quindi far complimento di sigari attorno, non esclusa la sentinella; àn detto aver veduto me, riconoscibile sempre dagli eterni occhiali? Certamente che no. Anzi i soldati Rocco Potenza, e Giovanni Errico ⁽¹⁾ asseriscono avere osservato essere il Saladini che faceva complimenti di sigari ai suoi camerati circostanti, non esclusa la Sentinella; operando così Saladini una manovra da saltimbanco per raggranellare folla attorno, e farsi avvertire. Ma pare non sia riuscito affatto allo scopo promesso al suo Colonnello, perchè non ha saputo precisar nulla con pruove

(1) Vol. 4^o, fol. 12 a 14.

sufficienti per farsi credere. E poi quel parlare innanzi a tanta gente, non eccettuata la Sentinella, mi pare, se io non sono stolto, che non includa idea di secreto, di discorsi illeciti e *libertini*, di cospirazione, di congiure - non capisco come non abbia pensato a tanto l'Accusa, prima di scrivere questo articolo fragrante solo di fumo di sigari, e niente altro.

Che i soldati poi non potevano parlare coi forzati, che abbiano trasgredita la consegna che avevano, che m'importa a me di questo? la carcere infine è uno stato di violenza per l'uomo: il prigioniero parla con chi gli si presenta, si serve di tutti, prega chiunque può aiutarlo in qualche cosa. Chi non è stato mai fra quattro mura, forse non intende bene questo che io dico. Quanto andrebbe meglio il mondo, esclama Sterne, se ognuno provasse un po' di tutto!... Allora non si farebbe i dottori in aria; ma si parlerebbe con pratica!... e la pratica resta impressa più della teoria; perchè alla fine di tutti i conti, la teoria non è che un pezzo di carta; mentre la pratica costa di una storia di fatti, di esperimenti, materia e sofferenze!!...

Dell'Atto di Accusa - Articolo 12.

Nel 1° e 5° Volume del Processo rilevasi che il foriere Allegretti si recò nel Bagno di Pescara chiamato dal soldato Santo Errico in nome del forzato Lorenzo Vellucci. Allegretti corrispose allo invito, e parlò con Vellucci alla presenza di un altro forzato

con gli occhiali, liquidato poscia per De Caesaris; e si ricevè l'incarico di portare in Aquila tre lettere; come pure d'investigare se fra i militari e paesani vi fosse stato libero pensare, scriverne i nomi; e dinotare se i quartieri erano vicino, ed altro. Or se questo fatto è tanto vero, in quanto che lo stesso Allegretti lo afferma, anzi accetta che il forzato con gli occhiali aderiva a tutto ciò che gli diceva Vellucci; resta smentito il De Caesaris nello asserire che non ebbe mai colloquio coi soldati.

Risposta.

A me duole aggirarmi fra una siepe di parole spessissimo ripetentisi, e nulla dicenti.

Nell'atto di contraddizione tra Allegretti e Sante Errico ⁽¹⁾, quest'ultimo sostenne, come prima avea detto, cioè non avere chiamato mai l'Allegretti per conto del forzato Signor Vellucci, per non aver mai conosciuto costui. Or se questo è un fatto detto e confermato, come si può rattenere la nuda assertiva di Allegretti? Non ha costui pur detto aver ricevuto lettere dal Signor De Bartholomeis altro imputato forzato, per recarle in Aquila; e queste lettere dove sono? Non ha l'Allegretti soggiunto aver avuto da Vellucci l'incarico a voce perchè salutasse e riverisse la signora D. Rosa Ludovici in Aquila, che il Vellucci non conobbe mai e non poteva conoscere, per esser esso venuto la prima volta in Abruzzo ammanettato ed affunato a domiciliare nel Bagno di Pescara?...

⁽¹⁾ Vol. 5^o, fol. 247 a 248.

Ma questo imbroglio già si spiegò benissimo dallo Allegretti stesso la mattina del 30 Gennaio 1855 nel suo costituito, quando svelò filo per filo, minuto per minuto l'agguato, l'assassinio combinato da esso Allegretti, de Siena e l'onorato aggiratore Saladini contro di me e dei compagni miei. Mi sorprende come si possono asserire cose improvvisate senza nessun fondamento di vero, e neanche sul detto esplicito del voluto confesso, o denunciante. E tutto questo è come niente: Allegretti avrebbe dovuto precisare come io assentiva, se con atti o con parole. Star presente d'altronde ad un abboccamento nella nostra pubblica Udienza, dove si dice avvenuto il discorso fra Vellucci ed Allegretti (1) è una necessità assoluta per noi forzati, perchè quel locale della pubblica udienza essendo angustissimo, bisogna star presente sempre l'un all'altro per parlare con chiunque venga di fuori.

Che io abbia parlato con qualche soldato l'ho detto, accettato e spiegato. Se mi si presentasse un Notaro, ne farei redigere un Atto pubblico, e per questo e per i miei occhiali: il ripeterlo continuamente non conclude proprio niente. Che io sia l'uomo dagli occhiali, *liquidato poscia per de Caesaris*, come dice l'Accusa, è una cosa ben liquida, liquidissima — ma ci è bisogno altro che di liquido e liquidato — ci vogliono fatti e pruove; se no davvero tutto si fa liquidabile, e il liquido e il liquidato sarà immenso.

(1) Vol. 5^o, fol. 247.

Dell'Atto di Accusa - Articolo 13.

Dagli elementi di sopra raccolti, chiaramente risulta che il ripetuto de Caesaris aveva non solo progettato di cambiare la forma del Governo, ma eziandio con gli altri imputati, concertati e conchiusi i mezzi, come rilevasi dalla seguente manifestazione del correo de Siena, al secondo Sergente Saladini, cioè: " Noi in Pescara abbiamo fissato di arrestare tutti gli Uffiziali e metterli nel Bagno; quantunque su le prime qualche d'uno (*sic*) aveva determinato di ucciderli; aprire il Bagno ai condannati politici, e galantuomini; impadronirsi dell'Armeria, ed armare i complottati galeotti; marciare sopra Penne, e far quindi contribuzione forzosa; fare altrettanto in Teramo ed Aquila; andare a far campo rivoltoso sul Macerone, trincerandosi con uomini; e se da questa posizione si venisse ad essere scacciati, si sarebbero poggiati sopra Rieti; ed ivi messisi sotto la protezione del generale Francese: il tutto col fine di far riproclamare la Costituzione del 1848 „

Risposta.

Se le trasfigurazioni della lanterna magica potessero diventare animate; se le bugie infilzate come le avemmarie in una corona potessero concludere qualche cosa, sarebbe veramente un poco imbarazzata la mia posizione. Ma, in onor del vero, esse non sono che un rumor di parole, e nulla più.

La manifestazione che qui si dice fatta da de Siena a Saladini è una risibile, assai buffona, ridicolissima scempiaggine da non trovarne riscontro neanche nei Reali di Francia, nella Storia del Meschino, nelle prodezze di Buovo d'Antona, Rizzieri e Fioravante.

Questa la metterò in disamina non qui, ma nella Storia dei fatti, e nello sviluppo della così detta cospirazione. Allora, e non ora ne parleremo ampiamente, tutto calcolando, tutto logigando, tutto supputando, tutto compassando. Al presente ho premura di uscire dalla siepaglia, dal gineprario dell'atto di Accusa; ed eccoci all'ultima stazione della *Via Crucis*.

Dell'Atto di Accusa - Articolo 14.

In fine condottosi in seguito il Sergente Saladini in Pescara, e negli abboccamenti tenuti con quei forzati, non escluso il predominante, pertinace Clemente de Caesaris, inveterato nelle scelleratezze; gli fu ripetuto e riconfermato da costui l'iniquo piano della cospirazione, come già glie ne avea fatto dettaglio il Sergente de Siena; e come avea praticato il Sergente Carabba con l'altro Sergente, Giuseppe Longhi.

Risposta.

Ecco il capecchio che calca la mitraglia puntatami contro dai denunciati artiglieri del prossimo sofferente Sergenti Saladini e Longhi: e questo quattordicesimo articolo, ben si vede chiaro, è stato scritto solo per dirmi *predominante, pertinace, inveterato nelle scelleratezze.*

Alle quali parole con fiducia e fermezza io rispondo, che le respingo da me come meditatamente, apertissimamente calunniose: che fra me, Saladini, Longhi, e l'Atto di Accusa, vi sono dei Giudici con il loro senno, e la loro coscienza; che fra me e la Commissione vi è il pubblico col suo criterio e buon senso; e sopra tutti, Iddio; il quale non può essere abbindolato nè da sagacia, nè da perfidia qualunque. E sicuro di me, dico al personificato mendacio, che esso è transitorio sulla terra. Ma che il suo vero domicilio sia la geenna dello inferno, le gemonie della terra, ce lo insegna l'esperienza comune, la storia di tutti i secoli. *Lacum aperuit et effodit eum; et incidit in foveam quam fecit.* - Psal 7.

STORIA DEI FATTI

Impostura della Denuncia e impossibilità de' mezzi nella pretesa cospirazione.

« *Circumdederunt me canes multi; concilium malignantium obsedit me* ». - Psal. 21.

Io son carcerato dal 1° Ottobre 1849; condannato dal 29 Novembre 1850; chiuso in galera dal 23 Marzo 1851.

Che sia una galera, sarà inutile spiegarlo; basta guardarmi; io bene ne sono la sintesi: questa catena che mi sta ribadita sulla vita è visibile anche ai ciechi, perchè chi non ne vede la dimensione e la forma, ne sente il fragore. Dopo di questo martirio, credo non avanzi altro che la morte, la quale o su la croce, o con tutti gli altri argomenti che la ferocia degli uomini ha saputo inventare, è sempre, morte, la cessazione della vita; alla quale non i partiti, nè le Leggi hanno mai potuto annettere direttamente l'infamia, perchè l'infamia nasce dalla propria prava volontà, e non dalla convenzione dei terzi, la quale formolata a modo legale, può fare eseguire una sentenza di morte. Chè se dal modo con cui uno riceve la morte, dovesse la Società giudicare della moralità del pa-

ziente, la Croce del Golgota, le ruote, gli eculei, le tenaglie dei martiri della Fede Cristiana, formerebbero una storia d'infamie, e non quella della Redenzione del genere umano.

Gli uomini costituitisi prima in Società in massa, e poi divivisi in gerarchie, hanno avuto bisogno di formole per classificarsi, per riconoscersi. Ma le formole non hanno già stravolta la Natura; bensì quelle stesse rimutantisi a quando a quando, hanno mostrato come, malamente sforzata la natura, la medesima reclaims il mantenimento dei suoi principii universali, i quali sono inerenti alla esistenza sociale, come i nervi, le ossa, il sangue alla vita umana individuale. Or divenuto io galeota per una formula, martorizzato a questo modo, impastoiato come vedete, l'uomo si riduce a men di tre quarti. Tra l'essere unito ad un altro uomo, tra il peso de' ferri, e tra il non potersene sbarazzare giammai, non resta di libero che il solo impotente pensiero, perchè il respiro istesso, uscito appena dal petto, si tramuta in una specie di leppo putrido, che ripiombando sul cuore, carbonizza il sangue, ogni vitalità deprime.

I doppi cancelli, le mura spesse, i mille modi di precauzione servono per assicurare sempre più lo scopo della Legge, la quale, non volendola supporre crudele, bisogna senza fallo crederla preveggenete. Essa dice, punendo un uomo, *non quia peccatum est, sed ne peccetur*. Queste parole costituiscono il cardine fondamentale su cui posa il dritto di punire; e se così è in genere, vi prego guardarlo un poco anche nella specie.

Il Bagno di Pescara è il classico dei luoghi penali del Regno; una idea penosa il solo esternamente guardarlo; piuttosto una catacomba che una carcere. Il minimo del suo sotterramento è un sei palmi di sotto il livello della strada interna del Paese; all'esterno sta sotto il livello delle acque del fiume; le mura sono quelle stesse della Fortezza; le volte fanno il solaio della Caserma. Or come da questi sepolcri de' vivi complottare, congiurare, tentare una rivoluzione? !... Se Dante prima di scrivere il suo Inferno fosse stato qui dentro, avrebbe ben altrimenti designato le sue cerchia, i suoi gironi, le sue bolgie; perchè se l'inferno del mondo di là può avere un sinonimo, una idea sinottica complessiva, solo il Bagno di Pescara ne può essere una copia, sempre però sinottica, stenograficamente abbreviata. Quindi voler fare generare le forze primitive di una rivoluzione qui dentro sarebbe come voler pretendere che una scheggia di gelo gittasse scintille al pari di una selce. Leggete il Registro dei morti del Bagno; esso è spaventevole; la cifra è un quintuplicato almeno di quella che naturalmente accade fuori. I corpi sono tutti affraliti; la tischezza e lo sputo di sangue sono malattie endemiche del luogo; e se pure ve ne sono taluni ancora mezzo vegeti, sarà un singolare effetto della Provvidenza di Dio, che agisce sempre in controsenso della umana iniquità; il risultato di una temperanza costante, sistematica. Quattro uomini vivuti sei mesi nel Bagno, non valgono uno di fuori, di quelli che hanno facoltà di respirare l'aria libera, di godersi un raggio di Sole.

Noi ammucchiati l'uno su l'altro, e sempre con una catena in mezzo, formiamo una specie di pila, da cui non è già che si sviluppi l'elettricità, come in quella di Volta, ma vi si genera bensì il torpore della morte, e l'insensibilità dei nervi; quelle cause che costituiscono la ragione per la quale il vicino camposanto è sempre popolato dei nostri cadaveri. Sì, noi siamo gente sepolcrale; perchè se le tenebre, lo sfacelo, il fetore sono la espressione del sepolcro, noi tutto questo anticipatamente abbiamo a lungo provato, agonizzando in una fogna ove altri non terrebbe un cane. Nè credo per volontà della Legge, o del Legislatore. Le parole di Beccaria che distrussero l'antica tortura, il cavalletto, la scarpa di ferro, il letto di forza, la corda, le tenaglie infuocate, già non sono morte nel mondo; la civiltà le ripete glorificando, la Religione le benedice. Chi non sa aver detto anche Platone tanti secoli prima che gli uomini conoscessero il Vangelo: *Le Leggi dover essere severe, gli uomini pietosi?* Ma perchè io non mi son potuto avvezzare alla atrocità di una pena non meritata, e perchè i reclami ripiombano pesanti sul mio cuore, come l'aria putrida di qui dentro, torniamo a bomba.

Ogni umana opera deve supporre un mezzo per compirsi, ogni umano giudizio una possibilità ad eseguire quello di che viene uno accusato come colpevole; altrimenti il muoversi di chiunque sarebbe da pazzo, e il giudizio dedotto da una impossibilità, arbitrario; ossia un atto di forza della propria volontà, o l'ar-

bitrio mascherato in una formula giudiziaria. Quindi è che la legge non giudica il demente, perchè il demente fa parentesi fra l'uomo e la Legge; essendo la Legge per propria essenza il culmine della prudenza, la facoltà visiva della giustizia, la Casa della Ragione. La Legge non può giudicare adunque che fatti compiuti, fatti cominciati, fatti possibili ad eseguirsi; oltre di ciò la Legge scompare, e si presenta il *summum jus*, il primo genito delle ingiurie, ad invadere lo spazio che la Legge abbandona, cacciata dalla forza che è l'espressione assoluta dell'arbitrio.

Convenuti in questi termini, e credo che nessuno disconverrà, io domando se io, o chiunque altro nelle mie condizioni personali, sia capace di far cospirazione, cospirare, eseguire cospirazione, incarnandola in un fatto reale che avrebbe potuto cominciare ad essere una rivoluzione, un tentativo almeno di una qualsiasi possibilità. Ciò tutto al più avrebbero dovuto o potuto farlo uomini liberi, io non mai. E neanche ad uomini liberi sarebbe dato cospirare nelle forme e coi mezzi assegnati da Saladini; perchè quando il mezzo da adoperarsi è assolutamente in mano di un terzo, che nella cospirazione è il nemico da assaltarsi, e da distruggersi, scompare ogni probabilità di riuscita, perchè ogni intenzione senza mezzo è come una vacuità e nulla più; e i mezzi in mano ai terzi, non essendo facoltà disponibile, restano non più mezzi per aiutare la intenzione di chi cospira, ma bensì enorme difficoltà tra il principio ed il fine, tra il detto e il fatto, tra l'uomo e l'opera da compiersi.

Avrete veduto il frontespizio della congiura, ne avrete letto il piano nello Articolo N. 13. dell'Atto di Accusa, il quale si dice da de Siena rivelato a Saladini, da Saladini al Signor Colonnello Pianell, e da costui alla Giustizia.

Che sia quella frasconaja di idee bizzarre stranissime, non voglio dirvelo io intieramente; potete anche voi pensarvi un poco. Io solo vo' riflettere che i birbanti, intricanti, furfanti, hanno pure da avere qualche poco di talento nei loro arzigogoli, se vogliono reggersi per poco, chè altrimenti faran sempre la figura del Sergente Cesare Saladini, e suoi compagni; cioè quella di un malvagio balordo che ha tutta la buona voglia di nuocere, senza averne destrezza e capacità; cioè essere smascherati al primo incontro, restando deluso nelle sue maligne speranze.

Saladini capo setta dei falsari è un imbecille avvezzo solo al marcato passo militare, ed al meccanico movimento di per fianco dritto, e per fianco sinistro, e nulla più; perchè quando si è voluto mettere sul campo della evoluzione, perduta la teorica e la pratica, si è imbrogliato sopra sè stesso; non rispondendo i movimenti alla intenzione, tradendo l'intenzione con la mancanza dei movimenti.

E se egli è una molla comprata dai malvagi miei nemici, gli è accaduto peggio che non avesse pensato da sè, perchè senza elasticità di moto, sostituzione di mezzi, successione di fatti, esso è rimasto inchiodato sul proprio piano, o malamente compreso, o malamente concepito.

Vi voglion birbanti più svelti, e di più ingegno per condurre a fine certe faccende.

Cesare Borgia, Luchino Visconte, Malatesta Baglione ne avevano dei destri davvero ed efficaci. Ramengo da Casale e Cencio Guercio ne sarebbero un modello: ma degli uomini con il cuore da Ramengo da Casale, con l'anima carbonizzata di Cencio Guercio ve ne ha molti a questo mondo, con la loro testa pochi; ed è fortuna pel genere umano.

La birboneria per farla tenere un po' in piedi, va studiata come ogni altra arte; non bastando la sola vocazione come negli Anacoreti. Ed io, sgrovigliando la matassa del Saladini, vi farò vedere, come già in molta parte avrete veduto, di che si tratta; fermandomi sempre intorno a Saladini, come perno, asse, e ruote della macchina in disamina, per non mettere in iscena la mascherata forza motrice, certe altre persone lustre; perchè io attaccato alle spalle, soglio mostrare il viso, e nel medesimo tempo usare carità anche pel prossimo che caninamente latra, e

“ Dopo il pasto ha più fame che pria ”.

La cospirazione dal nostro Codice Penale è definita così nell'Art. 125:

“ La cospirazione esiste nel momento che i mezzi qualunque di agire sieno stati concertati e conchiusi fra due o più individui ”.

Questa è la giusta definizione di un atto possibile ad eseguirsi, perchè, come io poco innanzi vi di-

ceva, tutto quello che è impossibile, non solo non è calcolato dalla Legge, ma disprezzato dalla Logica e dalla Ragione, senza le quali nessuna Legge può essere giusta. Or chi ascolta, senta *ab ovo* la genesi di questa voluta cospirazione, e mi segua attento sopra i singoli fatti che formano l'insieme della mia difesa, come già han formato la base al Processo, ed all'Atto di Accusa sul quale si giudica.

La mattina dei 22 Dicembre 1853 io fui sorpreso nel mio posto nel Bagno, che qui con linguaggio tecnico galeottico si chiama *pizzo*. Il Sig^r Giudice Istruttore di Chieti cognominato Grumelli, il Sig^r Comandante la Piazza, il Signor Colonnello Pianell del 1° di Linea, e tutta la sua gerarchia militare, erano presenti. Si visitò minutamente tutta la mia poca biancheria, sciorinandola, sbattendola, slargandola in tutte le sue varie pieghe; praticandosi lo stesso con le mie carte, e peggio coi miei libri, ai quali il Sig^r Colonnello Pianell con le sue proprie mani stracciò la sopraccoperta. Mi si fece cavare gli abiti da dosso, fui visitato fino alla pelle. Tutto quello che fu rinvenuto furono varie lettere del mio Avvocato Sig^r Zimei di Aquila, il quale, come ho detto sopra, difendeva una mia causa civile a danno di due truffatuoli di Lanciano, Gennaro e Ferdinando De Berardinis, presso quella Gran Corte di Appello, adibita dai miei debitori. Poi si trovò nel mio baule un vecchio fazzoletto di seta con in mezzo il ritratto di Pio IX, avente intorno scritta l'Amnistia data da esso nel 1846, quando fu assunto al Pontificato. Il Giudice non curò da prima quel fazzoletto,

ma vedutolo il Colonnello, l'afferrò come un drappello nemico, lo considerò bene, volle s' inserisse nel Processo; ed il Giudice obbedì. Inoltre nello stesso giorno tutto il Bagno fu capovolto senza dar nessun risultato alle alacri ricerche. Finito il rovistio dopo otto ore, il Giudice cominciando il Verbale di Visita, volle che io sommariamente gli spiegassi il contenuto di quelle lettere scritte da Zimei con la soprascritta in testa a Rosa Cipollone, e dentro col mio nome specificatamente. Dissi tutto presto e chiaro; ma mi accorsi che il Giudice era poco soddisfatto delle mie risposte, così che mi parve essere prevenuto di cosa ben diversa da quello che presentava il risultato della visita e perquisizione. Pel fazzoletto dissi essere quello venuto ed andato molte volte dalla mia casa in Penne tra le biancherie che io mandava a lavare, e che poi mi tornavan pulite qui in Pescara; e che quel fazzoletto erami stato trovato più volte dal Giudice di Francavilla, il quale mi aveva onorato di altre sei perquisizioni, antecedentemente, senza mai potere immaginare, o sapere cosa veramente cercasse.

La mattina dei 23, giorno seguente, fui richiamato nella Casa Comunale, ove ripetutemisi più diffusamente le domande fattemi il giorno innanzi, più diffusamente mi spiegai; indicando tutto per filo e punto, anche le date degli aggiornamenti della causa sopradetta; e quant'altro poteva parere equivoco, mettendo in perfetta consonanza tutto l'antecedente con una mia lettera ultimamente scritta a D. Tito Cianciosi in Chieti, che già avea patrocinato la stessa causa per

me presso quel Tribunale Civile. Ma quel mio dire spedito nauseava il Signor Giudice Istruttore Grumelli, il quale pregato da me perchè precisasse, scrivendo, le cose così come io le diceva; sdegnato forse della contraddizione della denuncia coi fatti esistenti, lazzo ed arcigno mi disse che io era un *temerario*, bella parola davvero, scagliata a chi domandato risponde quello che sa; e prega in nome della giustizia a consacrare le sue parole tali quali son dette!

E procedendo l'interrogatorio, mi si richiese se io conoscessi dei Soldati; e fra gli altri un de Siena Sergente; e se avessi mai parlato con un Saladini anche Sergente. Risposi affermativamente in questi termini: Il de Siena, saputo che io aveva presso di me certi argomenti medicamentosi, che un po' di teoria e un po' di pratica in gioventù, foraggiere salace (come già siamo d'accordo su di ciò con la mia biografia, di cui si è di sopra parlato), mi avevano dolorosamente insegnato, me ne richiese. Ed io il contentai, e migliorato celeremente il de Siena, me ne fece domandare da altri Sergenti e Soldati, i nomi dei quali sono o in tutto o in parte segnati in quel mio esposto dei 23 Dicembre sopra citato, al Signor Comandante la Piazza; tornando a dire, se mai non l'avessi detto, che quei sergenti e soldati già non sono affatto in Processo.

Il Saladini poi saperlo, perchè stando un giorno col muso alla ferrata, cioè a prender aria, il de Siena, che era nel largo innanzi al Bagno, mi disse che, occorrendomi cosa per Chieti, quel suo compagno avrebbe

potuto favorirmi, come che appartenente alla Guarnigione di colà; ed il Saladini aggiunse i suoi complimenti con molta significazione, mostrandosi rammaricato della mia situazione. Ne lo ringraziai, pregandolo solo recare una mia lettera a quel mio Avvocato Signor Cianciosi: quale lettera subito riscontrata, mi accertò della compiacenza di Saladini; così che dopo non so quanti giorni scrissi a questi un viglietto di due o tre versi, accludendogli altra lettera pel Signor Cianciosi, la quale io rimisi aperta per ogni buon fine. E le due lettere, l'una a Cianciosi, e l'altra a Saladini, sono entrambe in Processo, tal che si possono rileggere a piacere dal Sig^r Presidente, dai Sig^{ri} Giudici, e Sig^r Uomo di Legge.

Quindi si passò a domandarmi se era vero che io aveva dato, due o tre giorni innanzi, a de Siena certe lettere criminose, come pure se avessi fatto consegnare allo stesso D.ti 12 dal mio compagno Sig^r Luigi Bonolis. Risposi che no; e soggiunsi non aver mai io con de Siena, o con altri, avuta corrispondenza criminosa, e quello che mi si era domandato non esser altro che menzogne. Allora il Signor Giudice, finito l'interrogatorio, e fattomelo firmare, avendolo riletto esso, e non io, mi ordinò seguirlo nella Caserma Militare. Vi andai, e chiusi in una camera io, il Giudice, il suo Cancelliere, e il coimputato Bonolis, vi aspettammo sino a che non comparve il de Siena, il quale domandato dal Giudice se era vero che aveva ricevuto da me quelle lettere sopra nominate, in buona e chiara voce rispose che *NO*. E siccome quel tondo no di-

struggeva gran parte del Processo, il Signor Giudice insistè vivamente, affinchè il de Siena non si contraddicesse in quello che aveva dichiarato 18 ore prima; ma il de Siena si mostrò fermo ed alle reiterate insistenze dell' Istruttore, e stanco finalmente proruppe in questi detti: " Ma Signor Giudice, voi iersera mi faceste perdere la testa; ora che pretendete da me? „ E così non senza difficoltà ed a gran stento venne redatta la risposta del de Siena, nella quale non si potè fare a meno di consacrarsi tanto che basti a far crollare l'edifizio del processo con una prima ed importante contraddizione, che è il filo di Arianna per ritrovare le torte vie di questo scempio laberinto, entro cui ci aggiriamo da tanto tempo, Giudicanti, giudicabili, ed ascoltanti.

Dopo pochi giorni non più il Giudice Grumelli, ma il Sig^r Procuratore Generale di Chieti D. Raimondo Trojse m'interrogò ancora due volte, spiegandogli io tutto quello che voleva. E questa è la Storia dei fatti a me avvenuti; e da Lui appresi, io essere imputato di cospirazione e complotto con soldati, a seconda mi si disse allora. Al presente, mandato in aria il complotto (forse perchè l'esistenza di un complotto fra carcerati ed uomini liberi, pareva un paradosso legale, un impossibile allo stesso nostro Accusatore), è rimasta la sola cospirazione; come se fosse più facile cospirare, che complottare; senza darsi carico delle mura, dei cancelli, e delle catene che sono in mezzo; inciprignito su quella spettacolosa denuncia di Saladini. Questo già lo dimostrerà il mio Avvocato; se

pure il buon senso della Commissione non ne ha persuaso a sè l'impossibilità per quanto ne cape nel senso della parola; ricordandomi qui bene a proposito di quel detto scherzevole del popolo, che pure non guasta la serietà dei fatti in disamina: "Non fare all'amore con le monache,,; con le quali parole la gente di buon senso cuculia e sberleffa chi imprende opera vana ed impossibile a riuscita qual sia: come, per esempio, potrebbe essere la cospirazione ed il complotto fra un carcerato incatenato, e perciò personalmente, fisicamente, topicamente impotente, e libere persone di fuori.

La cospirazione per esistere vuole uomini e mezzi; ai quali la Ragione aggiunge il qualificativo di *possibili*. Se gli uni mancassero agli altri, o gli uomini che vogliono cospirare sarebbero inefficaci al loro proposito, o i mezzi senza gli uomini sarebbero materia inerte e nulla più.

Mezzi ed uomini adunque, e la cospirazione può diventare un fatto in un momento; altrimenti, svaporando l'Accusa, non resta che vergogna al calunniatore, e un delitto di più segnato sul libro di Satana.

Prima di tutto ricerchiamo gli uomini che avrebbero dovuto mettere in opera i mezzi; e poi ai mezzi stessi scenderemo.

Chi cospira ha da avere un fine con un mezzo a propria disposizione, palpabile, suo assolutamente; il quale, tenuissimo che sia, come la trentesima attenuazione omeopatica, è pure forza d'averlo. A rican-

tarvi qui la mia nullità personale, del mio stato presente e d'allora sarebbe tediare inutilmente. Non potendo io dunque cospirare con la persona, lo avrei potuto con la volontà, come pare dica l'Accusa, la quale ora su questa volontà pretesa, ed ora sopra aerei mezzi si appoggia. Or bene questa volontà per conoscersi da un terzo io l'avrei dovuto per necessità assoluta dire ad un secondo, innestarla sopra una tal quale base, coordinarla ad un fine. Di grazia, ove stanno questi secondi?... Sono forse Saladini e de Siena?... Lo sono questi altri soldati che non mi conoscono nè da lontano nè da vicino, perchè pure qualcuno si dovrebbe ricordare dei miei occhiali?... Quali sono le relazioni criminose provate fra noi?... Basta per avventura la ipotetica assertiva di Saladini che si è fatta sorreggere come da una contrascarpa dal Sergente Longhi stanziato in Chieti, il quale io non ho veduto mai di faccia, col quale io non ho avuto mai nessuna relazione al mondo, il quale io non ho mai incontrato su la terra, non altrimenti che un Serpente a sonagli?... Basta forse aver messo in iscena questo Longhi, ugnà e carne con Saladini, denuncianti entrambi; l'aver detto che Longhi aveva ricevuto incarico da Saladini di portare una lettera combinata fra essi, la quale poi si è avuto il coraggio di cucire in processo come fosse stata trovata a me?... Chi mi saprebbe dire la ragione di queste fantasmagorie, attentati contro un individuo, contro vari individui? - Appigionata l'anima loro al Diavolo Saladini e Longhi, il primo si è preso costui come socio corrispondente alle sue iniquità, sperando

entrambi essere creduti o far guadagni. E' una turpitudine questa, o Signori, la quale non dovrebbe stare in petto a' Soldati; perchè il soldato suppone coraggio, e il coraggio è una virtù onorata in tutti i tempi, da tutti i popoli. Che sono queste sfacciataggini?!

Ma continuando l'autopsia viva, e non cadaverica, di Saladini, la quale sarebbe sempre meno putrida; aggiungerò che quello da de Siena vomitato la sera del 22 Dicembre 1853 al Giudice Istruttore fu una parte combinata, perchè se così non fosse stato, de Siena non si sarebbe contraddetto prima assai delle 24 ore; sapendo bene il de Siena che questo era un giuoco dove andava per posta la testa; nè de Siena avrebbe già pagato per me. La coscienza però, e specialmente in un giovane non veterano nel delitto, perenne tormentatrice di sè stessa, spesso inaspettatamente rompe artefatto dalla iniquità; quindi è che la contraddizione cominciata il 23 Dicembre 1853, il 30 Gennaio 1855 fu piena, naturale, e logica; e tanto più piena se si mette in relazione con quella del Foriere Allegretti. Certamente l'istruzione dopo 19 mesi avrebbe pur dovuto raccapezzare qualche cosa di solido, di probabile, di verosimile, se vi fosse stato un sostrato di realtà; ma l'istruzione è rimasta cretina, idropica di dodici Volumi, e paralitica; natante in una enorme abbondanza di cose inutili, senza membri formanti corpo però; somigliante forse a quella figura rettorica chiamata síncope, della quale i pittori antichi facevano grande uso ritraendo Angeli e Cherubini; poichè ad essi bastava mettere un paio di ale aperte sotto, e una

testa sopra, per significare tutta l'idea che volevano esprimere; ma disgraziatamente quella mostruosità fa ridere, abbisognando per ritrarre al vero un Angelo, dargli tutto in proporzione, senza mutilarlo per nulla.

E riprendendo il filo dello esame, mi si dica se de Siena, bastava da solo, o anche con Sante Errico a fare una rivoluzione. E non bastando due contro mille, perchè nessuno dei due è un Sansone, un gigante centimano, nè un Nettuno Omerico, che con tre passi l'Oceano travalca; ove sono gli altri che sieno stati stimolati, aizzati, sedotti?... So bene che tutta la Guarnigione di qui fu domandata, ma nessuno ha confermato il detto di Saladini. - Eh!! nè il Processo, nè l'Accusa se lo sarebbero dimenticato!!... - Han fatigato tanto per ridurre le nubi a forma umana, e vestirli da sotto-ufficiali di Artiglieria e Treno, come quelli che ora stanno in Pescara; ma non vi sono riusciti per nulla!!...

E lasciando per poco il Saladini vi dirò essere a mia conoscenza che tutti gli Abruzzi furono allora messi a rumore, rifrustati, indagati nel domicilio, prossimi e lontani, amici e parenti. Signori, per compiacenza ditemi che fu pescato?!

Niente, solo perchè niente è conseguenza legittima di niente. Io chiuso; nè chiuso solamente in galera, ma dentro un criminale della stessa galera; e poi, segregato da ogni umano consorzio, in uno stanzino dell'Ospedale, certo io non poteva avere nessun mezzo di prevenire, arrestare i movimenti della polizia e del potere Giudiziario e Militare, che tenevano a

loro disposizione telegrafi, staffette, gendarmi a piedi ed a cavallo, poste, e tutto quello che dà la forza in un Governo ordinato. Dove sta dunque la cospirazione, e la cospirazione da parte mia?

E ripigliando a carminare il Saladini, mi si dica un po' a che potevano servire quei *dodici ducati*, che Saladini afferma aver ricevuti avvolti in un fazzoletto da Bonolis per conto mio?... Saladini e l'Accusa han detto: per carrozze, corrispondenze, corrieri; e in ultimo per far complimenti ai soldati, e sotto-ufficiali da sedursi. E questi corrieri dove sono, con le carrozze e corrispondenze?... bisognava almeno indicarne una. Nè l'andata di de Siena, come afferma l'Accusa, nel Casino Amalfitano, sta per me; nè poteva costare ducati dodici. Servivan forse per abbonire, fare adepti i soldati di tutto il Reggimento suddiviso tra Pescara, Chieti, Aquila, e Teramo?... Ma come trovare tanti pezzi di cinque *calli*, per spartire questa somma con tutto il Reggimento, senza far conto mai dell'Artiglieria e del Treno?!... - E riducendo la cosa a minimi termini, con Ducati 12 si comprano poi due Sergenti i quali (prendono) senza il mezzo pane sei D.ti a testa per mese?... io non ho veduto mai mercanzia a più vile prezzo!!...

Ma coscienziosi Saladini e Compagnia, han veduto e stimato non valere di più!!!

Io non so come si possono fare tanti miracoli di bugie, fabbricare castelli in aria siffatti; si vorrebbe inventare un mesmirismo novello per ciurmare la gente - ma nei giorni in che viviamo è impossibile,

è un perder tempo assolutamente! Qui Saladini è stato vile, ridicolo, e imbecille più che altrove; avendo costui naturalmente la libidine del delitto, senza il coraggio dell'assassino.

Ora i mezzi per la cospirazione, il piano di sommossa, di attacco, di difesa, di ritirata, che Saladini e Compagnia addebitano a me, sono cose umane costeste, o follie senza pari?... Vediamolo.

La Rivoluzione, effetto della mia cospirazione, dovea cominciare e finire dallo "Arrestare tutti gli Ufficiali in Pescara, e metterli nel Bagno, quantunque su le prime qualcuno avea determinato di ucciderli; aprire il Bagno ai condannati politici e galantuomini; impadronirsi dell'armeria, ed armare i complottati galeotti; marciare sopra Penne, e far quivi contribuzione forzosa; e fare altrettanto in Teramo ed Aquila; andare a far campo rivoltoso sul Macerone, trincerandosi con cannoni; e se da questa posizione si venisse ad essere scacciati, si sarebbero poggiati sopra Rieti; ed ivi messisi sotto la protezione del Generale Francese; il tutto col fine di far riproclamare la Costituzione del 1848 „.

Or quivi venendomi sotto la penna la materia per un Romanzo assai bisbetico, farò, per solo amore di brevità, come quel Pittore che, avendo avuto incarico di dipingere la nascita, la passione, la morte di nostro Signore Gesù Cristo, senza farvi entrare affatto nè uomini, nè donne per sparagnare lo scandalo di vedere ritrattati in Chiesa giudei, maschi e femmine;

pensò uscirsene, pingendo solo un asino, ed un bue con in mezzo una croce: e fattomi io croce tra Saladini, e Compagni, eccomi a ribattere le loro buffonerie che stomacano e nauseano come fetida cosa. Ma prima che io entri alla disamina è bene che io dichiarai ai miei giudici ed al pubblico essersi mutilata nell'Atto di Accusa la denuncia di Saladini, compilata da costui, come esso stesso asserisce, su le rivelazioni *ingenue* di de Siena.

In essa mancano tutte le seguenti parole: " marciare sopra la Città di Penne, ove sono molti paesani del nostro partito; e fra i quali i fratelli de Caesaris che sono i capi; uno di costoro si trova dentro il Bagno di Pescara ,,,. E più sotto mancano le parole: " sul Macerone ci bastano quattro cannoni, giacchè diecimila uomini stanchi di più soffrire la fame sono pronti e qualunque chiamata ,,,.

Ora dov'è questo mio fratello in Penne; non è noto abbastanza che noi de Caesaris fummo tutti arrestati in massa il 1° Ottobre 1849, e che tutti seguitiamo a stare, di quelli rimasti vivi, nel medesimo stato; e che l'unico che non capitò in quella retata, fu mio germano, Achille, che poi morì di stenti, e patimenti il 29 Settembre 1851 ?...

Questo è un insultare ai morti, è un andare a rivoltare le loro ossa per ridere, è una barbarie messa per annotazione al testo!! E poi come sta un solo de Caesaris qui nel Bagno, mentre tutti sanno che ne siamo due; e de Siena che stava in Pescara, che faceva la guardia al Bagno, che cospirava, l'avrebbe

dovuto sapere meglio di tutti?! Perchè questa subdola carità pel denunciante Saladini, per tutti quelli che hanno cospirato a mio danno?! Mi avesser preso forse per stordito a me?! Dove sono gli altri miei paesani Pennesi congiurati? Dove n'è uno per Dio, almeno di quei diecimila uomini stanchi di soffrire la fame, e pronti a qualunque chiamata??. Iniquità infernali son codeste che si vogliono spogliare del loro ridicolo a mio danno!! Ma sia che puote; il ridicolo deve restare di assoluta proprietà di chi l'ha creato, e di chi l'ha creduto.

Ora eccomi allo esame della denuncia come essa è trascritta innanzi. Esame da cui si vedrà che il piccolo Stato Maggiore, del quale l'Accusa vuole per forza che io sia il Capo, oltre non essere esistito mai, sia ben risibile a pensarlo senza un esercito; o pure con un esercito non pure in prigione, ma incatenato e privo di tutto, e lo stesso Stato Maggiore incatenato con essi. Così Mitridate battuto dai Romani, cacciato dalle loro armi, fuggiva pensando alla conquista di Roma!!

1° - Chi doveva acchiappare gli Ufficiali della Guarnigione, e per conseguenza anche le Autorità Militari di Pescara? Non io che era carcerato, non i galeotti che erano con me nelle medesime condizioni; non lo stesso de Siena, anche col suo preteso compagno Sante Errico; non Allegretti che stava in Aquila; non Carabba che stava in Chieti; ma vi sarebbero voluti molti uomini, e bene armati, che non si sa

quali potevano essere, se soldati, paesani, spiriti, gnomi, fantasmi, o vampiri.

2° - Per cacciare me e i galeotti vi volevan gente di fuori, che violassero il Bagno, guardato se non altro, vicino la porta, da 20 uomini di Linea; supponendo che tutti i soldati nel Quartiere soprastante la nostra Custodia, e il vicino picchetto di Artiglieria alla porta dello Arsenale, lontana una ventina di passi, avessero presa innanzi una buona dose di oppio per addormentarsi e farsi sordi a tanto rumore; al quale si avrebbe dovuto senza meno aggiungere lo sferramento di tutti noi, cosa che non si può fare senza una specie di scalpello che qui si chiama con termine proprio *butta-fuori*, martello ed incudine; e per sferzare 140 coppie di forzati, non sarebbero bastate tre buone ore, e forse quattro.

Dunque, come sarebbe stato aperto, per forza o per buona voglia? Se per forza, poichè non si trovano più quei tali rasoi dei quali faceva uso l'augure Romano Accio Nevio, per tagliare le pietre innanzi al Re Tarquinio Prisco, bisognava tener pronta una compagnia di guastatori bene attrezzati; per atterrare sette enormi cancelli di legno, e cinque porte tutte di ferro; contro le quali, certo inefficaci i picconi e le accette, vi sarebbero bisognati due buoni pezzi di artiglieria per abbreviare il lavoro. Non per forza. Ma chi avrebbe aperto di buona voglia? L'Accusa improvvisando dice che io *allettava* il Comandante del Bagno *in varie guise*; cioè con l'accomodatura di un suggello che costò grana sessanta; e con quattro grana (di)

tela lana e cotone, che non importò più di carlini 28; e tutto rivalutandomisi a dovere. Dunque il Comandante, il Comito, e i 14 Marinai Custodi erano nella congiura. Ora come va che nè pruove, nè incriminazioni si veggono all'oggetto??. Allora l'Accusa ha lanciato una imputazione, come chi gitta un sasso senza sapere chi vada a ferire, e dove cada. Così si fa presto a fare un Atto di Accusa, prestissimo un giudizio. La Accusa ci avrebbe pur dovuto pensare quando scriveva quelle parole, senza allargarsi in supposizioni troppo artifiziate ed avventate. Questo non è degno del mio Accusatore, vecchio galantuomo, ed antico militare. Lasci in mano a Saladini e suoi compagni la lanterna con la quale si cercò Cristo nell'Orto di Getsemani; quella lanterna che dalle mani dei crocifissori di Gesù Cristo, poi si è fatto istrumento, squadra, e compasso e nefanda eredità di tutti i malvagi della terra. Mi perdoni il mio Accusatore, questo non è degno di lui.

3° Armarci delle armi esistenti nella Sala d'arme dello Arsenale. Che vi sia la sala d'arme è certo, ma le armi dove stanno, o dove stavano a quell'epoca? Si sa che non vi erano, o vi sta anche al presente solo qualche fucile rotto e rugginoso, e tanto scempio ed antico da farne il compagno a quello che quel tale Pittore mise in mano di Abramo, ritraendo il sacrificio di Isacco: - ciò non pubblica discussione si dimostrerà assai bene. D'altronde l'Arsenale non è aperto come una Chiesa con l'indulgenza plenaria al pubblico; oltre la linea, vi montano armati un buon numero di soldati d'Arti-

glieria. Costoro sì per la loro consegna, e senza aver ricevuto da me e dai compagni miei i complimenti di quei *tali sigari*, che nomina spesso l'Accusa, e senza aver sentito neanche l'odore di quei benedetti *dodici ducati*, certamente non ci avrebbero fatto entrare senza suono di carabinieri e colpi di baionetta, dai quali noi inermi ci saremmo solo potuti riparare col nudo ventre, penetrabilissimo come ognuno sa, dalle palle e dalle baionettate. In somma avemmo dovuto prima vincere, compiere la rivoluzione, e poi andarci ad armare; e più precisamente parlando, fare come quei che nel buon tempo antico andavano a Leucade a fare il salto della rupe per guarirsi dell'eccessivo prurito dell'Amore; cioè prima scavezzarsi il collo, e poi sanarsi.

4° - Impossessarsi dei cannoni che sono nel Forte. Questi sì, è vero che vi sono; anzi vi stanno da tanti anni, forse anche prima che fossimo nati quanti qui ne siamo!! Ma come s'impossessa uno di un cannone?! Qui mi è fortuna parlare con uomini del mestiere, come sono le Signorie loro, o Sig^r Presidente, Signori Giudici. Un cannone non è già una piva che basta gonfiarla soffiando, perchè suoni. Vi vogliono cavalli o almeno sempre bestie a quattro zampe, guarnimenti addetti, attiraggio, uomini pratici alla manovra di essi; forgoni o carri qualunque per portare le munizioni. Ove erano i cavalli approntati, i muli, ove gli artiglieri patteggiati, ove il resto ad usarli, manovrarli, trasportarli?... Non essendo dunque strumenti di pelle questi cannoni per poterli cornamusare a pia-

cere, ma inamovibili dai loro posti; o vi si leghino Saladini e Compagni per smuoverli e portarli sino al Macerone; o restino sul loro stomaco inamovibilmente fermi.

5° - Se i cannoni non si potevano prendere, se i galeotti non potevano uscire, nè si potevano armare per mancanza assoluta di armi, come andare sopra Penne, Teramo ed Aquila, cioè facendo il giro di due terzi di Abruzzo, al bottino, alla requisizione di danaro per empire la Cassa militare?... Qui ripeterò che io non sono stato mai ladro, nè conduttore di ladri, checchè se ne dica nella mia ditirambica biografia mandata dalla Intendenza di Teramo come un sonetto estemporaneo a rime obbligate; io ho avuto sempre buona memoria, e bastante intelligenza per ricordarmi dei ladri antichi, per riconoscere i ladri moderni; e ringrazio Iddio dell'una e dell'altra provvidenza concedutami.

6° - Fatto bottino in Penne, Teramo ed Aquila, dicono Saladini e Socì, avrei dovuto spingermi con l'accozzaglia dei miei uomini a far campo rivoltoso sul Macerone per riproclamarvi la Costituzione del 1848.

Ognuno di Voi saprà ove stia, e che sia questo Macerone che la mia Accusa dichiara punto di contatto fra gli Abruzzi, Molise e Terra di Lavoro; sproposito geo-topografico detto apposta per me forse; perchè punto di contatto può chiamarsi quel punto ove convengono molti raggi di facile accesso (parlando, già s'intende, sempre alle gambe, e non mai agli occhi; viaggiando, già si capisce, per terra, e non su

la carta geografica), e non mai una linea or retta ora obliqua, come è lo stradale su cui sta il Macerone quasi confine tra l'Abruzzo e Contado di Molise; mentre Terra di Lavoro sta per molte miglia a dritta, non poche altre miglia innanzi procedendo al di là di Isernia, per Venafro. Questo è un fatto solido di terra e fassi; abbreviare quattro dita in una carta geografica è come far venire il terremoto. Che se poi si vuol dire punto di contatto una strada qualunque, allora ogni strada è punto di contatto con tutto il mondo, perchè da Pescara si va a Napoli, da Napoli a Roma, da Roma a Milano; e così via discorrendo sino allo stretto di Bhering, che la mia Accusa e tutti sapranno esser l'ultimo limite dell'antico Continente verso l'America Settentrionale. Il Macerone dunque è una sommità montuosa fra altri monti su la via di Abruzzo per Napoli, fra Castel di Sangro ed Isernia, distanti l'un l'altro questi paesi miglia 22, senza tener conto del piccolo paese, anzi Casale di Rio-nero. Ed accampatici colà sopra adunque, che avremmo fatto noi? Saladini e Compagnia dicono, anzi affermano - riproclamare la Costituzione del 1848.

E bisognava andare proprio lassù all'aria fresca a fare quella sembraglia, quel ciarlume, quel galvanico tentativo?! E' curioso assai questo Macerone con la consorte Costituzione; non bastando a questa esser morta e seppellita, ed al Messer Macerone essere di vivo sasso, per star fermi ai loro posti; senza venire a mettermisi fra le gambe in apparizione per farmi ancora più amara la galera!!

E piantato anche il nostro *campo rivoltoso* su questo Macerone, ove dormire, essendo là intorno tutta rasa la campagna per varie miglia, senza case o ricoveri; ove ripararci dalle intemperie, dalla neve, dal gelo che lassù nel mese di Dicembre o Gennaro cascava, s'agglomera, ed indurisce da disgradare le pianure di Ladega, o le steppe di Astracan?

Io non ho avuto mai l'onore di essere militare; ma alla fine non è d'uopo essere militare per comprendere tanta inconcludenza di manovre, nè d'aver studiato Montecuccoli, Vaubau, e Carnot!! Ho camminato un po' il mondo, ho letto qualche libro, ho sentito dotti ed ignoranti, ho veduto piccoli e grandi; e credo in buona fede non poter io mai bestialeggiare così come Saladini e gli altri vorrebbero.

Che diamine di movimenti sono codesti, geometricati da teste fasnetiche? Da Pescara per andare a Penne e Teramo (senza far conto dell'Aquila per non portare le cose troppo alla lunga) vi volevan per lo meno due giorni; un giorno per saccheggiare quei paesi ve lo voleva pure, e son tre; due altri giorni per tornare a Pescara, e son cinque; da Pescara per recarsi sul Macerone, camminando sempre, e sempre senza riposo, altri cinque giorni pure ce li volevano, e son dieci. E in dieci giorni il Governo (potendo il Governo essere avvisato in poche ore della nostra rivoluzione) non avrebbe spedito per mare e per terra forza più che sufficiente a rintuzzare la nostra baldanza, le nostre pazzie?... Per mare i Vapori impiegano meno di quattro giorni per venire sopra i nostri

paraggi, filando ogni legno a Vapore, e precisamente quelli di guerra, meglio che otto nodi ad ora.

Per terra da Napoli a Capua in due o tre giorni si va al Macerone, il quale non è lontano dalla Capitale più di sessanta miglia; da Capua circa 40, tutta strada facile, ben battuta e quasi tutta piana, sì perchè di là il clima è più temperato, e sì perchè il piano di cinquemiglia sta di qua, alle spalle di chi salendo pel Macerone va a Napoli. In somma noi non saremmo stati ancora di ritorno in Pescara, da Penne e Teramo, quando già il Macerone, le Termopili di Saladini, sarebbe stato occupato, passato dalle Truppe Regie; mentre le altre Truppe sbarcate in Pescara dai Vapori, ci avrebbero chiuso fra due fuochi, stretti a mezza strada, senza neanche farci arrivare a quel Macerone *punto di contatto*, come dice l'Accusa, fra Molise, Abruzzo e Terra di Lavoro; senza esser vero però, o almeno con quella stessa probabilità che l'un gomito può avere contatto con l'altro.

Or chi ha fatto questo piano?... Io certo che no, perchè ho l'onore di ripetervi, non esser tanto grosso di mente da pensare buassagini siffatte. Se fossero stati pratici dei siti, o avessero guardato la Carta, o non si fossero messi gli occhiali che ingrossan la vista, ci avrebbero veduto quello che io di sopra ho detto, senza sforzarsi di far camminare le montagne per menarle qui a farmi da testimoni, senza fantasticare con un piano o progetto aereo, dedaleo, scaprugginato.

7° - E arrivati che fossimo anche sul Macerone; battuti e vinti dalle Truppe Regie, per salvarci, sem-

pre parlando di quelli che non sarebbero morti, avremmo fatto, indietreggiando, un altro salto di cento e più miglia per ripararci in Rieti, e metterci quindi sotto la protezione del Generale Francese, forse di quello che avrebbe potuto stare in Roma. Oh!... questo è proprio il patriarca degli spropositi, credo io; e per chiusura veramente ce ne voleva uno grosso, un poco di forestiere, e precisamente un poco di francese, per dar contorno e tono al quadro disegnato!... - E poi si sa; ogni villan rifatto crede come articolo di fede, che senza un po' di francese non si possa mai far nulla di bello, e di buono; neanche saper portare le scarpe e la parrucca, e recarsi il mangiare in bocca!!

Come si fanno cento miglia ad andare, e cento a venire (senza calcolare altre centocinquanta miglia di giro per l'Abruzzo per fare quella tale requisizione di denaro); come si fanno dunque 200 miglia prestamente e d'inverno con gente macerata nel Bagno di Pescara? - Son bazzecole coteste?! - E fattele ancora, volendo supporre elettriche le gambe dei miei galeotti ridotti a milizia; andare a Rieti a metterci sotto la protezione di chi?... Di un Generale Francese, che Saladini avrà preso per qualche dragonante dei suoi camerati?... Aprite la Storia, e vedrete che il Soldato Francese, come ogni altro soldato onorato, vive di stima e di gloria. Ma debbo io dir questo a Voi, o Giudici, che, Militari anche voi, sentite la vostra dignità; quella dignità franca e generosa che è l'espressione del coraggio; e in fondo al cuore dispregiate, abbominate Saladini e compagni suoi? Saladini, non comprendendo che significhi

esser Soldato che si batte pel suo Principe, per la sua Nazione, per le sue Leggi, vorrebbe essere uno di quei Lanzichinecchi o Panduri, che tre, quattro secoli sono passavano e ripassavano dalla strada sotto una bandiera qualunque, e da questa poi novellamente alla strada, facendo la guerra per conto proprio, quando era cessata per conto d'altrui. Quest'uomo armato già non lo chiamavano militare neanche allora; e ben lo definisce Voltaire in quelle parole: " Mon métier est tuer, être tué pour gagner ma vie „. Almeno costui uccide per essere ucciso, ma Saladini pauroso della morte vuole uccidere me non pure disarmato, ma incatenato; solo per fare un avanzamento, col merito del peso specifico di un cadavere.

E tornando al fatto, come un Generale Francese avrebbe ricevuto nella sua grazia e protezione, dei galeotti scappati, dei soldati disertori? Saladini misura tutti da sè, nè sa veramente che significhi soldato onorato, come lo abbiamo veduto nel rapporto della sua condotta militare, delineato dal Sig^r Ispettore Generale della Gendarmeria, Winsphear. Nato per stare alla fratta ad appostare il viandante, ora si trova soldato per isbaglio! Miserabile Saladini, ti stringano i nodi della tua coscienza, e Dio ti tenga presente come Gestas, il ladrone impenitente, sul Golgota!!

RIEPILOGO E CONCLUSIONE

*Telum sine ictu, voces et
verba praeterea nihil.*

E riepilogando in poche parole tutto quello che malamente avrò detto, perchè io non legale, non Avvocato, non sarò stato che un patrocinatoro in causa propria; vi ricorderò che l'Atto di Accusa tra perchè spinto da sè stesso, e tra perchè ha dovuto seguire la denuncia, ha cucito e rimpastato affermazioni e negazioni, sì e no, per quanti se ne son voluti; quindi è che conficcato un piuolo in terra, si è creduto aver subito messo radici e rami; e perciò si è portato in giudizio un *volevasi* per dirmi ladro, le mie brachesse per dirmi immorale, e tante altre fantasie presentate in forma legale per avvalorare l'idea o la credenza in una cospirazione non esistita mai, impossibile ad esistere nelle forme e proporzioni e condizioni delineate nell'Atto di Accusa.

La corrispondenza dei due miei Avvocati sorpresa il dì 22 Dicembre 1853, Sig^r Cianciosi, e Sig^r Zimei che si diede intendere al Governo e sua giustizia come enigmatica, sediziosa, crittografica, si è aperta come una vescica per dar vento: così che dopo otto

mesi di prigionia si dovè mettere in libertà quei due disgraziati galantuomini.

Dell'altro reperto cioè del fazzoletto con Pio IX in mezzo, l'Accusa si è guardata molto bene di parlarne per sparagnare a me di rispondere; e in questo la ringrazio tanto e davvero.

Del terribile appurato dunque col quale cominciò questo affare, non restano che le ciarle calunniose di Saladini e Longhi, e le dapprima convenute affermative del Sergente de Siena, il quale poi, o perchè non rimeritato come sperava, o tormentato dalla coscienza, insieme ad Allegretti, hanno rinvesciato, vomitato tutto il nefando accordo tra di essi; accordo che si cominciò a guastare sin dalla mattina dei 23 Dicembre 1853 quando il Giudice Istruttore Grumelli, credendo di compir l'opera con portarmi innanzi a de Siena, si vide cader addosso buona parte della recente fabbrica per mancanza di fondamento e di appiombo.

E fu ed è tanta l'acrimonia cordiale contro di me, che si è trascorso fino a scrivere queste parole nell'Articolo 4° dell'Atto di Accusa, per appiccicarmi per forza, come con un chiavello in dosso la lettera diretta a Rosa Cipollone, cioè: "La lettera con direzione cassata a Rosa Cipollone, come rilevasi dalla perizia, colpisce di molto esso de Caesaris, perchè contiene diverse notizie allarmanti „. Le quali parole comunque le vogliate costruire e rivoltare sotto e sopra, significano sempre acrimonia cordiale, cordialissima contro di me.

Dunque quella lettera mi colpisce di molto, per-

chè contiene diverse menzogne? E chi possono colpire le menzogne?... Ovvero quello che mi si gitta addosso è una menzogna? Essendo falso il contenuto di quella lettera, perchè si vuol presentare come realtà a mio danno? Serviva per sedurre altrui quella lettera?... E a nome di una femmina, di una locandiera si andava seducendo gli uomini, i soldati che dovevano cospirare? Che ha voluto dire qui l'Accusa, che pretende da me? Son mancate la ragione, la logica, il comprendonico?! E' bello il giuoco! Per altri la menzogna confessata di propria bocca, scritta e firmata, deve essere verità, e la verità per me deve essere menzogna! Povera verità, non avrai mai tanto patito quanto adesso!... I nove milioni di martiri che han consolidato col loro sangue la Religione Cristiana, patirono, morirono, andarono in Paradiso. Ma tu, o santa Verità, martire eterna, iride sola dell'alleanza tra la terra ed il cielo, porti sempre lacerate le membra per ricordare agli Uomini che la virtù costa lagrime e sangue, e che la Verità essendo la prima delle virtù, sta sempre fra la più parte degli Uomini, come una lepre in mezzo a molti bracci!! Ma la verità rinasce dal suo sangue, ed è immortale!

Sì la Verità è immortale, nè la più rampante, avvolgentesi metafisica del mondo, nè le utopie, nè il trascendentale della più arguta filosofia, nè l'eutelechie del sofisma e del cavillo più serrati che sieno, potranno mai annebbiarla, o percuoterla. Ricongiungete le forze immensurabili della polvere, del Vapore, dello elettricismo; aumentatele dell'alito di tutto lo inferno; esse

non saranno più forze innanzi alla verità. Le foglie dell'Antro della Sibilla son secche, la civiltà le ha disperse; le querce, e le conche di Dodona sono atterrate, la negromanzia è morta, l'ampolla del Diavolo Zoppo è rotta. Come sono ridicola cosa oggi questi avanzi, queste macie d'ignoranza e d'impostura. Oggi tutto che non è Verità è risibile, è peccato contro il luminoso Vangelo, contro la sviluppata umana intelligenza. Non vi pare egli che punga meno la corona di spine che fu messa a nostro Signore, che la invereconda, improntitudine di Saladini riferita nell'Articolo 3° del mio Atto di Accusa; cioè aver io detto nel giorno 12 Dicembre 1853 a Saladini, venuta allora allora la posta da Napoli: "è fatto, è fatto: la Sicilia è in rivolta, la Piazza si ha da mettere in istato d'assedio?,,

Quale posta era qui venuta durante il giorno 12 Dicembre 1853?... forse gli era arrivata la staffetta da casa del Diavolo a Saladini?... che bestemmia costui?... perchè le sue blasfemie si fanno entrare nel Tempio della Giustizia?... Ma il di lei simulacro si muove, e rompe le sue parole e le disperde come fragile vetro!

Voi lo leggeste il rapporto dell'Ufficiale del Telegrafo; e vedeste che venuta la posta a 24 ore, io già da un'ora stava chiuso nel Bagno, il quale a 23 ore si assicura: e che la posta, compreso il tempo dello scarto, si potè distribuire alla prima ora di notte circa; e che perciò Saladini me lo poteva sognare io, anzi che parlarci davvero.

Finchè si è trattato denunciare in aria, Saladini

si è trovato bene, per la ragione che le favole più o meno le sappiamo raccontar tutti improvvisando; ma quando Saladini è venuto a stabilire un punto preciso, gli si è rivoltata la bussola in mano come a chi passa sotto l'Equatore; ed ha perduto polo ed atmosfera ad un tratto.

Guardatelo in viso costui e vedete come gli spassima l'anima di vergogna e di paura negli occhi errabondi, ribrezzanti di posarsi non dico già nella faccia di un cristiano, ma neanche sopra un Assavero, di quel giudeo errante, che a Cristo ascendente il Calvario non permise riposarsi all'ombra della sua casa; negando sin poche stille di acqua alle labbra inaridite della vittima espiatoria della umanità!... Sarei quasi tentato credere in questo a Pitagora, alla sua metempsicosi; perchè reietta dallo stesso inferno l'anima di Assavero, già non poteva ricettarsi altrove che nel petto di Saladini. E un Assavero e un Saladini valgono più che una legione di demoni, amendue bastano bene a fare un inferno soccorsale!

Tutte le altre ossesse inconcludenze sempre infernalmente fantastiche svolazzanti pel Processo, ve le ho messe a nudo; e credo a sufficienza. Ma perchè il tempo presente ha sempre che fare col passato; vi dirò come a me sia stata turbata anche la pace sepolcrale della galera, in tanti modi, se diversi di forme, non diversi al certo di scopo consimile a questo di Saladini e compagni.

Il tentato mio avvelenamento il 22 Aprile 1853 qui dentro il Bagno con mettermisi cantaridi polve-

rizzate ed euforbio nel mio mangiare, fu giudicato da un'altra Commissione qui in Pescara il 1° Dicembre 1853. Vi è ancora qualche Giudice che fu presente. Io ho le mie linee per rilegare quella pruova a questa di Saladini. Se io fossi stato libero avrei sbrogliato ben io questa rete, mettendo in vero punto di luce e smascherando le facce dei miei nemici. Gente vile, provvista sempre la saccoccia non pure di un'arma di ferro, ma di veleno e la bocca di calunnia e d'empietà, corrispondenti con quanti iniqui possono riconoscere, con quanto di più malvagio striscia proditoriamente su la terra.

E questi son quelli che oggi mi fanno i pittori biografici presso le troppo crudele Autorità, dipingendomi, come dice il mio Atto di Accusa nell'Art. 14^o *predominante, pertinace, inveterato nelle scelleratezze; per una autonomia incarnata, sciolta da ogni rispetto, sconfinata; mentre per me la Legge e la Giustizia son tutto a questo mondo; la sintesi di Dio e della esistenza sociale.*

Ma se Saladini non fu mosso dai terzi, da chi fu mosso? Dalla sua smania forse di avanzamento, dalla impazienza di aspettare il suo turno di anzianità... dalla speranza di un premio insanguinato dalla calunnia?...

Qualunque sia stata la causa motrice, esso è stato sempre un insensato, perchè senza fondamento di vero, non ha saputo neanche inventare il verosimile. Se lo splendore delle spalline di un Capitano gli faceva mulinare il cervello, se mai ne ha avuto occasione, dovea

guadagnarsela sotto il fuoco d'un nemico prevenuto ed armato quanto l'Aggressore. E ben diceva il primo granatiere della Francia Latour d'Auvergue, che ogni bravo soldato tiene il suo bastone da Maresciallo nel fondo della propria giberna. Ma se Saladini non ha avuto questo coraggio, o ne ha fuggito la occasione, come vile disertore ch'egli è; dovea consultarsi con il calendario, per vedere quanti anni dovevano ancora passare prima che non toccasse a lui una spallina per anzianità.

E qui abbreviando un paio di pagine, per carità, per non curanza, e per certi motivi, i quali se non sono vere ragioni, pure al presente lo sono per me; proseguo dicendo: io saper bene che i luminosi posti sociali sono simili alla sommità degli ardui picchi delle montagne, in cima a cui non arrivano che le Aquile coraggiosamente volando, o i vermi lentamente strisciando. Ma anche in quei vermi vi ha bisogno di un non so che di particolare destrezza per riuscire dallo avvallamento naturale delle rupi, per sarmontarle, per non farsi schiacciare dal piede del cacciatore, dalla pe-sta sbadata del gregge che pascola e passa.

Sì, vi ha degli uomini avventati a questo mondo, che smaniosi di quello che essi chiamano merito o rinomanza, incendierebbero anche S. Pietro in Roma, come già Erostrato il tempio di Diana in Efeso, per guadagnarsi un posto qualunque nella Storia, anzi nella cronaca paesana, non curandosi se per infamia o per virtù; non aventi poi in sè neanche il me(rito)

delle famose oche del Campido(glio) che salvarono la Patria in lor gra(...) schiamazzando.

Ora analizzando come meglio si è saputo da me l'Atto di Accusa, e gran parte del Processo, formulato su la fucata denuncia di Saladini e Compagni, concludo dicendo che il vostro senno Signor Presidente, Sig^r Uomo di Legge, Sig^{ri} Giudici, ben saprà discernere il vero dal falso, il fattibile dallo impossibile, la materia dalla idea, la calunnia dalla verità. Rilegate gli estremi.

Leggete la Sentenza che mi mandò galeota nel Bagno di Pescara, il tentato mio avvelenamento qui dentro, le difformità della denuncia di Saladini, la mancanza di fatti a cui si è tentato supplire con la rabbia ed il livore, col mendacio e la ipotesi; e giudicate, o Giudici, come vi detterà la vostra coscienza, su la quale io fido. Spezzate in somma ed in fine la schifosa teca che imbavaglia la borsa denuncia di Saladini; spezzatela senza riguardo nè ad uomini, nè a cose, e cercate schiettamente la verità fra questo gomitolo di contraddizioni passate e presenti; di impossibilità, di odio, di nebulose speranze per sollevarsi in alto a danno mio, e d'altrui. E in ultimo non dimenticate che il 2^{do} Battaglione del 1^o Reggimento di Linea col quale si doveva complottare e cospirare, il dì 19 Febbraro 1853, in pieno giorno, su le ore 21 senza motivi, si divertì a tirarci in massa dentro il Bagno un centinaio di fucilate, come altri per spasso tirerebbero a' cervi dentro un parco, o a pollì dentro una stia.

Militari come siete, sprezzere la viltà, e senza

ambagi, troverete la verità con il vostro senno; e con quella confidenza con che il soldato avvezzo a guardare il pericolo. Il quale, grande che si presenti alla immaginazione, poi si vede diminuire, scomparire innanzi al freddo coraggio, che nei pericoli è la somma virtù nel soldato, e nelle complicazioni delle vicende della vita, è la scorta al Magistrato, per intendere, per ritrovare, giudicare quello che la malignità umana ha potuto operare, o falsamente a danni altrui inventare.

Chè se il Magistrato desse prima ricetta alla paura in suo cuore, e poi lentamente alla riflessione; finirebbe sempre con lo ingannarsi, potendosi benissimo scambiare lo zelo (mi si perdoni la strana espressione) con quella specie di efimero coraggio che nasce dalla paura istessa; e che in fondo altro non è che l'isterismo delle passioni commosse, o l'impeto della collera che vuole giustificarsi. Giustizia finalmente, o Giudici; giustizia senza preoccupazione, che dentro al vostro petto m'immagino non possa entrare.

Delle parole che forse acri screzieranno questa memoria, addebitatene la colpa parte all'aggressione personale dell'Atto di Accusa in cui, da 45 anni che sono al mondo, mi son sentito la prima volta dir *ladro ed immorale*; voci che resteranno senza eco in petto a chi prima le ha profferite, sino a che avrò vita: il resto a Saladini e Compagni, ai quali già io non ho detto tutto quello che per diritto di difesa io dovevo. Il Saladini ha voluto fare con me la parte di quel birbante storico, che versatile in fra la Società, esclamava continuo: *Si les hommes sont montous je me fais loup*;

si les hommes sont poulets je me fais renard. Ma la è vecchia scuola codesta, tattica abolita dal tanto attrito sociale, dal ricambiarsi di tante fortune, dallo avvicinarsi di tanti destini.

Il Saladini è un ignorante, nè s'intende di certe finenze, della trascendentale metafisica dei sette peccati mortali; e perciò bassamente malvagio, ha tirato un colpo alla cieca.

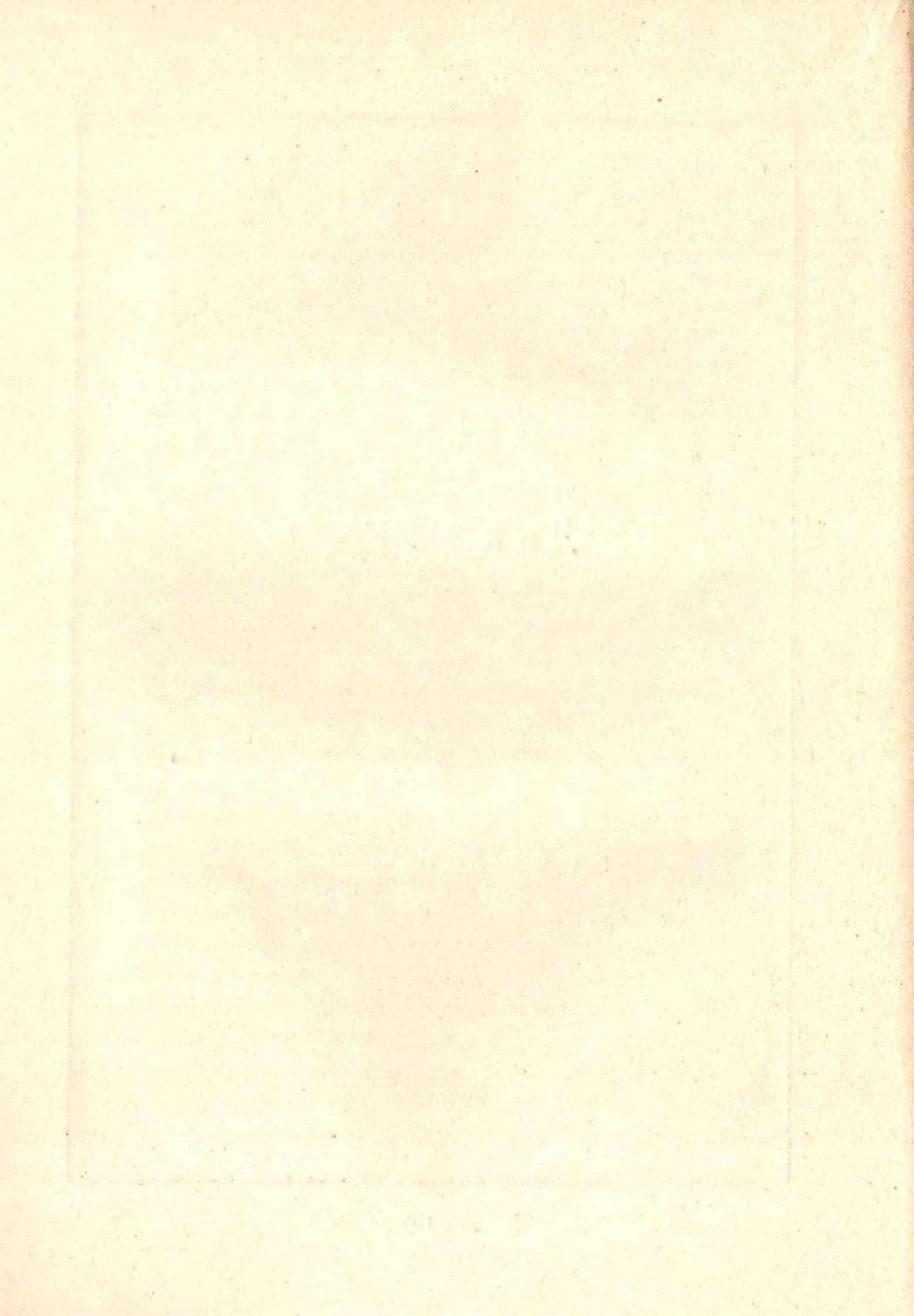
La gola del Leone che nella inquisizione di Venezia riceveva le denunce anonime o indefinite, la Ragione e la Giustizia l'anno chiusa d'un piede. La Ragione e la Giustizia si sono impadronite del mondo fisico e morale; e nel grande svolgimento della vera civiltà, la denuncia vuol'essere accompagnata da cognizione di fatti esistenti, e non ipotetici. Tutti i Pubblicisti l'àn detto; le Leggi di ogni Paese l'àn consacrato; e bene esclamava Cicerone da ben duemila anni sono: *il tempo consumare la menzogna, consolidare la verità.* Grave e sapiente sentenza è questa, poichè molte false credenze sono state diroccate dall'impeto del santo vero da quell'epoca in poi. Cominciata la devastazione dal Soglio di Giove in cima all'Olimpo, il vero ha urtato uomini e Dei; inesorabile correttore, ha cincischiato tutto distruggendo sotto l'operoso suo lavoro gran parte di quelle ombre che offuscando le menti degli uomini, ne accasciavano lo spirito. Tutto che è nel mondo ha sentito l'alito ed il potere di questo Santo Vero; unica e piena emanazione di Dio sulla terra, perchè Dio non è che la verità; e la Verità l'immagine di Dio più chiara-

mente compendiosa, fra le velleità e l'agitarsi della umana famiglia.

Da ultimo, Signori, io ho scritto questa memoria fra storica e riflessiva, prima per non rinunciare al dritto di difesa, che da Natura e dalle Leggi mi viene; secondo per spiegare i fatti imputatimisi innanzi al vostro senno; e per informarne il Pubblico, che in Dicembre 1853 potè fraintendere, ed ora deve pienamente comprendere le cose quali sono; in terzo per rintuzzare le male parole personali del mio Atto di Accusa, estranee ad ogni intendimento di giustizia; e addiportarmi verso Saladini, e compagni suoi qualunque, come vuole il precetto di Salomone, il quale dallo spirito di Dio informato ordina esclamando nel primo libro dei Sapenziali: *Non esse pusillanimitis in animo tuo. Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur.*

E sicuro di me, dico a me medesimo, ed a chiunque mi possa conoscere ed intendere, che gli uomini i quali passeranno ne la mia fossa sepolcrale, fatto giudizio di me, dopo la mia morte; senza pericolo d'ingannarmi, ripeteranno fra loro: *Egli fu infelice, scellerato non mai.*

DOCUMENTI



N. 1

Real Gendarmeria

Ecco i documenti pel voluto disarmo in Penne della Gendarmeria Reale. Si vegga come l'odio faccia perdere il senno ed il pudore.

1° - *Gendarmeria Reale - 6° Battaglione - 2^{da} Compagnia - N. Penne 22 Febbraro 1848.*

Signor Tenente,

“ Mi onoro fargli conoscere, che per causa di alcune parole eruttate dal gendarme Gargano sì nel Corpo di Guardia, che in altri luoghi di questa Città, che dava sospetto alla Nazione, così fui costretto a mettere i nostri fucili nel Corpo di Guardia della forza Nazionale per sola custodia, e si trovano tuttavia, pigliando dette armi quando siamo di servizio, perciò glie ne rendo consapevole per mio dovere „ Il Comandante la Brigata Liberantonio D'Addone Caporale.

Al Signor Comandante la Tenenza delle Armi in Città S. Angelo. Soprascritta al rovescio di detto rapporto: Gend. Reale.

Al Signor D. Giovanni Melillo 1° Tenente Comandante la Tenenza in Città S. Angelo.

2^{do} - *Gendarmeria Reale - 6° Battaglione - 2^{da} Compagnia - Comando della Tenenza in Città S. Angelo - N. Città S. Angelo li 23 Febbraro 1848.*

Signor Capitano,

“ Qui in seno mi fo un dovere infogliarle un originale rapporto della data di seri senza N^o fattomi tenere dal Caporale D'Addone comandante la Brigata di Penne, ond' Ella con la sua alta saggezza possa farne quell'uso che crede. I gendarmi Gargano e Pulsinella sono già in questo Capoluogo ove resteranno eternamente consegnati in Caserma „ Il Tenente Comandante la Tenenza : Giovanni Melillo.

Al margine : Inteso. Riscontrato li 29 detto N. 164. Al Signor D. Cesare Schettini Capitano Comandante l'Arma della Provincia di Teramo.

3° - N. 164 - Teramo 29 Febbraro 1848.

Per quanto riflette il di lei pregevole rapporto dei 23 presente mese, senza N^o, e giusto quanto contiene quello del Caporale D'Addone ; questo affare mi teneva angustiatissimo da che notizie alterate correvano in questo Capo Luogo, cioè che quella Brigata era stata violentemente disarmata. Io mi era su le prime determinato di portarmi in Penne, ma questo Signor Generale non volle permettermelo, stante che aveva spedito un corriere per assicurarsi di un tale avvenimento, come ora si è verificato in meglio. Intanto io la compatisco che ha sotto i suoi ordini due pessimi gendarmi Gargano e Pulsinella, che dettero motivo a questa misura prudenziale, che li terrà bene

sorvegliati, ed alla prima mancanza che commetteranno, me li spedirà qui sotto scorta e disarmati, ligando i loro armamenti su le casse; e da qui poi l'inverò a Solmona a subire maggiore gastigo. Tale appunto è avvenuto al gendarme Filippo Federico che stando di Brigata in Silvi commise escandescenza, ed è stato chiamato dal Sig^r Maggiore di Solmona che col venturo Procaccio partirà. Ella ha dovuto per conseguenza dare lettura dell'ordine num° 9, della Ispedizione e Comando, prescrivendo che i gendarmi ora più che mai devono mantenere una esatta disciplina, condotta, prudenza, morale, e moderazione. Tanto Ella farà sentire ai suoi dipendenti, che suol dirsi chi manca la pagherà.

N. 2

D. Sigismondo De Sanctis di Penne

Piccolo schizzo di D. Sigismondo De Sanctis di Penne, tratto da fonti legali. Il resto della sua vita e prodezze si vedrà altrove, sostenuto dalla Tradizione, da fatti consumati, e testimonianze vive e senza numero.

1° - Atto giuridico del 15 Giugno 1846 dal quale risulta che De Sanctis abbia esercitato il mestiere di corsaro, come da propria lettera diretta a D. Emidio Scimmia (personaggio attivo, e molto midollare, nell'albero genealogico della famiglia De Sanctis) in Penne

con la data del 24 Maggio 1908 da Napoli, accusando il guadagno di Ducati *trentamila*. Questo documento si conserva dal Notaro D. Gio: Acerbo di Loreto.

2° - Decisione dell'abolita Corte di Lanciano del 15 Dicembre 1809 dimostrante la *mala fede* di De Sanctis per profittare ladronescaamente sul Sig^r Bucade di una terza cambiale già estinta; e che *proseguendo nella sua mala fede e nell'inganno, richiedeva la intera somma di D.ti 2038, lusingandosi che le carte di corrispondenza di Fleury fossero smarrite con la morte di costui.*

3° - Decisione della Corte Criminale di Teramo del 23 Dicembre 1813 che dichiara De Sanctis *truffatore* di ducati 1044 in danno dei percettori fratelli Brina essendo egli ricevitore distrettuale, mercè la *falsificazione dei Registri da lui profanati, e delle ricevute di pagamento. Che i ricevi che consegnava erano per lo più viziati - che era solito il più delle volte di non registrare i pagamenti - che era solito di consegnare le ricevute senza registrare i pagamenti - che aveva alterato le date nei Vale al Ricevitore Antonini - che finalmente compariva dallo aspetto e dalle azioni uno degli uomini più vafri e macchinatori. Quindi ordinava aprirsi il giudizio di falsità contro De Sanctis.*

Il resto che è qualche cosa più sublime di quanto di sopra, lo vedremo altrove, siccome ho detto.

N. 3

Monsignor Vescovo di Penne ed Atri

Deposizione di Monsignor Vescovo di Penne ed Atri, fatta in Atri li 11 Novembre 1850, innanzi al Giudice delegato D. Vincenzo Ciccaglione - estratta dalla Cancelleria della Corte Criminale di Teramo li 24 Maggio 1855 - Reg. in Teramo li 25 Maggio per grana 55 - Vol. 170. N. fol. 14 - retto De Paulis.

PAROLE DEL VESCOVO

“ Ignoro qual fu la condotta morale, politica, religiosa di D. Clemente de Caesaris di Penne prima di Gennaio 1848, giacchè non prima di luglio 1847, assunsi io debolmente il regime di questa Chiesa e di questa di Atri. Conobbi il Sig^r de Caesaris in seguito, in occasione che veniva nella Casa Vescovile col Sindaco, e col supplente di quel tempo; e di lui mi formai una idea piuttosto favorevole sotto il rapporto morale, politico, religioso, non facendo tralucere nei discorsi sentimenti avversi al Governo del Re (N. S.) all'ordine, ed alla morale nelle rare visite che mi rese, attesa la mia breve ed interrotta dimora in Penne, a cagione del disimpegno della santa visita nelle mie due Diocesi, e per altri incidenti.

Nulla so in riguardo alle cose dedotte dal Sig^r de Caesaris relativamente ai gendarmi, perchè il così

detto disarmo, di cui ignoro le particolarità, ebbe luogo senza rumore nel paese; se non che avendomi scritta lettera confidenziale della data 26 Febbraro 1848, il Sig^r Conte Viti, allora Sottintendente in Città S. Angelo, con la quale dandomi notizia dell'avvenimento, m'impegnava a praticare buoni uffizii onde non si dessero esempî somiglianti in altri luoghi, io in soddisfazione dei suoi desiderî feci a me venire il Sig^r de Caesaris; e raccomandandogli l'ordine pubblico, volli alludere con acconce parole a quello che il Sottintendente mi aveva partecipato, a proposito del voluto disarmo: ed il Sig^r de Caesaris protestò di non essersi dato luogo al disarmo, bensì di essersi fatto alle buone condiscendere i pochi gendarmi a trasportare i loro fucili dal quartiere al Corpo di Guardia Nazionale per sola misura di precauzione, nel fine di eseguirsi il pubblico servizio insieme da essi gendarmi e dalle Guardie Nazionali, e farli tra loro vivere in buono accordo ed armonia, il che in effetti credo che successe, mentre le pattuglie, le perlustrazioni furono così espletate dagli uni, e dalle altre in concorso, secondo mi fu riferito, non rammentando da chi; e udii pure che tutti uniti in certe sere mangiavano e bevevano insieme nel Corpo di Guardia gendarmi e Guardie Nazionali. Posso francamente dichiarare che nei momenti più difficili il ripetuto de Caesaris impiegò la sua influenza, la quale non era limitata per lui in Penne, ad oggetto di mantenere l'ordine pubblico; e questo lo conosco sia per relazione altrui, sia perchè io stesso più volte lo feci a me venire per impegnarlo, correndo

allora tempi eccezionali, a non fare accadere guasti; su di che Egli mi dava le più ampie assicurazioni. E si è detto pubblicamente che avesse speso de Caesaris molte centinaia a soccorso di coloro che per indigenza potevano abbandonarsi ad eccessi, e ciò nel fine di distornarli.

N. 4

L'Intendente di Teramo D. Raffaele De Thomasis

Copia di lettera estratta dalla Cancelleria della Gran Corte Criminale di Teramo li 24 Maggio, 1855 - Reg. in Teramo li 25 Maggio 1855 per grana 35 - Vol. 170, fol. 14 - retto Cap. 2^{do} De Paulis.

Intendenza del 1° Abruzzo Ultra - Ufficio... Carico... N. 170 - Oggetto - Teramo 1° Aprile 1848.

Signore,

“ Con tanto maggior dispiacere ho letto la sua lettera di ieri con la quale mi espone la rinuncia alla carica di Capo di codesta Guardia Nazionale, in quanto che i suoi termini non mi lasciano neanche la libertà di pregarla a continuare in tale ufficio almeno per pochi altri giorni, sino a che non verrebbero eletti i nuovi ufficiali della Guardia stessa. Inerendo perciò al di lei volere, quantunque non sia giustificato da alcun

questo servizio, e per questo ho ritenuto a mio
doveroso di rassegnare il comando che
Ella si degnamente ha tenuto fin'ora al primo dei
Sotto-Capi in ordine di nomina, una con tutt'altro
che concerne un tale servizio.

**motivo espresso, le accordo la chiesta demissione, pre-
gandola di rassegnare nel frattempo il Comando che
Ella si degnamente ha tenuto fin'ora al primo dei
Sotto-Capi in ordine di nomina, una con tutt'altro
che concerne un tale servizio.**

Al Signor D. Clemente De Caesaris

Penne

**Finito di stampare
nello Stabilimento Tipografico
ARTE DELLA STAMPA
di Livio Stracca
il 4 Novembre 1930-IX.**



PREZZO

L. 10,00